



Vallinfreda (RM), Muro pertuso, un frammento di quel che resta oggi

Il muro che vediamo sopra può essere emblematico di una “ricerca di gruppo” che stiamo conducendo da anni nella nostra redazione: pietra dopo pietra ricomponiamo la frammentaria storia del territorio di confine tra l'attuale provincia aquilana e quella romana.

Basta scorrere l'indice a fianco. Iniziamo col parlare di Diego de Revillas e delle sue carte conservate nella biblioteca romana dell'Accademia Britannica. Il personaggio è poco noto, ma la miglior cartografia della diocesi marsicana per la metà del Settecento è sua; pubblichiamo anche alcuni documenti, illustrati da molti schizzi topografici del territorio che si estende da Roviano a Capistrello. Sempre tra le sue carte abbiamo trovato una lettera che presenta le abitudini dei letterati contemporanei e i commenti fatti alla *Reggia Marsicana* del Corsignani.

Altro contributo particolarmente ricco d'immagini è quello che riguarda *Muro pertuso* tra Vallinfreda e Vivaro Romano, un manufatto databile al II secolo a. C., che ancora oggi è un rompicapo per gli archeologi.

Di uguale interesse è la notizia dell'area archeologica di Sant'Angelo a Poggio Cinolfo, già segnalata in passato e ora di nuovo offerta all'attenzione dei nostri lettori, ai quali indirizziamo anche il documentatissimo inserto con la tavola genealogica dei Maccafani di Pereto, nobile casato che diede ben quattro vescovi alla nostra diocesi. Curiose sono poi le notizie sulla famiglia Panegrossi di Colli di Monte Bove, sulla difesa della Pretura di Carsoli fatta da quell'amministrazione a fine Ottocento, sui quadretti di vita quotidiana abbozzati nelle cartoline trovate nei mercatini e su alcune vicende legate al terremoto del 1915 a Cappelle dei Marsi, come sulla promulgazione di una legge che ebbe pesanti effetti sul mercato degli immobili dal 1941 al 1945.

Ampio spazio è stato dato alle relazioni presentate il 9 settembre u.s. A Marano Equo in occasione di un incontro di studi dedicato a Livio Mariani, triumviro della Repubblica Romana del 1849, nato ad Oricola, ma residente per molto tempo nella media valle dell'Aniene. Le ultime pagine sono dedicate ai libri.

Buona lettura e auguri per il nuovo anno.

Sommario

Michele Sciò Diego de Revillas nella carte dell'Accademia Britannica di Roma	2
Sergio Maialetti, Michele Sciò Considerazioni su <i>Muro Pertuso</i>	8
Terenzio Flamini Le “rogazioni”: un rito quasi scomparso	13
Terenzio Flamini Sant'Angelo in Poggio Cinolfo. Prima nota conoscitiva	14
Sergio Maialetti Cartoline dal passato	16
Mauro Angeloni Una storia meravigliosa	17
Luciano Del Giudice Le pietre “ritornate”	18
Claudio Di Bernardino Ricordi di una legge ingiusta (1941)	18
Luciano Del Giudice La famiglia Panegrossi di Colli di Monte Bove	19
don Fulvio Amici <i>Porta Portese</i> , briciole di storia carsolana sulle bancarelle di mezza estate	20
Redazione Notizie dall'Associazione	22
Bruno Tozzi Marano Equo e Livio Mariani	23
Livio Mariani Storia di Marano Equo nei documenti dell'archivio familiare Mariani	27
Michele Sciò “L'Italia possibile” e il Mariani politico	30
Angelo Rinella Livio Mariani: la Confederazione de “L'Italia possibile”	32
Michele Sciò Aspetti della formazione politica di Livio Mariani	35
don Fulvio Amici Afro	37
Redazione Autori e libri	37



In evidenza:

Le carte Diego de Revillas presso l'Accademia Britannica di Archeologia a Roma
Considerazioni su Muro Pertuso

I siti archeologici nel Carseolano: Sant'Angelo di Poggio Cinolfo

La genealogia della famiglia Maccafani di Pereto (inserto)



Notizie su un antico cartografo

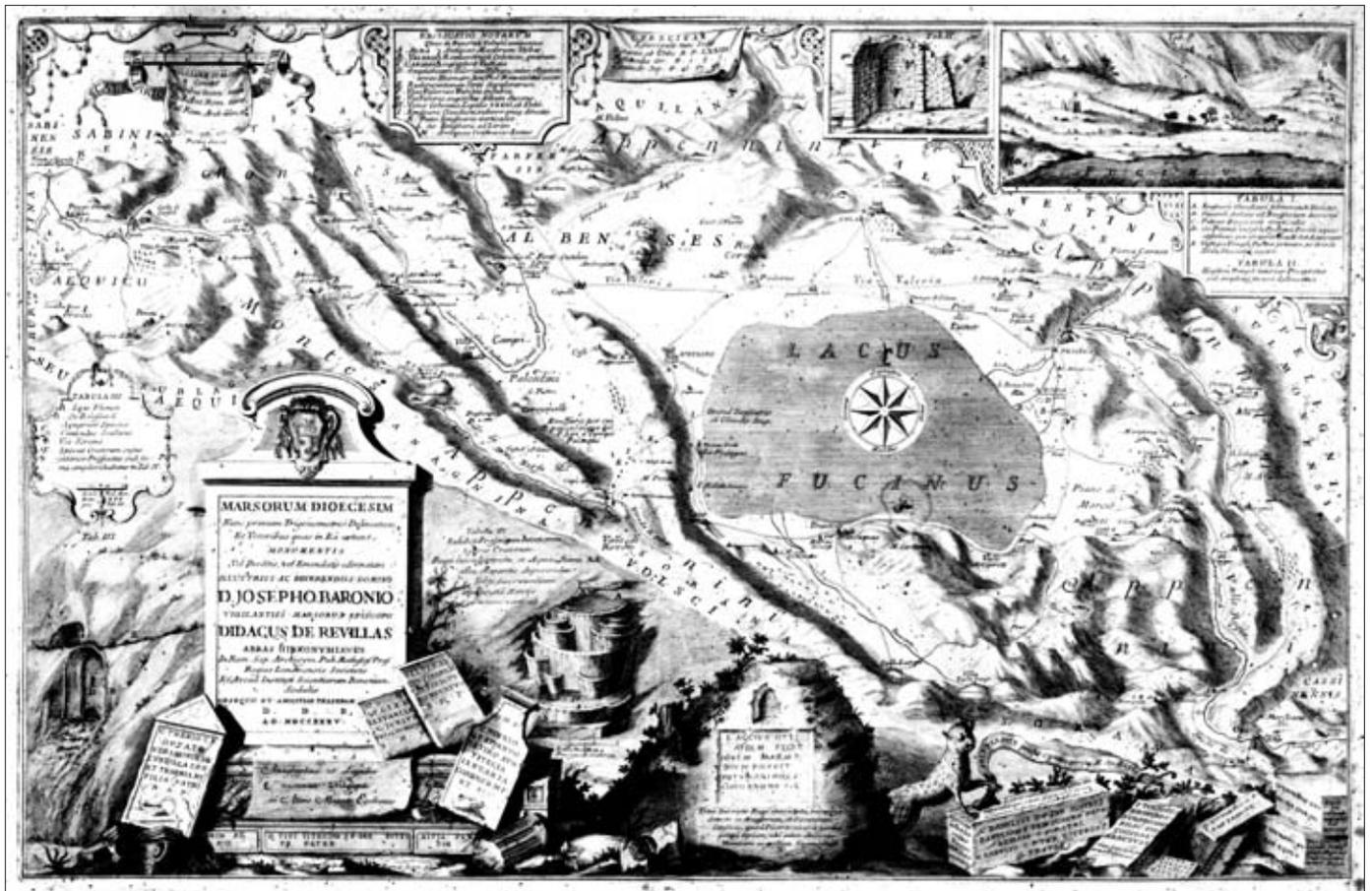
Diego de Revillas nelle carte dell'Accademia Britannica di Roma

L'abate Diego de Revillas (1) è conosciuto dagli studiosi delle diocesi marsicana e tiburtina perché fu il primo a produrre, a metà Settecento, carte geografiche delle circoscrizioni vescovili con il metodo delle determinazioni trigonometriche, per l'epoca sicuramente innovativo. La carta del distretto tiburtino (1739) è più accurata di quella dell'area marsicana (1735), perché l'autore si avvale dell'esperienza maturata in quest'ultima. Nella topografia della diocesi di Tivoli c'è maggiore cura nei dettagli, come ad esempio le strade, indicate con tre tipi di segni: il primo per quelle antiche che conservano il primitivo selciato, un secondo per strade egualmente antiche, prive del pavimento lapideo e un terzo per indicare le vie più recenti. Le due carte dovevano far parte di un'opera più vasta, che comprendeva cinque dissertazioni sui seguenti argomenti: 1. il miliario romano; 2. le strade Tiburtina-Valeria e Sublacense con i rispettivi diverticoli; 3. gli acquedotti dell'Acqua Marcia, Claudia, dell'Aniene Vecchio e Nuovo; 4. le antichità tiburtine; 5. il lago Fucino e le antichità marsicane (2).

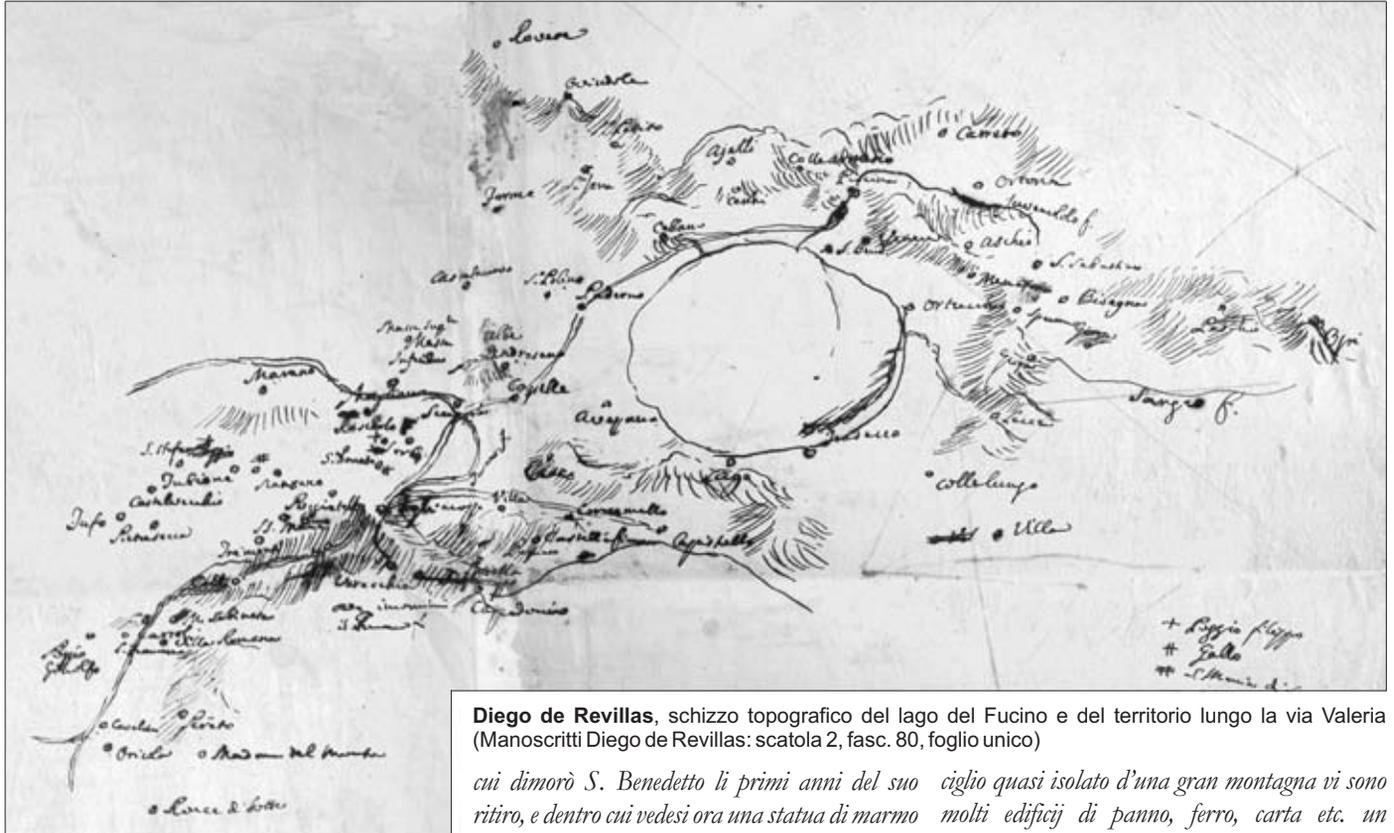


Diego de Revillas, carta geografica della Diocesi dei Marsi, particolare

L'attività scientifica del De Revillas fu ricca e variegata; si interessò di meteorologia, matematica, geologia, fisica, archeologia e filosofia, ma di questa mole di lavoro sono giunti a noi solo pochi documenti, tra cui quelli conservati nella biblioteca



Diego de Revillas, carta geografica della Diocesi dei Marsi (1735)



Diego de Revillas, schizzo topografico del lago del Fucino e del territorio lungo la via Valeria (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 2, fasc. 80, foglio unico)

della Accademia Britannica di Archeologia a Roma, inventariate di recente da M. Pedley (3), recuperate da Thomas Ashby tra Otto e Novecento. Contengono molti riferimenti ai territori tiburtino, sublacense, marsicano e del Lazio meridionale. Numerosi sono gli schizzi topografici, i rilievi trigonometrici, la misura delle distanze tra i centri visitati, i resoconti dei viaggi effettuati ed un diario, dove annota avvenimenti accaduti prevalentemente nella Roma papalina del terzo-quarto decennio del Settecento. Tra le carte dell'istituto inglese abbiamo scelto di trascrivere parte di un diario di viaggio e una nota autobiografica, accompagnati da alcune immagini dei territori marsicani e dell'alta valle dell'Aniene; a chiudere inseriamo rapide note sulla civetteria di alcuni uomini di lettere del tempo (4).

Note di viaggio anno 1722 (5).

[7v] [...] 24 (dicembre). Da Tivoli a Subiaco per Ciciliano e Cerano. In Subiaco cioè nel monist(ero) di S. Scolastica un miglio fuori di Subiaco mi trattenni tutto il 26. Nel giorno di Natale celebrai nel Sacro Speco, monist(ero) mezzo miglio distante da S. Scolastica. Qui vi sono diverse chiese alcune più alte altre più basse, secondo la positura del monte accanto a cui stanno le chiese med(esime), ed il piccolo monist(ero), che è di fabrica antichissima. Le chiese sudette sono dipinte all'antica, e di molta divoz(ion)e. In una d'esse che resta come nel mezzo v'è la spelunca in

cui dimorò S. Benedetto li primi anni del suo ritiro, e dentro cui vedesi ora una statua di marmo bianco del pred(ett)o Santo. Innanzi a q(ues)ta Spelonca v'è un altare in cui celebrai. Nella sagrestia vi sono molte reliquie insigni. V'è pure un armatura di ferro a maglia, di cui si servì su la carne nuda molti anni S. [Lorenzo] Loricato, che visse da romito in un vicino romitorio. In questo monist(ero) del Sagro Speco si vedono le celle antiche de monaci molto anguste, e senz'altro lume che un finestrino d'un palmo, riguardante nel dormitorio. Sopra del monist(ero) si vede un gran sasso staccato dal monte che dicono stia sospeso per miracolo di S. Benedetto.

S. Scolastica è l'altro monist(ero) sudetto. Ha la chiesa d'una sol nave, vasta ma irregolare. Nella sagrestia fra le altre reliquie v'è il capuccio di S. Basilio, che misurato doppio come sta, è lungo 3 palmi, et altrettanto largo. È fatto come a maglia, e pare come di pelo di qualche animale. Il colore è nero svanito. Questo [8r] capuccio fu qui portato dai monaci Basiliiani che da Grottaferrata qui se ne fuggirono nel tempo delle guerre de Colonesi. V'è altresì un dente di S. Girolamo, et una reliquia di S. Alessio. Il monist(ero) antico è molto irregolare e s'adatta alla schiera del monte. Il nuovo è capace, e bello. Nella libreria vi sono molti codici manoscritti antichi, e v'è un Lattanzio stampato nel monistero medesimo. Vicino al monist(ero) v'è una capelletta denotante il sito, ove accadde il miracolo di S. Mauro che cavò S. Placido dal lago, di cui non si vede altro che il luogo cioè un vallone in mezzo a due monti, nel quale da alcune chiuse si teneva sostenuta, e raccolta l'acqua. All'intorno poi di Subiaco si vedono varie reliquie degli antichi 12 monisteri fondati da S. Benedetto.

Nella terra di Subiaco, che resta eminente su il

ciglio quasi isolato d'una gran montagna vi sono molti edificij di panno, ferro, carta etc. un monist(ero) di moniche etc. In cima v'è il palazzo dell'ab(at)e Com(m)endatario.

27 d(ice)mbr)e. Partij da Subiaco, e passai per l'Arcenazzo, ch'è un grandissimo prato di 4 miglia in cima e in mezzo a monti: così detto da Arsenia donna di Nerone, che n'era padrona, arrivando alla sera ad Alatri [...].

Note autobiografiche (6).

[1r] Memorie/ della vita, e degli studj dell'abate Revillas

Nacque l'abate Revillas il dì 4 luglio 1690 in Milano, primogenito di D. Diego Revillas Vallexo, e di donna Isabella Solis, famiglie nobili della Spagna da dove poch'anni prima era partito



Appunti di viaggio (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 2, fasc. 83, c. 2r)

dovea abbandonarsi prima {che fosse} collocata. Il fratello altresì che usciva da guaj del mondo incominciava a destar in lui qualche sentimento di cedevole invidia: e il zio abate che avrebbe voluto farsi in un tempo stesso di due nipoti due fratelli non mancava di {dolcemente coltivaglierla}: sicché finalmente credendo che la Divina Provvidenza per questa strada lo volesse, palesò, senza però prendere alcun impegno, questo suo pensiero segretamente allo stesso zio, riservandosi ad altro tempo la risoluzione. Giunse quello frattanto di dover accompagnare il fratello al noviziato {dello Spedaletto}: ove {arrivato, l'aria di quel chiostro} fece di determinarlo. Comunicata al P. Generale la risoluzione fu senz'altro in compagnia dello stesso fratello, e d'altri sei giovani vestito prima di tutti dell'abito religioso {il dì 19 settembre dell'anno 1710 cangiò il nome di Pietro in quello di Diego: con ciò compiutamente avverando la profezia del sovranomato Cavaliere.} La novella di ciò fu da esso spedita a Milano in due lettere, l'una alla sorella, l'altra al cavaliere medesimo che i primi semi avea sparsi di questa vocazione. Questa seconda lettera altro non conteneva che i titoli in lingua [3v] spagnuola, soliti porsi in fronte alle lettere e al piè di essa la sola suscrizione col nome di D. Diego: la qual sola bastò per far sì che il suddetto Cavaliere dopo pochi momenti se ne immaginasse il mistero spiegatogli poi con tutte le circostanze dagli amici che {dalla dolente sorella} n'ebbero la relazione.

Qual fosse il giubilo di questo segretissimo entusiasmo ben si conobbe in una lunga lettera parimente in lingua spagnuola, mandata al suo novizio {in risposta del [+++] foglio} la quale meriterebbe d'esser fatta pubblica colle stampe.

La {forse di soverchio} lunga narrazione di questo fatto serviva per far conoscere di quali e quanti mezzi si serve talor Dio. [seguono sei

righe e mezzo cancellate in cui si accenna agli studi successivi al noviziato].

Col cangiamento dello stato si cangiaron gli studj. La peripatetica tomistica filosofia che dovette apprendere nell'anno del noviziato e ne seguenti sette mesi che mancavano al Generale Capitolo risvegliò bensì le idee di quella già incominciata a studiare nel collegio de' PP. Gesuiti, ma non ebbe tanta attrattiva da impegnarlo a divenire filosofo. Pareagli di vedere, che per esser tale conveniva saper render ragione d'alcuno almeno de fenomeni della Natura; ma consultando tutti i suoi scritti altro non vi trovava che termini, e voci, dalle quali non potea comprendere il significato. [4r] [la pagina si apre con quattro righe cancellate, ove accenna alla

poca attrattiva della filosofia tomistica].

Volle tentare se gli scritti di un altro lettore che nella Religione in guida di buon filosofo potean recargli qualche miglior lume, particolarmente nelle [+++] le quali, dicevasi esser state ottimamente dallo stesso spiegate. Ne chiese, per mia lettura, e ne ottenne da lui medesimo il manoscritto, e dopo averlo più volte letto, e riletto, trovando che {anche in questo} un esercito di qualità ignote, di varj nomi vestite erano le sole attrici in questo gran teatro del Mondo, né osando incolparne una tale filosofia, incolpavano la propria ignoranza. Affaticandosi senza piacere non godeva che quel solo di sentirsi talora da Maestri con qualche lode animati, e distinti.

Dopo 18 mesi di quest'arida filosofia, mandato allo studio teologico di Roma, videsi cangiati gli oggetti ... (7).

Una nota di colore (8)

Il documento che segue è la minuta di una lettera scritta da De Revillas ad un conoscente, di cui non svela il nome, riguardante il disappunto del conte N.N. che non aveva potuto avere presto tra le mani un libro a cui teneva, perché gli amici dotti non glielo avevano mostrato. Il volume ha il titolo Reggia M..., certamente la Reggia Marsicana di Pietro Antonio Corsignani, il farraginoso ma prezioso testo edito nel 1738. La lettera

The image shows a handwritten manuscript page with several columns of text and numbers. The text is in Italian and appears to be a list of trigonometric calculations or determinations for various locations. The entries include names of places like 'Cavaliere', 'Cavaliere', 'Cavaliere', and 'Cavaliere' followed by numerical values and possibly dates or measurements. The handwriting is in a cursive style typical of the 18th century.

Determinazioni trigonometriche (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 2, fasc. 74, c. 1r)

ha il pregio di illustrare i rapporti tra i letterati dell'epoca e le loro ritualità.

[9r] Il co(n)te N.N. contro di voi, e contro alcuni de' vostri Paesani è grandemente stizzato, perché né voi, né essi {avete voluto permettergli il comodo di vedere, com'ei bramava} la magnifica Reggia M... col pretesto, che nella medesima non possa egli per ritrovare cosa veruna, che poscer potesse la di lui curiosità.

Gli è stata ora da un amico qui data imprestito né potete immaginare con quanto piacere egli la vada leggendo: di modo, che sempre più contro di voi la bile gli si accende, perché questo piacere per cagion vostra gli è stato finora differito.

{Spero nondimeno, che con una dozzina di [+++] prosciutti troveremo la maniera di calmare questa collera. Intanto affinché nel mandare i prosciutti vi ricordiate ancho di me, voglio invece d'andar questa sera alla commedia, ove sono invitato, dar a voi il divertimento di raccontarvi ciò, che l'altra mattina nella letteraria conversazione, che una volta la settimana presso il conte suol radunarsi, è addivenuto.

Andando io dunque, com'è mio costume, assai di buon ora alla di lui casa entrato appena} nella sala de' [+++] udii un cotanto strepitoso scroscio di riso, che immaginandomi già il conte fosse in lieta conversazione cog'altri amici passai direttamente al gabinetto colà trovai il conte con mia grande meraviglia solo, e tuttavia strabocchevolmente ridente.

The image shows a handwritten manuscript page with several columns of text and numbers. The text is in Italian and appears to be a list of trigonometric calculations or determinations for various locations. The entries include names of places like 'Cavaliere', 'Cavaliere', 'Cavaliere', and 'Cavaliere' followed by numerical values and possibly dates or measurements. The handwriting is in a cursive style typical of the 18th century.

Determinazioni trigonometriche dei paesi circostanti la piana del Cavaliere (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 2, fasc. 76, c. 3r)

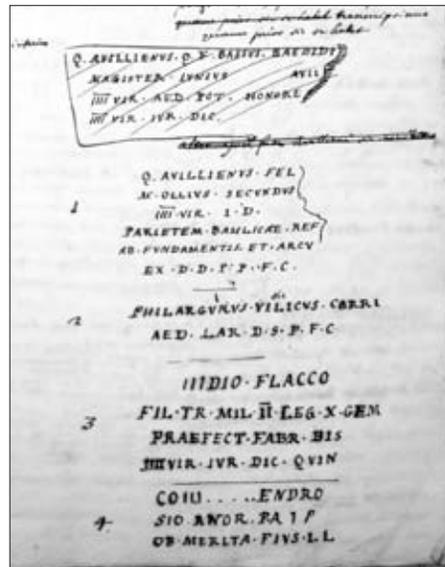


Diego de Revillas, schizzo topografico dell'incrocio tra via Valeria e via Sublacense con i paesi circostanti (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 1, fasc. 33, foglio unico)

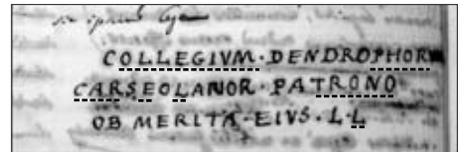
E che? Siete pazzo? Io allora non potei trattenermi di dirgli: ed egli senza lasciar di ridere tosto mi rispose: Non sapete che nello spedale de' pazzi convien impazzare? Io sto ora passeggiando in una Reggia {che potrei dire incantata di gran lunga più bizzarra di quella d'Ara+++ in cui oltre un'infinità di ridevoli oggetti} veggio un grosso pallone di vento sbalzare pazzescamente di qua e di là senza regola: e volete che non rida? E qual è questa Reggia io gli dissi: ed egli: mi meraviglio, risposemi, che non abbiate capito, esser la Reggia M... o per meglio dire la Reggia Cor... come molti la chiamano {giacché ad ogni passo vi s'incontra appiccicato qualche glorioso trofeo di quella illustrissima casa. Io l'ebbi jer sera al dispetto di quei nostri amici, che non han voluto inviarmela dal paese per cui è fatta. Ora ciò inteso, io gli repplicai}.

Ma di grazia uscite per un poco da cotesta signora Reggia, e prendiamo la cioccolata, che vezzo [?] arrivano dopo la quale, {accomodato che sarà lo stomaco} entrerò anch'io, se vorrete con voi a contemplarla e ad essere ammiratore del grande architetto che l'ha ideata. [9v] [le prime quattro righe sono cancellate] Mentre prendevamo la cioccolata interrotta di quando in quando da qualche improvvisa

scoppiata di riso del conte, andarono giungendo gli altri amici soliti ragunarsi, {fra quali il dottissimo mons. B... l'avvocato ... ed altri nelle



Raccolta epigrafica dell'area Carseolana (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 1, fasc. 18, c. 4r). Il confronto con il C.I.L., v. IX, mette in evidenza piccoli varianti a carico dell'epigrafe 3 (=4059), le lettere CCO della riga 1 non figurano come presenti sulla pietra, e dell'epigrafe 4 (=4068), dove all'ultima riga De Revillas legge FIVS-LL e Mommsen EIVS-LD. Queste epigrafi furono trascritte durante il soggiorno peretano nella casa di Antonio de Vendittis.



Ricostruzione dell'epigrafe 4 (=4068) secondo De Revillas, le parti sottolineate sono quelle che differiscono dalla versione offerta dal C.I.L., v. IX (Manoscritti Diego de Revillas: scatola 1, fasc. 18, c. 4v)

materie letterarie di naso assai delicato}. Informati essi pure della cagione di tali risate; dopo essere stati tutti serviti della stessa bevanda, tutti all'intorno d'un tavolino ci sedemmo e su di cui furon posti i due grossi volumi della mentovata Reggia. Il conte, che ne avea scorsa buona parte si prese il carico d'andarci additando alcune di quelle cose che gli erano sotto l'occhio più particolarmente cadute. [seguono due righe e mezzo cancellate] Fu letto prima d'ogni altra cosa il titolo intorno al quale non mancò [+++] di far qualche riflessione, particolarmente nell'osservarsi posta la regione dei Marsi nell'antico Lazio, e negli Abruzzi.

Michele Sciò

1) Nato a Milano il 4 luglio 1690, morì a Roma il 21 agosto 1746. Per conoscerlo è ancora utile consultare LEOPOLDINA LUZIO, *Diego de Revillas e le sue carte delle Diocesi marsicana e tiburtina*, in *Rivista Geografica Italiana*, 1949 (LVI), pp. 331-341. L'autore fu professore aggiunto di matematica allo *Studium Urbis* di Roma dal 1727 al 1736, poi con la morte del titolare di cattedra insegnò fino al 1746. Fu anche precettore dei figli del re Giacomo III Stuart, quando questo si trasferì a Roma.

2) Molti appunti su questi argomenti si trovano tra le carte da noi consultate, ad esempio quelli sul miliario romano si trovano nella scatola 2, fascicolo 86.

3) *The manuscript paper of Diego de Revillas in the archive of the British School at Rome*, in *Papers of the British School at Rome*, 1991, pp. 319-324, testo utile anche per un aggiornamento bibliografico sull'autore.

4) Altri scritti sono stati già pubblicati in questa *Miscellanea* (cfr. il *foglio di Lumen*, 15 (2006), pp. 12-14, sulle sorgenti lungo la valle dell'Aniene tra Arsoli (RM) e Agosta (RM) e sugli antichi racconti di tesori nascosti, pp. 25-26).

5) Accademia Britannica di Archeologia, *Manoscritti Diego de Revillas*: scatola 1, fasc. 2, cc. 7v-8r.

6) *idem*: scatola 2, fasc. 82, cc. 1r-4r. Nel documento ci sono molte correzioni, alcune poco leggibili, altre di poco conto, non segnalate per non appesantire il testo, salvo eccezioni. Le aggiunte, poste a lato del testo o tra le righe, sono avvertite tra parentesi graffe; le parti illeggibili sono indicate con [+++], indipendentemente dalla lunghezza del testo. Questo fascicolo è formato da 10 carte, da 1r a 4r abbiamo una prima stesura delle memorie, alle cc. 6r e 6v c'è un abbozzo delle stesse, le restanti carte sono bianche.

7) Il testo termina così, a metà circa della carta

8) Accademia Britannica di Archeologia, *Manoscritti Diego de Revillas*: scatola 1, fasc. 18, cc. 9r-9v.

Emergenze archeologiche nel Carsolano

Considerazioni su *Muro pertuso*

Muro pertuso è un'opera muraria che ancora oggi conserva il fascino del rompicapo archeologico. Si trova nel territorio di Vallinfreda (RM), vicinissimo ai terreni di Vivaro Romano, a ridosso del torrente Sesera, che scorre verso Nord per gettarsi dopo alcuni chilometri nel fiume Turano. Questo ruscello, 200 metri prima d'incrociare il muro, riceve sulla destra il contributo di un fosso, che raccoglie le acque della Fonte di Civita di Oricola.

Il primo a segnalarlo fu Luca Holstenio nelle sue *Annotationes* (1666), dopo che si era recato sul posto il 12 maggio 1645 (1). Egli non usa il toponimo di *Muro pertuso*, ma segnala semplicemente i resti di quello che pensava essere un acquedotto, che aveva origine nei pressi di Vallinfreda. Fu De Revillas a far uso poi del toponimo nei suoi appunti e a rappresentarlo nella carta geografica della diocesi Tiburtina (1739). In una nota su *Carsioli*, tratta da un suo manoscritto, dice: [...] affinché nulla mancasse al benessere della città, già irrigata dal vicino corso d'acqua che chiamano Sesera e che circonda la vicina valle, veniva anche arricchita da un acquedotto abbastanza ampio e costoso, il quale dalle radici del vicino monte sotto il paese che chiamano Vallinfreda raccoglieva acque abbondanti. Rimangono ancora ingenti resti dell'acquedotto i quali dagli abitanti sono chiamati *Muro pertuso*, e che sono annotati al proprio posto nella Tavola Tiburtina (2); vd. fig. 5. L'abate cartografo non aggiunse altro, non citò ritrovamenti che avvalorassero la sua tesi, né compì indagini mirate allo scopo (almeno per quello che si sa). Neanche i più grandi storici di *Carsioli*, Th. Ashby e G. J. Pfeiffer, hanno prodotto dati che in qualche modo confortassero la sua idea. Ci hanno anzi lasciato la seguente memoria.



Fig.1 Ripresa aerea eseguita dalla RAF il 26 luglio 1945, *Muro pertuso* è indicato con le frecce bianche (foto: ICCD: F 145/3614, fotogramma 3096)



Fig. 2 *Muro pertuso* (indicato dalle frecce nere) in una carta di metà Ottocento



Fig. 3 *Muro pertuso*, una parte dei resti come appaiono oggi



Fig. 4 Muro pertuso, il tratto meglio conservato (segmento A nella planimetria di fig. 10)

Camminando [...] in direzione nord-ovest attraverso il bosco di Oricola verso Vallinfreda, un piccolo centro a sud di Vivaro Romano, si raggiungono ad una distanza di circa 2 km i probabili resti dell'acquedotto che riforniva Carsioli con acqua dalla base di una catena montuosa sul lato ovest della vallata attraversata dal Fosso Sesera. [...]

La struttura è chiamata Muro Pertuso e consiste di frammenti di un largo muro, più o meno diroccato in *opus incertum* grezzo ma ancora solido in buona calce bianca, ampio complessivamente 1,85 m, alto da 5 a 6 m nelle parti meglio preservate e rafforzato ad intervalli di 4,5 m da contrafforti su ogni lato, spessi 89 cm e sporgenti 45 cm. Vicino al fosso, o ruscello, essi sono più grandi, ma non possono essere misurati. La lunghezza totale attraverso la vallata al di sopra della terra è 198 m, con una larga apertura di 30 m al ruscello.

Non ci sono tracce di archi, essendo stato il muro apparentemente continuo, nessuna traccia di aperture, nessuna traccia certa del caratteristico deposito stratificato di carbonato di calcio dall'interno di una cavità. Sarebbe, tuttavia, no

giustificata in caso di raccolta di acqua piovana. Tuttavia la struttura può difficilmente essere stata qualcos'altro che un acquedotto ed è evidentemente di epoca romana, giudicando dall'eccellenza della malta e dal fatto che le sue dimensioni



Fig. 6 Muro Pertuso, tratto con base formata da tre file di blocchetti calcarei

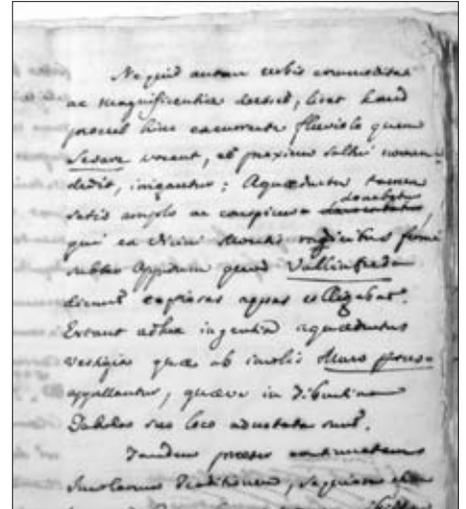


Fig. 5 La memoria di Diego de Revillas sul Muro Pertuso (Accademia Britannica di Archeologia, Biblioteca, Manoscritti Diego de Revillas: scatola 1, fasc. 18, c. 5r)

corrispondono abbastanza bene con l'unità del piede romano (296 mm). D'altra parte, non si riconoscono acquedotti romani senza archi: tuttavia alcuni piccoli furono qualche volta costruiti in quel modo. Mr. Charles Roach Smith, in *Collectanea Antiqua*, vol. VII, 1878-80, pp. 32, 33, pl. X, descrive e ne raffigura uno, che serviva come un affluente al grande acquedotto romano che riforniva la città di Nemausus (ora Nîmes nella Francia del sud), lo stesso acquedotto al quale appartiene il famoso Pont du Gard vicino a Remoulins (Dept. Gard). L'acquedotto affluente, che sembra come un muro alto e largo, era costruito, a giudicare dal disegno, di piccole pietre irregolari (*opus incertum*). Esso trasportava un canale aperto, che era senza archi e raccoglieva l'acqua piovana [...] (3).

Tale carenza di dati ha giustificato l'iniziativa dell'archeologo Zaccaria Mari e degli amici di Vivaro Romano per avviare le indagini con lo scopo di colmare questa lacuna. A loro i nostri migliori auguri (4).



Fig. 7 Muro pertuso, resti di un contrafforte (lato destro del muro)

Come è oggi

Lasciando la via Valeria per andare a Riofreddo (RM) si supera il viadotto che scavalca l'autostrada A 24 e si gira a destra imboccando la provinciale che si riunisce alla via Vivaro Romano-Turanense all'altezza del santuario della Madonna dell'Illuminata o della Neve. Fatti 3 chilometri e mezzo verso Nord arriviamo al punto in cui la strada taglia i resti del *Pertuso* (coordinate: 42° 05' 24,9" N; 13° 01' 18" E; errore nella misurazione ± 5 metri, quota 578 metri; il rilievo è stato fatto con un navigatore satellitare nel mese di aprile di quest'anno, le condizioni atmosferiche erano buone). Il muro ha un andamento rettilineo ed un orientamento Est-Ovest quasi perfetto, il tratto meglio conservato è a valle della strada, nella direzione del fosso Sesera, mentre il tratto a monte è distinguibile con difficoltà per una decina di metri, perché i resti affiorano poco dal terreno e sono avvolti dalla vegetazione. La facciata meridionale, anche se coperta da sterpaglie, è visibile, ma non la settentrionale che è interrata e quindi non esplorabile.

Il nastro d'asfalto della provinciale ha

coperto un tratto del muro, che riaffiora 5 metri più a valle, poi prosegue per altri 22 metri avvolto dai rovi, con un alzata molto danneggiato e poco leggibile, fino a giungere ad un tratto lungo 4 metri e mezzo (il segmento meglio conservato dell'intero rudere, coordinate: 42° 05' 24,5" N; 13° 01' 19,5" E; errore ± 7 metri, quota 575 metri), alto da 2,40 a 3,10 metri posto tra due contrafforti. Il contrafforte a valle, meglio conservato, è largo 90 cm e profondo 50 cm. In questo tratto lo spessore del muro, misurato a 1,90 metri dal piano di campagna, è 1,5 metri. Superato il contrafforte il muro si abbassa, e mantenendosi sopra al metro e mezzo, raggiunge dopo 10 metri quel che resta di un altro contrafforte, che a fatica riusciamo a misurare (largo 80-90 cm circa). Oltre questo troviamo un altro spezzone lungo 4,5 metri (coordinate: 42° 05' 24,1" N; 13° 01' 19,9" E; errore ± 7 metri, quota 575 metri) con la parte bassa ben conservata, mostrante tre filari di blocchetti di calcare che fanno da piano di posa del restante muro; anche in questa porzione ritroviamo, a valle, un contrafforte largo 90 cm. Proseguendo, misuriamo un altro tratto lungo 4,5 metri, alto nel punto massimo 2,80



Fig. 8 Muro pertuso, tratto con base d'appoggio formata da tre file di blocchetti di calcare; le frecce bianche indicano i punti di ripresa del muro

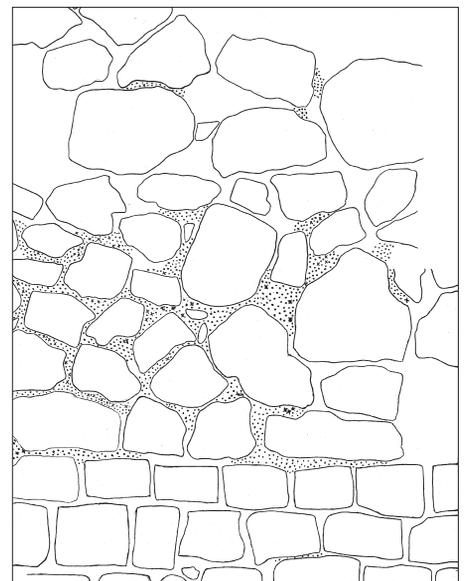


Fig. 9 Schema del tratto di muro indicato in fig. 8, le parti puntinate segnalano la presenza di malta a filo muro

metri, dotato del solito contrafforte, che in questo caso è stato difficile misurare viste le pessime condizioni di conservazione. Da questo punto in poi il muro si osserva con difficoltà, sia per la vegetazione che lo avvolge sia perché comincia ad emergere sempre meno dal terreno; un tratto di una certa grandezza, recante l'impronta di un contrafforte, si vede 44

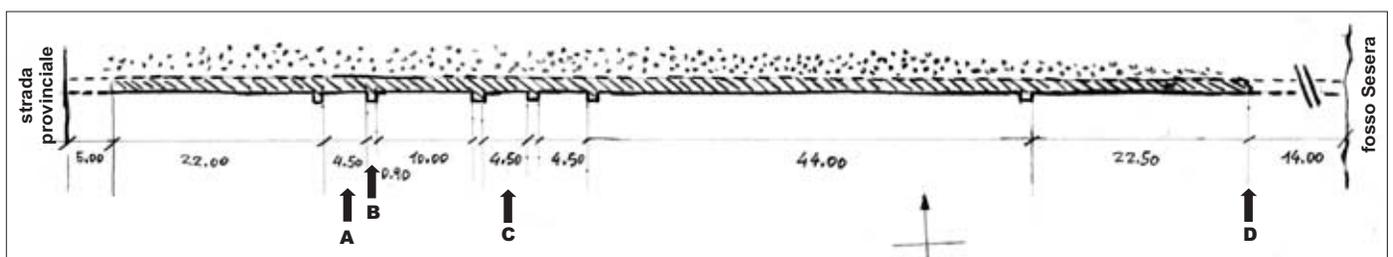


Fig. 10 Schizzo planimetrico di Muro pertuso. A= tratto meglio conservato; B= contrafforte; C= tratto con triplice fila di blocchetti calcarei alla base; D= ultimi resti visibili



Fig. 11 Muro pertuso, parte sommitale del frammento alto 2,80 metri

metri dopo. Non è stato possibile misurarlo per i rovi che lo avvolgono. Da qui il muro comincia ad abbassarsi sempre più, fino a scomparire dopo 22,5 metri (coordinate parte finale: 42° 05' 23,6" N; 13° 01' 22,8" E; errore ±5 metri, quota 573 metri). Percorsi altri 14 metri siamo sul ciglio della scarpata erosa dal torrente Sesera.

Tirando le somme: tra la strada provinciale e il ruscello sono ancora visibili circa 128,7 metri di muro. Considerando la parte sopra la via provinciale e quella oltre il torrente Sesera abbiamo una lunghezza complessiva di 196,9 metri, di poco inferiore a quella di 198 metri segnalata da Ashby e Pfeiffer.

Attraversato il fosso Sesera (il letto del ruscello è largo poco più di 6 metri), mantenendo la direzione, dopo 14 metri e mezzo ricompare il muro (coordinate: 42° 05' 23,4" N; 13° 01' 24,2" E; errore ±5 metri, quota 573), che prosegue nel bosco per altri 26,70 metri terminando (?) sui fianchi di un colle (coordinate: 42° 05' 23,0" N; 13° 01' 25,3" E; errore ±5 metri, quota 580), dominato da una grande quercia.

La tessitura del muro

Muro pertuso è realizzato in conglomerato cementizio con paramenti esterni (almeno per il lato sud) in opera incerta ad eccezione di un tratto, dove alla base del manufatto vediamo tre file bene allineate di blocchetti di calcare (le misure dei blocchetti variano da 10x19 a 12x25 cm), che ricordano l'*opus vittatum*, formanti il piano di posa del restante spiccato in

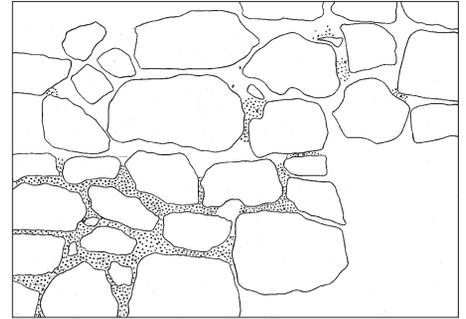


Fig. 12 Rappresentazione schematica di fig. 10, le parti puntinate rappresentano la malta a filo muro

guardando a sinistra, nella parte alta della scarpata da esso formata, osserviamo ciò che resta delle fondazioni. Sono a secco, formate da scaglie calcaree (max 10-15 cm) mescolate a terra; non siamo in grado di valutare la profondità della trincea di fondazione, ma da quel poco che si vede doveva essere per lo meno di 70 cm; non è stato possibile valutare il piano di spiccato.

I paramenti esterni, come dicevamo, sono in opera incerta. Costruire in tal modo implica la realizzazione, di tanto in tanto, di spianamenti orizzontali che permettano una migliore distribuzione dei carichi. Ora se osserviamo le foto è facile scorgere queste linee (vd. fig. 8), e nel nostro caso, vista la dimensione del muro e il suo spessore, è probabile che alla loro realizzazione sia corrisposta anche una pausa muraria, ossia l'interruzione dei lavori per permettere il tiraggio dei materiali. Si delineano così alcune specchiature, che presentano diverse tessiture del muro, tanto da far pensare all'intervento di varie maestranze. Ce lo fa supporre l'uso di scapoli molto diversi nelle dimensioni; la costituzione della malta, sempre a base di rena, ma a volte con minuscoli frammenti di laterizio (coccio pesto). L'allettamento dei singoli scapoli è realizzato in certe par-



Fig. 13 Muro pertuso, uno degli ultimi frammenti verso il torrente Sesera



Fig. 14 Muro pertuso, una sezione delle fondazioni

ti con abbondante malta e in altre aiutandosi con scaglie calcaree. Sempre riferendoci al legante, in alcuni tratti è a filo di muro, in altri è arretrato rispetto alla faccia delle pietre.

Il conglomerato cementizio è realizzato con scaglie calcaree di 10-15 cm, affogate in una malta fine di color grigio chiaro, a volte tendente all'azzurro tenue, molto dura. In qualche punto c'è discontinuità nel legante, che forse in origine è stato gettato poco liquido.

Conclusioni

L'interpretazione di *Muro pertuso* fu un problema anche per Ashby e Pfeiffer, che lo considerarono la reliquia di un acquedotto non perché avessero trovato validi riscontri in tal senso ma per la mole del manufatto e per una certa similitudine con il citato acquedotto romano in Francia. Da allora non ci sono stati studi o scavi, pertanto le conoscenze sono rimaste quelle di allora.

La datazione è altrettanto difficoltosa perché mancano riferimenti certi. Forse un po' di luce viene fatta dalle tre file di blocchetti di pietra del tratto C (vd. figg. 8 e 10), che ricordano l'*opus vittatum*, e dalla disposizione delle pietre nella parte alta di questo stesso tratto, che richiama alcuni schemi dell'opera poligonale. Se ac-

cettiamo tali confronti, possiamo datare il nostro muro al tardo II secolo a. C.; se poi insistiamo sull'epoca posteriore alla Guerra Civile, quando *Carsioli* divenne municipio, anche per l'inizio del I secolo a. C., alcuni elementi presenti potrebbero farci accettare l'ipotesi, ma la costruzione in concomitanza della fondazione della colonia carseolana sembra poco probabile, perché mancano resti in opera poligonale, più aderenti al III-II secolo a. C.

1) L. HOLSTENIUS, *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*, Romae 1666, pp. 164-165.

2) Accademia Britannica di Archeologia a Roma, Biblioteca, *Manoscritti Diego de Revillas*: scatola 1, fascicolo 18, c. 5r. La nota è tratta dall'opuscolo: *De Sabinis Urbibus apud Marsos*; la versione dal latino e tratta da: G.J. PFEIFFER, TH. ASHBY, *Carsioli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia*, versione italiana a cura di F. Amici e A. Crialesi (Pietrasecca di Carsoli 1994, p. 8) del testo inglese *Carsioli. A description of the site and the roman remains, with historical notes and a bibliography* edito in *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome*, I (1905), pp. 108-140.

3) La versione dall'inglese è quella citata di F. Amici e A. Crialesi, pp. 19-20.

4) I primi sondaggi non sono stati condotti nella zona di *Muro pertuso* ma alla fonte San Benedetto, che si ritiene essere l'incile. I dati preliminari sono incoraggianti.

5) Questo tratto a carattere isodomico riporta alla mente altri apparecchi murari presenti nella zona di epoca alto medievale o più tarda.

6) G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, V, II, tav. CXLI/1: base di un muro in opera reticolata; *A tavola con gli antichi Vestini*, guida alla mostra *Cibi e sapori nell'Italia antica* (tenuta a Penne), curata da A. R. STAFFA e V. D'ERCOLE, Sambuceto di San Giovanni Teatino 2005, p. 43, foto con resti di villa datati al tardo II secolo a.C. Ricordiamo anche Alba Fucens.

Sergio Maialetti

Foto e disegni sono di: S. Maialetti e M. Sciò



Fig. 15 Muro pertuso, il versante nord ricoperto di terra



Fig. 16 Muro pertuso, resti prossimi al torrente Sesera fotografati da sud

Pratiche religiose

Le “regozioni”: un rito quasi scomparso

A Poggio Cinolfo (AQ) il due luglio 1788, in occasione di una visita pastorale, viene fatta richiesta al Vescovo di operare un “exorcismus” inteso come benedizione “adversus rucas”, contro i bruchi che avevano attaccato le messi. In quell’anno era parroco Don Bernardino Palmegiani, nativo del luogo, e il paese contava 695 anime. Nel documento d’archivio leggiamo: “Die secunda Julii Festo Visitationis SS.mae Virginis Mariae, Presul ipse a Populo exoratus exorcismum fecit adversus Erucas, aliaque mali omnia infecta, quae campus, messesque adorta



Poggio Cinolfo, “la trita” nei pressi di Sant’Angelo, inizi ‘900 (dalla: Collezione W. Segni)

fuerant; quem etiam exorcismum in aliis terris peregit” (il due luglio, giorno festivo della Visitazione della Vergine Maria Santissima, lo stesso Vescovo, supplicato dalla popolazione, fece una benedizione per allontanare i bruchi [“ruche” in dialetto], e contro tutto ciò che era stato infestato e contro ciò che aveva attaccato messi e campi; estese la benedizione in molti altri terreni) (1).

L’“exorcismus” era legato a quello che la gente riteneva sicuramente un problema grave per il raccolto. La richiesta, fatta eccezionalmente al Vescovo, ci dà l’idea di quanto fosse importante questo rito, ormai scomparso nelle nostre zone e, direi, quasi dimenticato. In Italia, fin verso la metà del ‘900, ogni anno si celebravano le “rogazioni” e nel calendario cristiano cadevano il giorno della Visitazione (incontro tra la giovane Maria e l’anziana Elisabetta) (2).

Le “rogationes” sia per l’etimo (3), che per l’uso, nascono nel mondo pagano. Le Rogazioni celebrate dalla Chiesa cattolica, che qualcuno ricorda e che ancora in alcuni centri agricoli del Nord Italia vengono ancora praticate, sono le Litanie minori stabilite da S. Mamerto, vescovo di Vienne nel Delfinato nel 470 e si diffusero poi in tutto l’Occidente. Esse derivano da un rito pagano, gli “Ambarvalia”, cele-

brato “in onore del dio Marte affinché difendesse il territorio permettendo ai Lari del suolo, a Cerere e alle entità designate con la parola Semones (personificazione della semina) di compiere il loro lavoro” (4). Dopo Carlo Magno divennero una pratica presente in tutte le parrocchie con finalità di penitenza e per chiedere protezione dalle varie calamità naturali.

A Poggio Cinolfo, nella prima metà del ‘900, duravano tre giorni: il lunedì, il martedì e il mercoledì precedenti l’Ascensione e, come in tutti i centri rurali, partendo al primo sole del mattino dalla chiesa principale, il parroco, preceduto da un chierichetto con la croce e seguito da poca gente, poiché gran parte dei contadini era già a lavoro, si avviava a benedire i campi. Durante il tragitto venivano recitate le litanie dei Santi e generalmente si andava in quattro luoghi esterni all’abitato, corrispondenti ai quattro punti cardinali, da dove si potesse avere una ampia vista dei terreni. Qui, mentre benediceva con l’acqua santa tutte le piante coltivate, il sacerdote recitava quelle che per quell’occasione erano le invocazioni più importanti: “A fulgore et tempestate” (dai fulmini e dalle tempeste), “A peste, fame et bello” (dalla peste, dalla fame e dalla guerra), “A flagello terrae

motus” (dalla sciagura del terremoto). Il popolo raccolto con speranza e fede rispondeva “Libera nos Domine”. Si implorava il Signore di tener lontane tutte quelle calamità allora come oggi tanto temute. Si pregava per la salute delle piante e l’abbondanza del raccolto ma soprattutto per averne a sufficienza per tutto il corso dell’anno.

Terenzio Flamini

1) Archivio Parrocchiale Poggio Cinolfo, *Visita pastorale*, anno 1788, senza collocazione

2) Oggi tale festività viene celebrata il 31 Maggio.

3) L’etimologia prende l’avvio da “rogatio (legis)” che era praticata in Roma per indicare l’interrogazione rivolta dal magistrato al popolo per conoscere se la legge era approvata o respinta. Le “rogationes”, intese in senso tecnico, si dividono in litania maggiore e litanie minori. “La prima si celebrava il 25 Aprile. Era nata per cristianizzare la celebrazione pagana dei “robogalia”, che si svolgevano, come riferisce Plinio il Vecchio, dal 31° giorno dopo l’equinozio fino al 28 aprile (4 giorni) con il sacrificio di un cane e di un montone a “Robicus”, personificazione della ruggine del grano e una delle rare potenze malvagie che ricevevano il culto: il sacrificio, spiega Marrone, serviva a difendere le biade dalla ruggine.” A. CATTABIANI, *Calendario*, Milano 1991, pp. 230-231.

4) *Ivi*.

Le aree archeologiche del Carsolano

Sant'Angelo in Poggio Cinolfo

Prima nota conoscitiva

A Nord Ovest di Poggio Cinolfo (AQ) è presente un'area di notevole interesse storico archeologico, una zona abbastanza ampia a circa venti minuti di cammino dal paese lungo la via del Cerreto o della "Fonte a Sollà". Oltrepassato il cosiddetto "bar di Nicola" la strada scende e dopo un tratto quasi pianeggiante alla prima biforcazione si prende la destra in discesa per altri cinquecento metri o poco più. Senza arrivare alla strada statale, dopo un punto panoramico verso la Valle del fiume Turano, si nota nel tratto leggermente pianeggiante, spezzato dalla strada carra-reccia, una emergenza circolare (20 m. ca. di diametro) e solo in parte evidente, formata da blocchi lavorati a forma di parallelepipedo (50 cm. ca. di larghezza) in pietra locale, evidente soprattutto nella parte sinistra. A destra della parte circolare, tra i piccoli cerri si notano due "muri", apparentemente larghi 50 cm. e riconoscibili solo per la loro forma, che scendono verso il fiume per una settantina di metri seguendo il tracciato della strada. Gli abitanti chiamano questo luogo "Sant'Agnu" (Sant'Angelo) o meglio ancora "l'Ara 'e Sant'Agnu": fino agli anni quaranta del secolo appena passato era appunto un'aia per la trita del grano. Da sempre, nella tradizione orale tramandata da secoli, si narra che nella zona vi fosse



Foto: T. Flamini, 2003

Poggio Cinolfo, Sant'Angelo, mura poligoniche?



Foto: T. Flamini, 2003

Poggio Cinolfo, Sant'Angelo, mura poligoniche?

un "convento" e che sull'aia, nelle notti di plenilunio, le streghe celebrassero il loro sabba (1). A tal proposito la fantasia popolare ha fatto sorgere altre leggende come quella, abbastanza ricorrente, che narra di criniere di cavalle al mattino ritrovate stranamente intrecciate e storie simili.

Non lontano da Sant'Angelo, ma prima venendo da Poggio Cinolfo, sulla sinistra e sul versante del fiume Turano vi è un altro punto dove è possibile notare, tra l'altro, un non grande acrocoro rettangolare emergente in alcuni punti in forma netta e perpendicolare, il cui toponimo è "ciuetella" (civitella). Nella parte bassa ormai quasi ai bordi del fiume, è ancora riconoscibile, per chi voglia inoltrarsi con roncola o machete, la cosiddetta "fonte dei sette veschi", segnata nella carta di Didacus De Revillas (2), come "Tavola di quattro Vescovi" e qualche anno dopo chiamata anche "Fonte a notte", lungo la quale prima della costruzione della Turanense, passava una via pubblica che evitava il fondovalle e, dirigendosi verso Carsoli, non aveva bisogno di ponti. La leggenda narra che, attorno alla pietra della sorgente, come punto preciso di confine, vi si sedessero i quattro vescovi delle quattro diocesi (tiburtina, sabina, reatina, marsicana) ognuno nel corrispettivo territorio di appartenenza, per accordarsi su alcuni confini. Fino agli anni '60 del '900 si poteva ancora notare, seppure seminterrata e tra la parte limacciosa della

piccola polla d'acqua, un blocco di pietra calcarea squadrata di una certa consistenza. Durante un piccolo sterro operato per far defluire l'acqua sorgiva per abbeverare i cavalli avvenuto sullo stesso punto alla fine degli anni '70, il blocco non era visibile: con molta probabilità era scivolato nel vicino sottostante fiume Turano.

L'intera area, espressamente descritta in dettaglio, ha attirato nel tempo l'interesse dei locali, degli appassionati, degli studiosi, e, (udite, udite!) di attenti ed esperti tombaroli. Notizie documentate riguardanti il sito, escludendo naturalmente la narrazione orale, si cominciano ad avere all'inizio del secolo scorso, quando Antonio De Nino, allora Ispettore degli Scavi, scrive nell'agosto del 1901 al Ministero della Pubblica Istruzione trasmettendo una nota descrittiva di alcune cose scoperte a Poggio Cinolfo, frazione di Carsoli (AQ) (3). Tra queste probabilmente i due calchi su carta assorbente presenti nell'Archivio Comunale di Sulmona e indicati nel n. 10 di *Il foglio di Lumen* del



Foto: T. Flamini, 2005

Poggio Cinolfo, Sant'Angelo, capitello?

dicembre 2004, p. 2. Nello stesso tempo fa presente che il Sindaco di Carsoli ha comunicato che nel successivo settembre avranno inizio i lavori per una nuova strada, l'attuale Turanense, e che gli appaltatori si serviranno dei blocchi della "cinta poligonica" dell'area di Sant'Angelo. Antonio De Nino, che a Poggio Cinolfo era stato ospitato dall'allora proprietario del fondo Giovanni Maria Segni, chiede di "impedire tale devastazione" e il Ministero avverte, quasi immediatamente, il Prefetto dell'Aquila perché vieti in ogni modo il saccheggio.

Giovanni Maria Segni, che nel 1900 aveva acquistato il terreno, nel 1908 vende tutta la proprietà a Giovanni Todini Manzocchi di Collalto Sabino, Comune confinante con Poggio Cinolfo. Nel 1913 nasce però un contenzioso tra i due in quanto Giovanni Maria Segni vuole impedire che il Todini Manzocchi, con l'intenzione di coltivare e migliorare il terreno, venda i blocchi di pietra ad una impresa costruttrice che intende utilizzare quel prezioso materiale per edificare un ponte sul fiume



Poggio Cinolfo, costruzione della via Turanense ai "Casapileri" (collezione: W. Segni)

Turano. Egli fa presente che anche nel documento di vendita si era riservato la proprietà assoluta del sottosuolo. Interviene allora il Sovrintendente il quale, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione, dopo aver fatto fare un veloce sopralluogo sul sito, rileva che in "detta contrada, precisamente in una specie di zona triangolare in ripiano, vi sono ammonticchiati in vari punti, per ragione di lavori agricoli, ma in poca quantità, cumuli di sassi e scarsi frammenti laterizi" e che "in quell'area pianeggiante si scorgono anche pochi avanzi di muri per fondazione e gente dice che ivi sorgeva anticamente un convento. Ruederi propriamente detti non vi sono e gli avanzi suddetti sono di pietra calcarea del luogo" e suggerisce che il dissodamento da intraprendere da parte di Giovanni Todini Manzocchi potrebbe essere utile per chiarire la topografia del luogo. Infine conclude dando il permesso per lo scasso ma chiede di avvertire lo stesso Ministero qualora avesse trovato reperti interessanti.

Allo stato attuale della ricerca di documenti cartacei relativi a Sant'Angelo non si può dire altro. Bisogna comunque ricordare che indagini prodotte su questo interessante e importante sito archeologico, hanno portato al rinvenimento, nella parte sommitale del pendio, di numerosissime tegole di epoca classica, di pesi di telaio in terracotta, di alcune monete romane, che sembra possano datarsi dal

primo secolo fino al basso medioevo, e, nel fondovalle sul limitare del Fosso dei Berani (Fosso Liberani o dell'Acqua viva, nella cartografia del '700), di un interessantissimo blocco di pietra a forma di tronco di cono rovesciato con una piccola scanalatura interna al diametro maggiore con tre forellini in opposti lati esterni e dai quali si può arguire potesse uscire dell'acqua ricadente su una vasca sottostante.

Non si può, non si deve lasciare alla mercè di ladri o di speculatori senza scrupoli, ammantati della veste di moderni conduttori di aziende agricole o agrituristiche, un'area che conserva ancora testimonianze notevoli di una presenza umana altamente civilizzata e che ha frequentato il luogo per almeno duemila anni.

Terenzio Flamini



Foto: T. Flamini, 2003

Poggio Cinolfo, blocchi spezzati nel tentativo di asportarli

1) Cfr. *Il foglio di Lumen*, n. 4, dicembre 2002, p. 10.

2) Vedi Archivio di Stato di Napoli, Uff. Icon., Cart. XXXI, pianta 14, a. 1735.

3) Gran parte delle notizie seguenti (Cfr. Archivio Centrale di Stato, Roma, MPI, Dir. Gen. AA. BB. AA., Divis. I 1908-24, b. 415, fasc. 543) mi sono state gentilmente suggerite dalla dr.ssa Paola Nardocchia, storica dell'arte. A lei rivolgo un sentito grazie.

Le sorprese dei mercatini

Cartoline dal passato

In questi ultimi anni mi sono sempre più appassionato nel ricercare materiale: libri, documenti, cartoline e naturalmente vecchie foto, riguardanti tutta la zona del carseolano. Questa mia ricerca si svolge principalmente presso famiglie locali di mia conoscenza, purtroppo a volte con risultati non sempre proporzionati alle attese. È questo il motivo che mi ha spinto ad ampliare la ricerca anche nei mercatini dell'antiquariato, dove a volte, quasi per caso, mi è capitato di recuperare materiale cartaceo, che da un primo esame sembra privo di ogni interesse; e che invece al contrario, suscita sempre molta curiosità. È il caso del mercatino che si tiene mensilmente a Rieti (1), dove un simpatico e panciuto rigattiere mi ha procurato una ventina di vecchie cartoline postali, spedite da due paesi del Carseolano: Pereto e Carsoli; e da alcuni paesi che sono situati nella zona dell'alta valle del Turano (2). Sono tutte indirizzate allo studio di un noto legale di Rieti, l'avvocato Francesco Pennesi e coprono un arco di tempo che va dal 1911 al 1938 (3). Con questo breve articolo si intende segnalare il contenuto di alcune di esse, iniziando proprio con la più "antica", spedita dall'ufficio postale di Carsoli il 6 agosto 1911. Riportiamo l'intero testo:

Petescia 6. 8. 1911

Caro Pennesi,

La tua del 2 è qui pervenuta la sera del 4 mentre io mi trovavo ad Orvinio. Manca come vedi, il tempo materiale per fare la procura, e dall'altra parte mi pena fare 6 ore di cavalcatura per recarmi a Rocca per domani. Procura di avere un rinvio. Saluti (4) [firma illeggibile].

Come si può notare da questa prima missiva, i testi sono tutti generalmente brevi; e trattasi quasi sempre di richieste di informazioni riguardanti i vari procedimenti giudiziari che il noto professionista doveva affrontare. Ciò è confermato anche dal contenuto di due cartoline spedite dall'ufficio postale di Collalto Sabino. La prima è datata 17. 9. 1926. Il testo è come segue:

Ill.mo Sig. Avvocato

Perdonami se ho tardato tanto a spedire la somma all'ufficio giudiziario come lei mi dice; causa delle troppe faccende di campagna che mi sono date in questi giorni perciò anche questo ritardo si può attribuire alla mia dimenticanza. Oggi stesso gli

farò fare il vaglia dall'ufficio postale di Collalto, perché qui non esiste, e ne resti per certo. Mentre io attendo da lei una risposta dopo il 18 c. m. per sapere di quando si è trattato sulla causa.

Distinti saluti

Romani L.

Ricetto li 16 sett. 1926

N. B. Non so se alle spese lei ha compreso anche il risarcimento del danno delle capre di £. 200 secondo come io feci risultare alla mia denuncia per castagne mangiate (5).

La seconda spedita il 28. 4. 1925. Il testo è come segue:

Gentilissimo Sig. Avvocato

S. Lorenzo 27. 4. 25

Vengo ad avvertire che con la mia cognata nulla abbiamo concluso perché mi venne offerta l'irrisoria somma di lire mille ed io chiesi lire 5000 ed allora montarono sulle furie e scapparono via brontolando che volevano giustizia e che io non ricordavo la fine di tale giudizio. Io dissi se finora il mio avvocato abbia dovuto allungare ciò è stato per vari inconvenienti incontratisi nel percorso di questo giudizio, ma per ragioni di questo ministero io già mai l'avrei cambiato con l'avvocato loro e la ragione non gli fuge. Dunque ora mi raccomando all'opera zelante sua così vedranno la verità e sentiranno suonare il nome Pennesi e ne potrà anche lei incassare di più del giusto purché ne abbia vittoria e cessino una volta con l'audace lingua mi raccomando tenermi informata di tutto gradisca i miei ossequi sempre. Aff ma. Giuseppini R. Mi avverta appena è la causa (6).

Qui di seguito riportiamo il testo di una terza cartolina dal contenuto simile alle due precedenti, spedita dall'ufficio postale di Petescia (Turania): timbro Petescia 1. 11. 30

Caro Pennesi, 1 XI 30

Di Paolo G. fu Angelo, che ha convenuto come sai in giudizio mio suocero per riva-vere il castagneto, ci domanda il rimborso delle tasse che lo gravano. Come mi devo regolare? Devo pagare o no? Fatemi sapere a che epoca rimonta il contratto privato di vendita che tu tieni e contemporaneamente sappimi dire a che punto è la causa. Cerca di strigarla, capisci benissimo che prolungare ancora una simile sciocchezza non è decoroso. Saluti cordiali e ossequi ai tuoi. Firma [illeggibile]

Nelle prossime due cartoline, invece delle solite informazioni richieste, si nota chia-

Caro Pennesi, 1-11-30
Di Paolo Giuseppe fu Angelo, che ha convenuto come sai in giudizio mio suocero per riva-vere il castagneto, ci domanda il rimborso delle tasse che lo gravano. Come mi devo regolare? Devo pagare o no? Fatemi sapere a che epoca rimonta il contratto privato di vendita che tu tieni e contemporaneamente sappimi dire a che punto è la causa. Cerca di strigarla, capisci benissimo che prolungare ancora una simile sciocchezza non è decoroso. Saluti cordiali e ossequi ai tuoi. Firma [illeggibile]

Scritto indirizzato all'avv. Pennesi

ramente un netto disappunto di due diversi clienti nei confronti del Pennesi. Nella prima il cliente polemizza con l'avvocato perché nonostante una sentenza in suo favore, non era riuscito ad incassare una certa somma di denaro. Il testo è come segue:

Caro Avvocato

Nespolo 13/8/1927

Oggi stesso sono stato ad Arsoli per ritirare il denaro della Nicolai; ove ho trovato una sua cartolina da Borgioli ove lo inibiva da darmi il denaro. Mi molto meraviglio del suo agire, solo che dico di non essere un disperato, ove non si fidava che io prendessi il denaro, mentre io pretendo che nessun altro il denaro lo può prendere che solo io e che la causa o sentenza è a favore mio. Ma a me questo poco importa solo io voglio le 110 lire più le spese che mi avete fatto fare e più lire 100 del viaggio che mi ha fatto fare ad Arsoli ed a Rieti, che credo sia troppo giusto, loro dicono una parola vonno essere pagati e da che tinta. Ora però che nemmeno oggi ho preso i soldi protesto contro Borgioli dei danni che ne risento per non avermi consegnati il denaro, se mi consegnava tutto il denaro, io ero obbligato a pagare a lui la somma liquidata dal tribunale. (7) Aurelio De... [illeggibile].

Nella seconda cartolina, inviata dall'ufficio postale di Petescia (Turania) l' 11. 2. 1926, si nota un netto disappunto di un tal Giorgi, che definisce esagerata la parcella richiesta dal Pennesi. Questo è il testo:



Timbri postali

Egregio Avvocato

Petesca 11. 2. 926

Ho avuto oggi la sua cartolina chiedendomi il conto suo che deve avere per la nota nostra causa. Siccome a suo tempo incaricai il sig. Milardi per liquidarlo, giacché non se ne è interessato vorrà dirmi con una sua il conto ristretto, giacché mi sembra esagerata la sua richiesta. Senza che se l'abbia a male credo che con 250 lire potrebbe contentarsi anche perché potrei aver bisogno di lei non a lungo. Se le sta bene come con la presente le dico non serve altro che scrivermi una cartolina e le rimetterò ciò che le ho detto.

Con stima la saluto Giorgi [illeggibile]

L'ultima cartolina che intendo segnalare è composta da un testo leggermente più lungo rispetto alle altre, al contrario di esse contiene meno errori grammaticali e la grafia è chiara e lineare, quindi di facile lettura. Purtroppo l'unica caratteristica che accomuna tutte queste interessanti missive è la firma degli autori, che anche in questo ultimo caso risulta poco decifrabile. Fu spedita il 15.10.1929 dall'ufficio postale di Carsoli. Il testo è come segue:

[Avvocato Timbro]

Carsoli 15-10-29

Il mio cliente G. Angelini mi esibisce una cartolina della S. V. Illustrissima con la quale s'invita a pagare la somma di £. 1000 per danni e spese giudiziali a L. Romani, in seguito a sentenza di condanna per pascolo abusivo contro il figlio minore B. Angelini. Il danno causato ad un castagneto per pascolo abusivo avvenuto in epoca in cui il raccolto è stato ultimato, si riduce a cosa insignificante; tutto al più a £. 10. Le spese di giudizio si riducono alla sola costituzione a parte civile (mentre quelle penali sono a carico dell'imputato e ripetibili dall'erario) e quindi tutto al più, compreso il compenso al difensore, ad un centinaio di lire. I danni verso la parte lesa, per viaggi ecc. possono calcolarsi ad una cinquantina di lire, e perciò il Romani potrebbe ripetere un danno complessivo di £. 160. Se trattasi di accomodare in eque badi bene, in caso contrario è meglio sostenere la lite. Prego quindi la S. V. Ill.ma interpellare il suo cliente esortandolo a transigere in oneste pretese, ed abbia la bontà di fare a me direttamente la relativa proposta definitiva, prima di dar

corso a giudizio, che inasprisce sempre più l'animo alle parti. Ossequi.

Carsoli 15 ottobre 1929

[Illeggibile] De Angelis.

Sergio Maialetti

- 1) Il mercatino si svolge la terza domenica di ogni mese, in piazza Vittorio Emanuele.
- 2) I paesi della media e alta valle del Turano riguardanti queste cartoline sono: Collalto Sabino, Nespolo, S. Lorenzo, Ricetto, Turania / Petesca, Paganico Sabino e Castel di Tora.

3) Le dimensioni di queste cartoline sono: cm. 14 x cm. 6. Il testo poteva essere scritto in entrambi i lati, in alto a destra vi era già stampato il francobollo. Sono molto ricercate soprattutto dai collezionisti di "annuli postali".

4) Qui l'autore per la località "Rocca" intende dire Rocca Sinibalda, sede della locale pretura, il timbro postale è quello di Carsoli del 6. 8. 11.

5) Timbro postale: Collalto Sabino 17. 9. 26.

6) Timbro postale: Collalto Sabino 28. 4. 25.

7) Borgioli A. era ufficiale giudiziario, presso la pretura di Arsoli, timbro postale: Pereto 14.8.27.

Da Cappelle dei Marsi

Una storia meravigliosa

Nel 1989, durante la demolizione di una baracca di legno, la proprietaria trovò in mezzo alle tavole una targa di lamiera recante una scritta, che la ruggine e la vetustà della stessa non permise all'anziana signora di leggere. Successivamente la donna portò "il reperto" al sig. Icilio Orlandi, socio della Pro Loco di Cappelle dei Marsi, che immediatamente interessò l'intera associazione del curioso reperto, così dopo averla ripulita tutti poterono leggere:

COMITATO DI SOCCORSO DEL GIORNALE D'ITALIA
BARACCA N. 4
OFFERTA MUNICIPIO POLLENZA
MACERATA

A questo punto fu chiaro che la baracca demolita era l'ultima testimone del tragico evento del 13 gennaio 1915. La Pro Loco, di cui lo scrivente faceva parte svolgendo le funzioni di segretario, programmò una

serie di iniziative per dare un seguito al ritrovamento.

Così, insieme ad un altro membro dell'associazione, venne incaricato di cercare la città di Pollenza e di procurare un incontro con le autorità comunali di quella cittadina.

Ci recammo a Pollenza e fummo ricevuti dal Sindaco Ivano Dignani che ascoltato il nostro racconto si entusiasma e ci mise a disposizione l'archivio del comune per cercare le carte di quell'epoca. La ricerca non fu facile, si trattava di trovare documenti relativi al 1915, ma dopo una giornata di lavoro la nostra perseveranza venne premiata e all'improvviso trovammo un faldone che faceva riferimento al terremoto marsicano del 1915. Lo apriamo ed all'interno troviamo una delibera del 19 gennaio 1915 in cui si diceva che visto l'appello del "Comitato di Soccorso del Giornale d'Italia", il Municipio di Pollenza avrebbe contribuito con offerte

segue a p. 22



Cappelle dei Marsi, la targa ritrovata

Il dopo mostra

Le pietre “ritornate”

Dopo un'assenza di quasi due anni, ritrovano l'ubicazione nel municipio di Carsoli, da dove erano stati prelevati, i fregi dorici del II secolo d.C., resti di due distinti mausolei romani, ritrovati, uno, nella località detta *Immagine*, (foto 1) presso Civita di Oricola nel 1897 (1), l'altro (foto 2) ritrovato circa il 1968 sempre a Civita, durante i lavori per l'acquedotto “Verecchie”, lungo la strada che lambisce la fornace Nitoglia (2).

Nei monumenti si evidenzia la particolarità dello scudo rotondo, arma difensiva leggera in uso presso la cavalleria, a cui fanno forse riferimento i monumenti funebri; la cornucopia che da un'immagine di abbondanza e il bucranio ornato da infula sacrificale.



Foto 1



Foto 2

La Soprintendenza li ha ripuliti ed ora si possono ammirare nel loro splendore.

I fregi erano stati esposti nella mostra sugli Equi svoltasi ad Oricola due anni fa, d'allora l'Associazione *Lumen* ne ha con insistenza chiesto la ricollocazione nel municipio di Carsoli facendo pressione sulle due amministrazioni comunali. È del 21 ottobre scorso la notizia della restituzione da parte del comune di Oricola, per interessamento dell'ufficio tecnico dello stesso. Si auspica una sistemazione migliore, all'interno del palazzo comunale di Carsoli che permetta a tutti di studiarle e ammirarle nel modo migliore.

Il nostro impegno è ora volto alla restituzione, del cippo miliare detto di S. Vincenzo (luogo dove era sistemato fin da qualche anno prima dell'Unità d'Italia, ovvero da circa 150 anni) risalente al IV

sec. D.C, con la titolatura degli imperatori Costanzo I e Massimiano, e dei cesari Galerio e Flavio Severo, i quali si adoperarono per riparare la via Valeria che transitava a valle della citata chiesa, i cui resti (frammenti di basolato) si vedono ancora nei pressi della diruta mola di Colli di Monte Bove.

Luciano Del Giudice

1) Questo fu utilizzato per un po' di tempo come panchina e poi venne trasportato nel comune di Carsoli.

2) Per la descrizione delle circostanze di rinvenimento dei due fregi si veda S. MAIALETTI, *Due fregi dorici dall'antica città di Carsoli (Civita di Oricola)*, in *il foglio di Lumen*, n. 0 (2000), pp. 9-10.

Ricordi di una legge ingiusta (1941)

A alcuni potrà sembrare strano che risale al lontano 1941 e che è stata abrogata solamente nell'anno 1945; ma nelle persone non più giovani, il ricordo di tale legge potrà suscitare un certo interesse, soprattutto a causa delle ingiustizie, delle discordie e dei danni che tale legge ha provocato tra privati.

Il R.D.L. 27 settembre 1941, n. 1015, sanciva la nullità di pieno diritto, rilevabile, cioè, anche d'ufficio, dal Giudice, per le scritture private non registrate.

Enormi furono i danni che i privati subirono in seguito all'applicazione della

sanzione summenzionata, che consisteva nella facoltà, attribuita sia al venditore che al compratore, di fare dichiarare dal Giudice la nullità del contratto di vendita posto in essere senza la registrazione, per cui il venditore dell'immobile poteva, allorché avesse voluto, rientrare nel possesso dell'immobile alienato, restituendo all'acquirente solamente il prezzo di vendita a suo tempo pagato, e cioè in moneta svalutata circa cinquanta volte, conseguendo, così un ingiustificato ed indebito arricchimento.

Non dimentichiamo che a quel tempo, stiamo parlando del periodo bellico, raris-

Sulle antiche famiglie del Carsolano

La famiglia Panegrossi di Colli di Monte Bove

Nel XVII sec. col venir meno del potere feudale della famiglia Colonna si fanno spazio nel tessuto economico del Carsolano alcune famiglie latifondiste, che per l'assenza di potentati locali (ad esempio comunità paesane particolarmente intraprendenti o nobili del posto in ascesa) si insediano con relativa facilità, riuscendo a sfruttare una realtà economica essenzialmente agricola che si rivelò adatta alla loro crescita.

Nel caso di Colli di Monte Bove la famiglia in questione è quella dei Panegrossi, un lignaggio di origine romana, che si stabilì in questo paese nel 1680, data riportata nella grotta del palazzo di 40 vani distribuiti su due piani fatto costruire nella parte alta del paese, a pochi metri dall'edificio usato dalla servitù, unica residenza rimasta agli attuali discendenti.

La famiglia acquisì gran parte dei terreni siti nei dintorni del paese, ed anche oltre, fino ad arrivare nei pressi della chiesa di San Vincenzo, ai confini con Carsoli (ricordo che sino al 1806 Colli era comune autonomo). Questa massa di terre fu data a coltivare con contratti di mezzadria che risultarono utili ad alleviare la miseria dilagante in quegli anni.

Per far rispettare i propri interessi la famiglia Panegrossi si avvale anche di "bravi", ma nel complesso la popolazione li considerò dei benefattori che in molte circostanze aiutarono famiglie indigenti e istituirono un piccolo ambulatorio medico. Con l'arrivo del treno contribuirono alla realizzazione dell'attuale stazione ferroviaria e usarono la strada ferrata per i loro commerci in legname.

Costruirono la strada per la parte alta del paese, forse per dar agio allo "sfizio" di uno di loro, che voleva far camminare più comodo il suo cavallo bianco.

Nel 1836 costruirono la chiesa di famiglia in uno spazio vicino al palazzo e la dedicarono alla Madonna della Speranza. Il locale è a navata unica, conta un solo altare e conserva una scritta parietale che ricorda l'anno di edificazione dello stesso.

Interessante il quadro esposto (un tempo) sull'altare. Lo donò alla famiglia una "misteriosa" dama per paura di esserne derubata. Oggi, nella chiesuola, c'è solo la copia litografica dell'originale conservato in una banca romana. Il dipinto (datato alla seconda metà del Seicento) rappresenta la



Colli di Montebove, chiesa della Madonna della Speranza, interno.



Epigrafe commemorativa

vergine col figlio; l'autore è ignoto, forse un anonimo di scuola romana; i colori sono quelli di Raffaello. Sempre sull'altare c'è un quadretto con la riproduzione del Volto Santo sindonico risalente alla seconda metà del XVIII secolo. A detta di uno degli attuali discendenti, sembra essere una delle tre copie presenti in Italia. Sulle pareti 14 quadretti risalenti al primo 800 rappresentanti le stazioni della via Crucis.

A seguito di una condotta dissennata e libertina assottigliarono sempre più il loro capitale divenendo debitori delle banche, e i debiti non onorati li condussero al fallimento nel 1915, con Nicola Panegrossi, il cui fratello morirà in Africa di malaria. Dalla figlia Guendalina nascerà Valeria che sposerà Giuseppe Mantica, calabrese di nobile casata. Il figlio maggiore Alberto, che ringrazio, ha contribuito in modo essenziale alla cronistoria di questa

famiglia che insieme ad altre hanno influito sullo sviluppo economico e sociale delle nostre contrade e in particolare di Colli. Tra le personalità vorrei citare quella del dottor Giuseppe Panegrossi, primario all'ospedale S. Camillo di Roma, specialista in malattie nervose ed autore di vari trattati sull'argomento, tutt'ora vivente, l'ottantenne professore è il nipote della sopracitata Guendalina Panegrossi.

Chiudo questa mia breve nota con una curiosità sull'Ottocento di Colli: a ridosso del palazzo Panegrossi vi erano delle porcellane dove si allevavano cinghiali, non maiali, che furono introdotti in loco solo nel XX secolo.

Luciano del Giudice



Immagine con il volto di Cristo

continua da pag. 18

simamente le parti contraenti si rivolgevano al Notaio per la stipula di un contratto di vendita, preferendo, invece, regolare i loro rapporti con atti privati non registrati, raggiungendo, così, il duplice scopo di evitare la tassazione da parte dell'Ufficio del Registro, nonché di risparmiare gli onorari e le competenze da corrispondere al Notaio.

Vi è poi da aggiungere che, in alcuni casi, i contraenti concludevano un affare, anche se avente ad oggetto beni immobili, con una semplice stretta di mano, tutt'al più alla presenza di due testimoni.

Dopo questa breve digressione proseguiamo nella succinta disamina del sopra citato Decreto Legge del 27 settembre 1941, il quale venne convertito, con modificazioni, nella legge 29 dicembre 1941, n. 1470.

Veniva così ribadita e riconfermata la norma paradossale ed iniqua, in virtù della quale il venditore poteva rivendicare la proprietà dell'immobile e rivendere l'immobile stesso al prezzo attuale; mentre all'antico compratore l'alienante restituiva solamente le stesse lire ricevute al tempo del vecchio contratto di compravendita, stipulato per scrittura privata non registrata; conseguenze, queste, gravi ed irrimediabili, di una legge moralmente ingiusta e tecnicamente errata.

Intanto dalla Magistratura e da tanta povera gente (vedove, modesti risparmiatori, gente di campagna), desiderosa di riacquistare la propria serenità, veniva avvertita la necessità dell'emanazione di una nuova legge, che non fosse manifestamente ingiusta.

E infatti, con il Decreto legislativo Luogotenenziale del 20 marzo 1945, n. 242, venne finalmente abrogato, dopo circa quattro anni e mezzo dalla sua emanazione, il R.D.L. 27 settembre 1941, n. 1015.

Il decreto di abrogazione si compone di due soli articoli, qui integralmente trascritti.

«Art. 1. Le disposizioni contenute nel R.D.L. 27 settembre 1941, n. 1015, sulla nullità degli atti privati non registrati, aventi per oggetto trasferimento di beni immobili e di diritti immobiliari, convertito con modifiche nella legge 29 dicembre 1941, n. 1470, sono abrogate.

Art. 2. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno».

Claudio Di Bernardino

Porta Portese, briciole di storia carsolana sulle bancarelle di mezza estate

Innocenti o galeotti i mercatini di cianfrusaglie domenicali continuano a rendere interessanti rottami dei naufragi patiti nelle circostanze più varie dai nostri malcapitati archivi comunali.

Qualche anno fa riemerse a Rieti il catasto onciario di Pietrasecca, questa estate le correnti incostanti delle "sudate carte" hanno riportato a riva un interessante *Pro Memoria* firmato il 4 agosto 1891 dal sindaco di Carsoli G. Colucci (o forse Collelli?).

Il dr. Claudio Di Bernardino, notaio in Roma ora in pensione, nostro concittadino, è stato il fortunato rinventore del documento, tre pagine più una quarta con *quadro delle distanze in via ordinaria ed in ferrovia* tra i comuni di Carsoli e Pereto, con il calcolo anche per le singole frazioni di ognuno di essi, e Tagliacozzo.

L'argomento risulta essere, già da allora, il trasferimento della Pretura da Carsoli a Tagliacozzo, sembra per motivi economici. La scrivente giunta comunale dimostra in buona prosa l'infondatezza dei calcoli e per quanto ne sappiamo il Ministro Guardasigilli del tempo diede loro ragione dato che la pretura rimase a Carsoli ed il rammarico, per quella volta, a Tagliacozzo.

«PRO MEMORIA

La Giunta Comunale di Carsoli, in appoggio alla deliberazione Consiliare rimessa a S. E. il Ministro Guardasigilli, in ordine al mantenimento della R. Pretura, espone alla S. V. onorevolissima, quanto appresso:

I. Il Capoluogo del Mandamento è posto nel centro della valle Carseolana, totalmente divisa dalla Marsica pel Monte-Bove, controforte dell'Appennino. Questa valle ha nella sua periferia i dieci paesi dei Comuni di Carsoli e Pereto, formanti il Mandamento, nonché vari altri delle finitime Province di Roma, e Perugia. Anche questi ultimi hanno Carsoli per loro centro di affari, ed ivi rilevano la loro corrispondenza postale. Carsoli ha un mercato settimanale, e varie Fiere. Per ragione appunto di questa giacitura topografica sta in fatto che da epoca immemorabile Carsoli è sempre stato sede del Magistrato giudicante, cioè sino dall'epoca delle istituzioni precedenti ai Giudicati Regi, e da questi ultimi all'attuale Pretura, come rilevasi dagli *ex Poenes acta* esistenti nell'archivio Mandamentale. Ciò si nota non



Carsoli, pro-memoria in difesa della Pretura inviato al Ministro della Giustizia

tanto per vantare il dritto acquisito, quanto per dedursene che sempre si è riconosciuta la necessità di questa sede di Giudicato.

II. Attesa la distanza che separa le maggiori Frazioni dal Capoluogo del Mandamento, e più ancora per l'assoluta mancanza nel Comune di Carsoli di strade carrabili, è un fatto, che per accedere alla Pretura le principali Frazioni impiegano da due a due ore e mezza, secondo le stagioni, e le condizioni delle strade. E questo porta che per ben sei mesi dell'anno le parti che si recano alla Pretura fra andata, ritorno e dimora impiegano una intera giornata. Ma siccome questo inconveniente deve ripetersi più dalle condizioni di viabilità che dalle distanze, così ora l'Erario spende in media soltanto L. 1;05 per ciascun testimonio penale, come può rilevarsi dallo statino annesso. Ora se dovesse sopprimersi la Pretura di Carsoli, dovendo i testimoni recarsi p. e. in Tagliacozzo, si avrebbe che l'Erario dovrebbe anticipare L. 6;12, *mentre deve tenersi conto dell'inevitabile soggiorno, non essendo cosa possibile ai testimoni della maggior parte delle Frazioni raggiungere la sera il proprio domicilio:* il solo Carsoli e Colli si trovano sulla linea ferroviaria. Il Procuratore del Re di Avezzano informi, mentre avendo testé avuta necessità di accedere nelle Frazioni di Tufo e Pietrasecca, ebbe ad esprimere la

sua opinione, che cioè senza grave danno di queste popolazioni, ed anche dell'Erario, non sarebbe potuta sopprimere questa Pretura. Difatti si ha una media di 150 cause penali annue, che richiedono in media tre testimoni ciascuna; quindi una somma annuale di 450 testimoni. A questi si aggiungano altri 300 circa per le istruzioni (come dal bollettario dell'ultimo anno) e si avrà un totale di 750 testimoni, i quali dovrebbero esser pagati dall'Erario non più a L. 1;05 in media, ma a L. 6;12 ciascuno. La differenza è vistosa in confronto all'economia che farebbe il Governo colla soppressione dei due soli stipendiati di questa Pretura, Pretore cioè e Cancelliere, mentre esso dovrebbe anticipare annualmente in più circa L. 3802;50, come dallo statino alligato. E ciò senza parlare della maggiore spesa, cui pure andrebbe incontro per gli accessi penali del Magistrato.

III. Per l'amministrazione della giustizia Civile poi l'Erario stesso avrebbe una perdita considerevole per la diminuzione degli affari. Oggi la Rivendita delle privative di Carsoli esita annualmente circa 1500 fogli da lire 2;40 per uso della Pretura, lo che dà un introito all'Erario di L. 3600; ma se la vallata Carseolana più non avesse Pretura, neanche la metà di questa somma spenderebbe per carta da servire a giudizi; mentre quando per un limitato interesse [che può essere pure di 31 lire] uno fosse obbligato di abbandonare giorno e notte, più e più volte, la propria casa, tornerebbe meglio rinunciarvi. Intanto oggi sta di fatto che se alla suddetta cifra si aggiungono i dritti che il Fisco percepisce pel registro delle sentenze, e di atti privati che solo occasionalmente si registrano per produrli in giudizio, si avrà che lo Stato nella Pretura di Carsoli, per l'amministrazione della giustizia civile, è più quello che introita di quel che esita per lo stipendio ai funzionari. Tutto sommato, e dato che il Ministero mantenga la soppressione proposta dalla Commissione, si avrà questo infelice risultato, di creare cioè un disagio immenso a queste popolazioni del Carseolano, con danno enorme dei loro vitali interessi; e tutto ciò con lucro cessante dell'Erario negli affari civili, e con danno emergente nei penali.

IV. Che se la Commissione redattrice del progetto di soppressione si è ispirata per Carsoli al solo criterio del numero delle Sentenze civili, bisogna sapere che assai più sono state ogni anno le controversie accomodate, che quelle che ebbero per

QUADRO DELLE DISTANZE								
IN VIA ORDINARIA ED IN FERROVIA ED INDENNITA' AI TESTIMONI								
DA								
	Distanza andata e ritorno tra i paesi dei Comuni di Carsoli e Pereto con Tagliacozzo	Indennità che si dovrebbe in via ordinaria		Indennità che si dovrebbe in ferrovia		Indennità attuale tra le frazioni del Mandamento e Carsoli		
		Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.	
Carsoli	Kilom. 54	6	38	4	40	1	»	
Colli di Montebove .	» 34	4	88	3	80	1	26	
Pietrasecca	» 29	4	53	8	33	»	84	
Tufo	» 47	5	79	5	79	»	98	
Poggio Cinolfo . .	» 62	6	84	5	80	»	70	
Oricola	» 34	4	88	5	10	1	40	
Rocca di Botte . .	» 76	7	82	4	50	1	40	
Pereto	» 81	8	17	6	50	2	10	
Villa Romana . . .	» 58	6	56	4	82	»	42	
Monte Sabinese . .	» 42	5	44	3	80	»	42	
		61	29	52	84	10	52	

Come scorgesi dall'ultima colonna, la media attuale che paga lo Stato per ciascun testimonio penale è di L. 1;05.
Media avvenire nel caso di soppressione del Mandamento, come dalla prima e seconda colonna L. 6;12.

fine una sentenza; e ciò si deve ascrivere all'animo mite e conciliativo del Pretore Sig. Avvocato Morra, che da molti anni è in questo Mandamento; allo spirito conciliativo dei Cittadini, ed alla fortunata mancanza dei fomentatori di liti, mentre più cause accomodano i difensori nei loro studi, di quello che ne portino in Pretura. È ben vero che si mancò di redigere i Verbali di Conciliazione innanzi al Pretore, ma questa astensione deve ascriversi all'enorme esigenza della fiscalità di registro. Ma che affari civili vi siano assai più di quelli che dalle sentenze appariscono, lo rilevano i repertori degli Uscieri, che riportano in media più che Mille atti civili annui; tanto è vero che l'Usciere di Carsoli è gravato annualmente per L. 180 di tassa di ricchezza mobile; e quello testé tramutato a Catignano era pur gravato con Decreto Ministeriale del 9 Febb. 1890 di altre L. 180 di sussidio ad un suo collega a riposo. Se dunque esso non facesse affari numerosi, come potrebbero detrarsi dai suoi emolumenti L. 360 annue?; non è dunque dalle sole sentenze civili che deve

argomentarsi dell'importanza di questo Mandamento.

Una popolazione avveza ad avere da secoli il proprio Magistrato, che il più pacificamente che può accomoda gl'interessi di essa, non potrebbe avere dal governo italiano un castigo peggiore di quello minacciato; peggiore disastro non potrebbe colpirla; talché equivarrebbe al castigo che inflisse Manes, di feroce memoria, ad una città della Calabria, quando per punirla della sua connivenza con i briganti la privò di ogni ordinamento civile e religioso, e fece provare ai cittadini tutti i gli orrori di una società anarchica e selvaggia.

Carsoli, 4 Agosto 1891

p. LA GIUNTA MUNICIPALE
Il Sindaco
G. Colelli [?]

Avendo in mente qualcosa di simile già pubblicato sono andato a controllare, e su *il Foglio di Lumen* n. 8, speciale: *Documenti e Ristampe*, ho ritrovato, a pag. 12, la ristampa di un articolo de *Il Risorgimento d'Abruzzo*.

zo e Molise del 18 febbraio 1923. Già il titolo *In difesa della Procura di Carsoli* mi da ragione, ma con non poca meraviglia noto che l'anonimo corsivista ripete, ricopia oserei dire, gran parte del "Pro Memoria" del 1891, tralasciando alcune parti che ora abbiamo riportato.

La solerte attenzione delle giunte di allora salvaguardò la Pretura a Carsoli fino all'ultimo quarto del secolo passato, si trasferì brevemente a Tagliacozzo per finire nel marasma del tribunale di Avezzano. Avendo avuto modo, purtroppo, di frequentarle tutte e tre sento una certa nostalgia per quella Pretura in cui gli affari di casa nostra

erano trattati in tempi ragionevoli da un pretore *nostro*.

I curiosi ed i *perdigiorno* non mancavano mai alle udienze e la pretura li salvava dal freddo e dalla tentazione delle osterie procurando di quando in quando anche qualche risata e storie da raccontare a non finire.

Spero venga mantenuta la promessa che mi è stata fatta di scriverne in qualche modo la storia, anche di periodi particolarmente penosi come gli anni che vanno dal 1941 al 1945.

don Fulvio Amici

continua da pag. 17



Una delle baracche costruite dopo il terremoto, l'immagine è tratta dal *Giornale d'Italia*

in denaro, insieme ad altre associazioni pollentine. Dopo i saluti ed i ringraziamenti per la collaborazione ricevuta, facemmo ritorno a Cappelle con il "botino" (la copia della delibera).

Per avere notizie sul famoso "Comitato di Soccorso del Giornale d'Italia", ci recammo a Roma presso la sede del quotidiano, ed anche qui venimmo ricevuti dal direttore del giornale, il dott. Angelo Frignani, che ci promise di fare le necessarie ricerche nell'archivio del giornale e di farci avere i risultati tramite un amico che lavora a Roma, e che si era prestato a farci da intermediario. Salutiamo e torniamo a Cappelle.

Dopo neanche una settimana arriva l'amico romano con tutta la documentazione consistente nelle cronache del Giornale d'Italia relative ai giorni della tragedia dove troviamo una grande quantità di notizie, disegni e fotografie a partire dal 14 gennaio, il giorno successivo al cataclisma.

Leggendo gli articoli del quotidiano ricostruiamo la storia della Targa, del

Comitato di Soccorso e di Pollenza. Dopo il terremoto, in cui perirono circa 30.000 persone, 350 solo a Cappelle, il Giornale d'Italia costituì un comitato denominato: "Comitato di Soccorso del Giornale d'Italia", ed il 18 di gennaio 1915 (5 giorni dopo il terremoto) stabilì la sede operativa nella cittadina di Tagliacozzo, un centro che subì lievi danni dal sisma.

Aveva il compito di chiedere e raccogliere fondi e materiali da distribuire ai terremotati, ed in particolare ai centri di: Scurcola, Cappelle, Corcumello, Capistrello, Cese, Magliano e Massa D'Albe.

L'appello all'amor Nazionale, fu raccolto anche dai "Pollentini", ed il 19 gennaio 1915 (6 giorni dopo il sisma) il Sindaco di Pollenza riunì il Consiglio Comunale e deliberarono un contributo in favore dei terremotati della Marsica, che insieme alle offerte dei cittadini Pollentini, della Congregazione della Carità e della banca locale, venne inviato al Comitato di Soccorso del Giornale d'Italia.

Il 30 maggio, circa 5 mesi dopo, alle ore 12.00, nello spazio antistante il cippo che

ricordava l'immane tragedia, il Comitato, insieme al Sindaco di Cappelle, al Commissario Regio di Avezzano, ed al senatore Talamo, riunì la Popolazione superstita, e fu eretto il cippo a perenne ricordo del terremoto, realizzato dallo scultore napoletano Amleto Cataldi, con l'epigrafe dettata dal Presidente del Comitato di Soccorso, il giovane giornalista Goffredo Bellonci, che Recita testualmente: Cappelle / da oscura nemica forza naturale / il 13 gennaio 1915 / subitamente distrutta qui / per liberale misericordia umana dei suoi lettori / il GIORNALE D'ITALIA RIEDIFICÒ. Furono consegnate ai terremotati di Cappelle 60 casette in legno, 40 a 2 stanze e 20 ad 1 stanza, fatte realizzare dal Comitato di Soccorso con le offerte pervenute.

Le casette vennero dislocate lungo Corso Talamo (il nome in memoria del Senatore) e su ognuna di esse fu posta una targa in ferro con il nome dell'Ente che offriva (la targa ritrovata ne è la prova).

Negli anni che seguirono ed ancora oggi esiste un gemellaggio con la città di Pollenza con reciproche visite, scambi culturali e sportivi.

Lunedì 19 gennaio 1998, in occasione dell'85° anniversario del terremoto, il Giornale d'Italia ha dedicato una intera pagina al ricordo della tragedia, del Comitato di Soccorso, della targa e di Pollenza.

Mauro Angeloni

Notizie recenti dall'Associazione

Maggio 2006. La dott.ssa Amalia Faustoferro, della Soprintendenza Archeologica di Chieti, ispettore di zona per Pereto, ha visitato il sito archeologico di San Pietro accompagnata dal nostro socio il dr. Michele Sciò. Di questa località ai piedi del paese si è già parlato nella *Miscellanea n.7* dove si segnalavano i resti in opera poligonale e si ipotizzò la presenza, in antico, di un piccolo *foro* o di un *conciabulum*. Su questa località è tornato Massimo Basilici con un'opera in corso di stampa presso la nostra Associazione riguardante la famiglia peretana dei Vendettini, che per molti anni ebbe come tomba di famiglia la chiesa di San Pietro. Stando alle fonti l'edificio sorgeva sul terrazzamento retto dalle mura ciclopiche di cui si diceva.

segue a p. 36

L'Italia possibile

Un incontro di studio a Marano Equo per la riedizione dell'opera di Livio Mariani

Il nove settembre si è tenuto a Marano Equo (RM) un incontro di studi, occasione per presentare la riedizione dell'opera di Livio Mariani L'Italia possibile, scritta in Grecia dall'esule maranese e pubblicata postuma nel 1857. Nella circostanza dopo i saluti del sindaco di Marano Equo, Franco Tozzi, del Presidente della Comunità Montana dell'Aniene, Luciano Romanzzi e dell'Assessore alla Cultura della stessa Comunità, Paolo Maturilli, si sono succedute le relazioni del prof. Bruno Tozzi, del prof. Livio Mariani, del dr. Michele Sciò e del prof. Angelo Rinella che qui riportiamo.

1. Marano Equo e Livio Mariani

Il tema che sto per trattare, si divide come chiaramente attesta il titolo in due parti essenziali. La prima parla di Marano Equo, la seconda della biografia del nostro illustre concittadino.

Non parlerò, comunque di Marano Equo dal punto di vista geografico poiché tutti sanno che il nostro paese è a due passi dall'Abruzzo e a 60 km da Roma, da Rieti, da Frosinone.

Parlerò di Marano dal punto di vista antropologico e della connessione che la popolazione e le istituzioni comunali hanno avuto col Personaggio. Questa prima parte non sarà documentata poiché attingerò dalla tradizione che è, a mio avviso, una dilatazione di quanto attestano i documenti; ed è soprattutto la "memoria collettiva" di un popolo che nessuno storiografo ufficiale cerca di narrare. E se è



Il prof. Bruno Tozzi legge la relazione; al tavolo sono seduti (da sinistra): Paolo Maturilli, Franco Tozzi, Mario Innocenti (Assessore alla Cultura del comune di Marano Equo), Angelo Rinella, Michele Sciò e Livio Mariani

vero quanto si deduce dallo stesso Mariani che la Provvidenza si manifesta attraverso il popolo, quello che sto per narrare "è vox Dei. Vox populi, vox Dei".

Dirò subito, entrando in argomento, che se Oricola diede i natali al Mariani, Marano è stata la sua culla, è stato il luogo, dove venendo egli nella seconda infanzia, gli ha dato l'opportunità di formare la sua personalità e di evidenziare il suo carattere che sicuramente possedeva geni influenzati dagli Equi, popolo robusto, guerriero, fiero, libero.

Marano, posto al centro dell'Alta valle dell'Aniene, denominato dagli stessi Equi "Conca d'oro" per l'ubertà dei suoi campi, per la ricchezza delle sue acque, definito unico bacino polidrico d'Europa, accolse Livio bambino di sei anni.

Qui, in questo ambiente naturale e sociale che contava circa 1200 abitanti, egli fece le prime amicizie, si rapportò con i suoi pari, avviò le prime discussioni sui diritti e sulle libertà fondamentali dell'uomo, sulla sofferenza dei sudditi, sui soprusi che esercitavano i feudatari ed in special modo i Monaci detentori del feudo che andava da Anticoli Corrado a Vallepietra e a Trevi. Ebbe i primi interlocutori nelle persone sue coetanee di Giuseppe Zuccari, Giuseppe Pichezzi, Francesco Saulini, che in seguito diventeranno i notabili del paese anche perché appartenenti a famiglie più in vista e più abbienti.

Egli era la persona che aveva contatti frequenti con Subiaco e con Roma per motivi di studio e di lavoro, contatti con persone che credevano nel progresso inarrestabile dei popoli e speravano di poter vivere sotto leggi eque e costituzionali ed in una Italia libera ed indipendente. Ma soprattutto auspicavano la perdita del potere temporale della Chiesa perché d'intralcio al potere spirituale.

Di tutti questi principi basilari il Mariani fu nell'arco della sua vita, il concreto, fiero, probo portatore nel rappresentare il Di-



Marano Equo, la sala dell'incontro

stretto di Subiaco e non solo.

La tradizione popolare lo vuole come rappresentante della fierazza degli Equi, infatti anche adesso i più saggi cittadini lo pongono come esempio e pietra basilare, altri come uomo completo sotto ogni aspetto a cui molto spesso i maranesi fanno riferimento nel programmare e nel vivere la loro vita.

I più anziani si riferiscono a lui come maestro di agricoltura, ed in senso specifico di olivicoltura. Si deve al Mariani la conduzione di un'agricoltura razionale che ha dato nel tempo ricchezza ai contadini della zona e la messa a dimora dei primi impianti di uliveti (diceva egli, infatti: «un buon padre di famiglia mette a dimora ogni anno settanta piantoni di ulivo»). A lui va il merito dell'apertura del primo frantoio in Marano, azionato da forza animale, con la macina al piano terra ed il bove che la faceva girare al primo piano della struttura. A lui si riconosce l'incremento della viticoltura con vitigni adatti al clima della zona. Il moltiplicarsi nella zona di maestri di potatura si deve al suo interessamento ed ai suoi contatti frequenti col mondo esterno. Nei tempi passati, spesso si sentiva dire con orgoglio dagli anziani: «io ho potato gli ulivi e le viti di casa Mariani». Aver fatto ciò significava come prendere adesso il diploma nei corsi di agraria.

La capacità che aveva Livio di rapportarsi con la gente, di consigliarla, di istruirla, aveva creato tra lui ed essa un forte legame di fiducia e di amicizia, ma anche inimicizie che per invidia gli arrecheranno, come vedremo, del male e che male!

Una bella leggenda è legata alla fiducia ed all'amicizia. Dico leggenda poiché per il momento nessun documento può attestarlo. Quanto sto per raccontare è frutto della tradizione.

Stando i Francesi, quando lui era triumviro della Repubblica Romana, per entrare in Roma, il Mariani per salvare il tesoro della Repubblica, attraverso un messo, mandò a chiamare i carrettieri di Marano affinché trasportassero in altro luogo il tesoro. I carrettieri tutti uomini di fiducia, partirono al galoppo, ma vuoi per la distanza, vuoi per le strade dissestate, vuoi per la repentina avanzata dei francesi, quando furono a Roma, il nemico già si era impossessato delle casse della Repubblica Romana che come attesta il Mariani in "L'Italia Possibile" erano piene, ma che riconsegnate poi alla Prelatura, furono subito svuotate e lo Stato Pontificio andò in deficit.

Marano nel tempo ha conservato sempre buona memoria del suo illustre Cittadino anche nei fatti. Negli anni trenta, quando la morsa dei "Monaci" di Santa Scolastica era meno sentita, il Comune gli intitolò la via principale del paese prospiciente la casa ove egli visse; nella sua abitazione nello stesso periodo fu affissa una grande targa marmorea a ricordo. La targa non fu benedetta dal parroco dell'epoca poiché il personaggio era stato scomunicato da Pio IX nel 1849.

Ultimamente, nel 1985, per i suoi meriti di studioso e di patriota gli è stata intitolata la biblioteca comunale. A quella cerimonia erano presenti ufficialmente i Comuni vicini tra cui quello di Oricola. Era presente inoltre il viceprefetto di Roma e financo l'Abate di Santa Scolastica che pur venendo in veste amica, volle lanciare contro il Mariani l'ultimo strale, donando al Comune un suo libro "Subiaco nella II metà del settecento" dove l'abate tra l'altro sottolinea le contraddizioni del Mariani come storico dell'Abbazia. (pag. 46,48-49). Dimostrazione questa che le antiche avversità nei confronti del Mariani, palesate anche sull'*Avvenire d'Italia* da don Luigi Caronti, non sono ancora sopite.

Allora, questo personaggio, tanto avversato dalle curie, tanto considerato dai cittadini laici, tanto dimenticato dalla storiografia di regime, chi era in effetti, da dove veniva, cosa voleva, quali mete si proponeva di raggiungere?

A queste domande cercherà di rispondere questa conferenza.

Livio Mariani nacque ad Oricola (AQ) attuale Abruzzo, allora Regno di Napoli, il 24 febbraio 1793 dalla contessa Maria Giulia Tosi della Tosa dei baroni di Rocca Surice (di origine fiorentina) e da Mariano Mariani (discendente di Mariano da Sarno uno degli eroi della disfida di Barletta) (13.2.1503)

Il bambino, il giorno seguente alla sua nascita, fu battezzato nella chiesa di San Salvatore ed ebbe come madrina Elisabetta Marcangeli di Carsoli e per padrino il medico di Rocca di Botte Domenico Ciacciavicca, amici di famiglia e notabili di quei paesi.

Al piccolo fu messo il nome di Livio e per secondo e terzo nome Tommaso e Benedetto. (Il nome di Tito che spesso troveremo vicino a quello di Livio probabilmente lo avrà aggiunto lui per ammirazione nei confronti del grande storico romano).

Aveva appena compiuto 6 anni (6 maggio 1799) quando gli fu ucciso il padre nella battaglia di Vivaro che i "lealisti" combat-

tevano contro i francesi dissacratori di chiese e proclamatori di repubbliche.

La morte del padre costrinse tutta la famiglia composta dalla madre, da Cesare fratello maggiore, da Angela e da Prospero fratelli minori di Livio, a trasferirsi a Marano.

Qui la signora contessa Maria Giulia della Tosa si appoggiò ai suoi familiari per il mantenimento e l'educazione dei bambini. Il parroco di Marano don Giuseppe Mariani originario di Canterano, non parente della famiglia, fu nominato tutore dei piccoli per l'amministrazione dei beni e delle proprietà terriere.

Questa scelta sarà in seguito motivo di diverbio tra la famiglia Mariani della Tosa ed il Parroco che non si farà scrupolo di cercare di appropriarsi del patrimonio dei ragazzi e che alla loro protesta e puntualizzazione, una volta cresciuti, di denunciarli come miscredenti e irrispettosi della religione (1829-1830).

Compiuti 10 anni Livio entrò per motivi di studio nel Seminario di Subiaco dove già era suo fratello Cesare e dove apprese ad amare la storia, la letteratura, la filosofia; e dove alimentò le prime amicizie. In seguito frequenterà le scuole romane e sembra che conseguisse "l'avvocatura" presso lo "Studium Urbis".

La biblioteca di famiglia sarà di stimolo allo studio ed all'arricchimento culturale dei ragazzi.

Il Mariani all'età di 17 anni (1810) dovette purtroppo assistere alla carcerazione di sua madre anch'essa legalista, poiché aveva aiutato i sacerdoti di Subiaco esuli in Corsica, colà confinati dai francesi perché avevano rifiutato di giurare fedeltà al nuovo regime. Lo Stato pontificio era stato annesso all'impero francese.

L'esempio edificante della madre, gli studi condotti nel seminario di Subiaco, l'amicizia con il canonico teologale Luigi Ciolli, contribuirono alla formazione cristiana di Livio che risulterà salda nella credenza in Dio e nei valori essenziali della vita. Il 22 settembre 1812, il Mariani, ormai diciannovenne, sposò Vincenza Contestabile appartenente ad una delle migliori famiglie di Subiaco. La residenza della nuova famiglia fu fissata a Marano, secondo altri ad Oricola. Comunque, frequenti erano i viaggi ad Oricola dove il fratello maggiore Cesare amministrava i beni di famiglia li posseduti.

Allietarono la casa del Mariani: Adelaide (3.8.1813), Mariano (3.11.1814), Artemisia (26.6.1818), purtroppo con un arto inferiore offeso dal forcipe, Giannicola

(27.1.1820). Quest'ultimo parto condurrà alla morte Vincenza Contestabile che colta da infezione puerperale, morirà a soli 26 anni, lasciando il marito con 4 bambini da allevare (23.2.1820). La madre di Livio, anche se per breve tempo, sarà di grande aiuto nel tirare su la numerosa famiglia.

Nel frattempo gli eventi storici, le aspirazioni alla libertà, all'indipendenza e soprattutto ad avere una costituzione fecero scoppiare i noti moti nel regno di Napoli (luglio 1820). Il Re Ferdinando di Borbone concesse la Costituzione ed abdicò per tacitare i rivoltosi. Un grande impulso ebbe la Carboneria in tutto il Regno dove fiorirono numerose "Vendite carbonare". Anche ad Oricola era sorta una vendita con a capo il tenente Farina, e che portava il nome di Liberi Equi. Un'altra fu costituita a Subiaco col nome di Guelfi figli di Bruto, inaugurata dal Mariani, e sembra una a Marano capeggiata dal Mariani nella quale erano iscritti i notabili del paese. Il Mariani con il Saulini facevano parte anche della vendita di Oricola, ed erano i tramiti tra le vendite del carseolano e quelle del sublacense.

Per questa sua alacre attività il Mariani fu schedato dalla polizia del Regno tra i carbonari più accesi, attivi, e irriducibili.

Il suo attivismo, il suo amore per la giustizia e per la libertà erano alimentati dalle amicizie che egli intratteneva con il cardinal Consalvi segretario di Stato Vaticano, che aveva casa a Subiaco, e con il gruppo di uomini colti come Antonio Nibbj (tipografo), Giulio Perticari (genero di Vincenzo Monti), Carlo Fea (archeologo), Luigi ed Antonio Vasselli (avvocati di grido del foro romano), Gaetano Donizzetti (musicista). Con costoro si scambiava visite frequenti, ora a Roma, ora a Marano, ora a Riofreddo.

La vittoria della Carboneria per aver ottenuto la Costituzione nel regno di Napoli durò poco poiché nel febbraio del 1821 iniziò la repressione austriaca invocata a Lubiana dal Re. In un baleno gli austriaci arrivarono nel Carseolano; alcuni carbonari riuscirono a fuggire, altri furono arrestati. Il Mariani già schedato dalla polizia, non venne incastrato, ma la polizia di Tagliacozzo accumulò ulteriore documentazione della sua attività carbonara. (era tra i fondatori della vendita di Subiaco e fondatore di quella di Marano).

Proprio in quel periodo (11.2.1821) era stato ucciso in Subiaco il cappellaio Domenico Gori cugino dei carbonari suoi assassini Francesco e Felice Gori che fuggirono da Subiaco e ripararono in Ori-



I saluti del Presidente Luciano Romanzi

cola nella casa di alcuni carbonari del luogo ed anche in quella di Livio Mariani. In seguito si appurerà che l'assassinio sia avvenuto per motivi privati. Ma allora il comandante di polizia, dopo aver temporeggiato, ordinò l'arresto del Mariani poiché troppe erano "le compromissioni" come oggetti riguardanti la carboneria rinvenuti nella sua casa e proselitismo. Livio fu arrestato a Roma in un albergo il 18.12.1821 dove era per discutere alcune cause civili, con regolare permesso.

Rinchiuso in prigione rivendicò di essere giudicato nello Stato pontificio perché suddito del Papa e di non essere estradato. La polizia dopo aver indagato, ritenne fondata la richiesta e non fu concesso l'istradamento nel regno di Napoli. In questa circostanza molto contò l'amicizia con il Cardinal Consalvi e con il notaio Saulini. Fu accertato che Livio non era coinvolto nell'uccisione del Gori, e che la sua attività carbonara si era svolta soltanto nel Regno. Il Mariani seppe ben difendersi, dimostrò di essere cittadino pontificio e che alle attività carbonare era stato in qualche modo costretto da tenente Farina. Per uscire dal carcere durato sette mesi dovette fare l'abiura e quindici giorni di esercizi spirituali nel ritiro di San Bonaventura a Roma.

Tornato a Marano non volle interessarsi di politica, si ritirò a vita privata, seguì l'educazione dei figli, si occupò d'agricoltura e del miglioramento di essa, approfondì i suoi studi.

Proseguì comunque ad avere contatti con il Cardinal Consalvi con il quale affrontò alcuni studi e scrisse su molti argomenti; e si interessò della vita amministrativa del paese di cui era consigliere comunale.

In seguito si presentò nella terna degli aspiranti a podestà di Marano in Comarca e di Agosta. Questo fatto, forse ingelosì la ghenza dei suoi nemici che facevano capo al nipote di don Giuseppe Mariani.

Livio ed il fratello Prospero furono vittime così di una denuncia che li accusava di irriverenza e di "scelleraggini" contro la religione (non si sarebbero tolto il cappello al passaggio del Sacramento nel giorno di Corpus Domini ed avrebbero detto che il purgatorio è il botteghino dei preti) e di altri fatti: quale la protezione di Leonida Montanari. Ciò procurò loro l'arresto nella notte dell'8 febbraio 1829. I due furono tradotti nel carcere di Paliano in quanto a Roma si prevedevano tumulti per la morte di Leone XII e per l'elezione del nuovo papa.

Trasferiti a Roma furono rinchiusi nelle Carceri Nuove di via Giulia in separate celle con il divieto di ricevere visite e di leggere libri. Livio fu trasferito in Castel Sant'Angelo. La carcerazione durò un anno e mezzo, allorché Livio fece una supplica al nuovo papa Pio VIII per la scarcerazione. Non ottenne la scarcerazione, ma la celebrazione del processo il 23 settembre 1830. Mons. Filippo Baffi fu il loro avvocato d'ufficio poiché ai detenuti politici non era dato di scegliere l'avvocato.

Furono giudicati per tre capi d'accusa: politico per il quale fu concessa la libertà vigilata; morale per il quale furono assolti con biasimo degli accusatori; religioso per il quale furono trasmessi gli atti all'Inquisizione.

Una nuova supplica presentata al papa lo stesso giorno, fu accolta positivamente e i due furono scarcerati il 28 settembre 1830. Essi dovevano essere reperibili ogni qualvolta che li avesse chiamati il tribunale a presentarsi, ma quest'obbligo non ebbe seguito.

Finalmente liberi, i fratelli tornarono a Marano e si occuparono della loro famiglia e della conduzione dell'azienda familiare. Livio riprese le sue riflessioni ed i suoi studi e soprattutto si interessò dei figli specialmente ora che la di lui madre Maria Giulia della Tosa era venuta a mancare.

Il periodo che va dalla scarcerazione al 1848 fu intenso e proficuo per il Mariani. La sua stima cresceva presso i notabili del comprensorio di Subiaco tanto che sempre più gli affidavano incarichi di rappresentanza del distretto negli incontri con personalità dell'epoca. Nel 1833 incontrò il conte Ludolf ministro napoletano in visita a Subiaco, sempre in questo periodo ebbe scambi epistolari con mons. Anto-



Il pubblico presente in sala

nucci nunzio apostolico a Torino; nel 1847 fu incaricato di porgere il saluto di benvenuto al papa Pio IX in visita a Subiaco. Nonostante questi impegni pubblici non mancò di completare la "Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale" e di solcare altri scritti.

La stima per la sua moralità, la sua preparazione, la sua probità, lo portarono ad essere tenente colonnello della Guardia Civica del Battaglione di Subiaco. Nel 1848 fu eletto deputato per il collegio di Subiaco. Nel suo manifesto elettorale egli palesò il suo credo politico e l'importanza che ha il sistema costituzionale. Nei suoi discorsi in parlamento esprimerà la sua personalità senza equivoci: «voglio sperare che tutti noi siamo uomini liberi, di libero pensiero...».

Il 3 agosto del '48 venne proposto al Dicastero di polizia del I gabinetto Mammiani (ma non vi fu nulla di fatto).

Il 28 ottobre del '48 lo stesso Dicastero gli fu offerto da Pellegrino Rossi, ma si astenne dall'accettare per mancata chiarezza e per alcune riserve poste dal Rossi.

Ucciso il Rossi nel novembre del '48, il Mariani malvolentieri fu tra i membri della Commissione che riferirono al Papa Pio IX le richieste del popolo romano in tumulto. Il papa subito dopo fuggì a Gaeta, era il 24 novembre, e a nulla valse il tentativo di dissuaderlo. Si costituì un Governo provvisorio che assegnò a Livio Mariani l'incarico di Prefetto di Polizia a Roma (19 dic. '48). Sono molto note alcune sue disposizioni: "La Repubblica non è l'anarchia, ... La libertà non è licenza".

La carriera del nostro personaggio era ormai aperta, prima di Natale venne nominato Ministro delle Finanze: sono da

ricordare i suoi provvedimenti contro la corruzione dei dirigenti, ed il suo motto impresso nel sigillo: *me nemo ministro fur erit*, che circonda una scopa chiaro simbolo di pulizia. Sono anche da sottolineare le vignette apparse sul giornale romano Don Pirlone con la didascalia "ecco la scopa fanne buon uso" tutte prove della sua onestà e rigidità contro i corrotti.

Nel Gennaio 1849, il Mariani venne eletto deputato alla Costituente in due circoscrizioni con 6777 voti a Roma, e 2350 in Comarca. Egli opererà per quest'ultima.

La Repubblica Romana venne proclamata il 9 febbraio del '49. Il Mariani non era molto convinto, pensava che i tempi non fossero ancora maturi, ed era preoccupato per la politica estera.

Nelle lettere alla figlia Artemisia inviate dall'esilio così si esprime da Atene: «noi del governo provvisorio eravamo contrari alla Repubblica...».

In quella Repubblica venne nominato ministro provvisorio delle finanze il 12 di febbraio, ma il 14 di febbraio si dimise, dopo aver dato lettura della situazione finanziaria dello Stato.

Il 15 febbraio 49 fu nominato preside di Roma e Comarca.

Tutti sappiano che la Repubblica romana ebbe vita breve; mentre i soldati francesi erano in Trastevere, contrastati da valorosi repubblicani, il Mariani il primo luglio fu eletto dall'Assemblea Triunviro insieme a Saliceti ed a Calandrelli. Il 4 luglio i francesi invasero la sede dell'assemblea e la dichiararono sciolta.

Quei francesi che avevano qualche tempo prima diffuso la repubblica in ogni dove, dichiaravano ora sciolta la gloriosa Repubblica Romana del '49.

Il Comandante dei francesi tramite l'incaricato d'affari, temendo il tumulto del popolo, favorì un governo liberale, e pregò Livio Mariani di restare Preside di Roma e Comarca: «La vostra probità e da tutti conosciuta» così gli disse.

Il Mariani accettò, soprattutto perché l'invito gli fu rivolto anche dagli esponenti del Municipio Romano. La situazione però cambiò quasi subito, ed i francesi lo avvertirono di mettersi in salvo.

Egli la mattina del 22 luglio del '49 s'imbarcò a Civitavecchia e raggiunse Atene il 28 dello stesso mese.

Ad Atene, dove resterà costantemente, fatta eccezione del soggiorno a Malta, proseguirà le sue riflessioni politiche, si incontrerà con gli esuli italiani quali il Morandi ed altri, ma preferirà piuttosto stare in casa che uscire per "paura di essere ucciso dai sicari". Eviterà i predicatori protestanti impegnati a far proselitismo tra gli esuli, produrrà un copioso carteggio tra cui *l'Italia Possibile*, che alla sua morte avvenuta per infarto il 22 luglio 1855 accenderà una grande disputa tra il console dello Stato pontificio e gli esuli amici del Mariani, per il possesso di esso, con ragione degli esuli che lo restituiranno alla famiglia.

Dall'esilio il Mariani così considerò la Repubblica Romana: «Ecco qual fu...la Repubblica Romana:...né rossa, né socialista. Menti pure chi la disse mazziniana, per la parte che questo degno cittadino vi prese onorevolmente sempre, se non sempre utilmente.

La Repubblica Romana, fu puramente romana, per indole, per costumi, per le persone; e rappresentava un governo normale, moderato, conservatore, virtuoso». (da *L'Italia Possibile*).

Ai funerali del Mariani partecipò una grande moltitudine di esuli di ogni Nazione e Stato, parteciparono le autorità civili. Non vi fu il prete: né cattolico, né ortodosso.

Le opere

Gli scritti del Mariani si possono dividere per comodità in opere minori ed opere maggiori.

Appartengono alle *opere minori* i "sei scritti" di cui abbiamo i titoli:

- 1) *Lettera apologetica sul progetto di una nuova Statistica diretta al sig. Filippo Neri (1845)*
- 2) *Progetto di una nuova Statistica sull'organizzazione dello Stato Pontificio, Sacra Consulta, Camera Apostolica.*
- 3) *Poche parole sull'organizzazione del codice di procedura civile.*

- 4) *Parole sui presidi delle Province Pontificie.*
 5) *Considerazioni sull'organizzazione della legge Provinciale e Comunale.*
 6) *Piano di estirpazione dei malviventi.*

Inoltre vi sono i titoli dei trentuno opuscoli scritti in collaborazione col Cardinal Consalvi:

- 1) *Del celibato;* 2) *Del governo;* 3) *Della libertà;*
 4) *Della libertà civile e individuale;* 5) *Libertà politica;*
 6) *Del Libero Arbitrio;* 7) *Del Popolo;*
 8) *Diritto di guerra e di pace;* 9) *Diritto naturale;*
 10) *Superstizione;* 11) *Gudaismo;* 12) *Religione;*
 13) *Libertà di stampa;* 14) *Libertà di pensare;*
 15) *Libertà dei Culti;* 16) *Monarchia;*
 17) *Sovrano;* 18) *Democrazia;* 19) *Monachesimo;*
 20) *Milizia;* 21) *Matrimonio;* 22) *Divorzio;*
 23) *Delle Leggi;* 24) *Leggi Criminali;*
 25) *Leggi Economiche;* 26) *Leggi Suntuarie;* 27) *Remuneratorie e Compensative;* 28) *Clero;* 29) *Contratto Sociale;* 30) *Nobiltà;* 31) *Governo Misto.*

Le suddette opere, secondo il nipote Quintilino figlio di Giannicola, sembra che siano andate a finire nella Biblioteca Apostolica Vaticana (1889).

Altra opera che elenco tra le minori è *Le memorie storiche ed economiche dell'Abbadia Sublacense a Sua Santità* scritta per Pio IX nel 1848 che ha lo scopo di illustrare al Pontefice le misere condizioni del sublacense definito dall'ambasciatore inglese Amilthon: "La Siberia dello Stato Pontificio".

Il Memorandum bruciato dallo stesso Mariani.

Opere Maggiori

Storia di Subiaco e del suo distretto dedicata ai Consiglieri Comunali di Subiaco. È una storia vista dalla parte del popolo, il Mariani stesso in riferimento dice: «...io non ho scritto un panegirico, ma una storia scevra di servilismo, e di adulazione».

L'Italia possibile, considerazioni storico politiche Pubblicata a Torino dal Morandi nel 1857, due anni dopo la morte del Mariani.

(Una confederazione di Stati: una monarchia a Nord, una a Sud, ed una Repubblica al Centro a salvaguardia dell'Autorità Papale).

La Storia che sarebbe la continuazione della *Storia d'Italia del Botta* (ma se ne conosce soltanto il titolo).

Bruno Tozzi



Il prof. Livio Mariani durante la sua relazione

2. Storia di Marano nei documenti dell'archivio familiare Mariani

Prima di iniziare questo mio breve intervento devo chiarirne i limiti e l'obiettivo. Non ho voluto "scrivere la Storia di Marano" (che è già stata scritta, con molta competenza, da Marco Occhigrossi) ma solo accennare a quelle tante notizie che su Marano si ricavano dai documenti conservati nell'Archivio Familiare Mariani, ricercando, soprattutto, annotazioni sulle vicende civili, economiche e di vita quotidiana nei secoli passati e tralasciando quasi completamente l'infinita serie di signori laici ed ecclesiastici che hanno posseduto questa terra.

La fonte principale è la *Storia di Subiaco e suo distretto Abbaziale*, di Livio Mariani, che è una delle fondamentali ricerche storiche sulle vicende del Sublacense. Questa opera, scritta nel 1832 e recentemente edita a cura di Michele Sciò, ha un impianto politico e polemico: evidenzia i fatti storici che hanno portato i centri dell'Abbazia sublacense - con ricorrente attenzione a Marano - a soffrire i soprusi che un sistema feudale ha imposto ai sudditi per secoli. Per coerenza questa mia relazione avrà, nelle sue linee generali, i limiti temporali e la visione politica dello storico che oggi ricordiamo.

Le prime testimonianze documentali di un fondo, cioè di una comunità agricola, sul nostro territorio risalgono all'anno 858. Questa denominazione fu presto unita e poi sostituita con quella di *castello*, nel senso di presidio militare; la *rocca*, sarà costruita successivamente. Che la zona fosse da secoli densamente abitata è fuori di

dubbio: la sua storia più antica è legata all'abbondanza delle acque, acque che spinsero ricchi patrizi romani a costruirsi ville sulle nostre colline e che furono convogliate in più occasioni in acquedotti fino a Roma. Livio Mariani, poi, riporta il ritrovamento di ruderi di importanti costruzioni e vestigia romane e arriva ad ipotizzare il ritrovamento del Sepolcro del re Tarquinio Prisco che, secondo quanto ritenuto all'epoca in cui lo storico scriveva, fu scoperto nella contrada Arcarotta circa alla metà del secolo XVIII, ma *mano villana, ignorante ed avida la distrusse*. Purtroppo tuttora manca uno studio coordinato delle numerose vestigia archeologiche nel territorio di Marano.

Per tutto il medioevo e per alcuni aspetti anche molto oltre il nostro paese, sotto il governo papale, si trovò a dover subire (sono le parole del Mariani) *le usurpazioni, violenze, angherie, attentati all'onore delle donne, crudeltà, ingiustizie, assassini, stabilimento di diritti privati, guerre saccheggianti...*

Secondo la ricostruzione dello storico la popolazione del nostro territorio era divisa in tre classi: *Uomini liberi*, che non possedevano beni del Monastero: essi erano sudditi, ma liberi dal servizio militare; *Uomini feudali*, che tenevano terre del Monastero, soggetti al servizio militare, chiamati col nome di "militi" ed infine i *Servi della gleba*, che erano contadini soggetti ai feudatari, "cose" legate alla terra, come attrezzi da lavoro. A Marano nel 1428 vi erano dieci militi, il resto della popolazione era composta da servi.

Nel dettagliato elenco delle famiglie dei militi e dei servi non compare nessun nome di quelli che oggi formano la

comunità maranese; probabilmente la popolazione ha subito un totale ricambio a causa di pestilenze, colera, eventi bellici ed emigrazione.

Nel periodo un cui l'Abbazia godeva di poteri feudali risiedevano nei castelli uno o due monaci che custodivano la rocca, amministravano la giustizia, comandavano i militi e, soprattutto, esigevano le rendite del Monastero. Dalla metà del XIII secolo un civile con conoscenze legali si insediò in ogni castello affiancando i monaci per le questioni civili, mentre un Contestabile era il capo militare di tutti i militi del villaggio e un gruppo di tre o quattro contadini tentavano, molto debolmente, di rappresentare il grosso della popolazione. In tempi più recenti, alla fine del periodo che il Mariani chiamava *bassi tempi*, formalmente si ha una evoluzione delle istituzioni: la giustizia civile fu affidata al Castellano, che nei giudizi criminali doveva sentire il parere di un collegio di *Buoniviri*, che nella realtà era subordinato alla volontà del Monastero, servendo da copertura alle violazioni di quella che il Mariani chiamava *la birraglia*.

Se questa era la situazione di tutta l'Abbazia, quella di Marano era ancora più grave perché il paese era al centro della contesa tra Tivoli e Subiaco. Livio Mariani sintetizza queste vicende nelle *Annotazioni per servire alla storia di Marano nel Medioevo*, storia che non scrisse mai. Nel XII secolo, mentre l'Italia si dilaniava nelle contese tra Guelfi e Ghibellini, Tivoli seguiva il partito guelfo, mentre Subiaco, sotto l'influenza dei Colonna, seguiva la fazione ghibellina. Marano, che era un forte dei Colonna (allora si chiamava "Marano di Colonna"), cadde in potere dei Tiburtini ed il castello ebbe la funzione di antemurale, cioè di prima difesa, dei Guelfi, che se ne servivano per separare la zona sotto il loro potere da quella dei Sublacensi, riducendo i Maranesi alla condizione di servi della gleba. Alla fine del '300 i Tiburtini venderono Marano al Monastero di Santa Scolastica, così i Maranesi si trovarono a sommare le "angherie baronali" cedute dai Tiburtini con quelle proprie dei Monaci. Ma la comunità di Marano non si arrese: prese in affitto molti terreni nel territorio di Roviano coltivandoli a miglio, che permetteva l'allevamento dei polli, costituendo un cespite indispensabile alla sopravvivenza e acquistò la tenuta *intra fiumara*, alla base del bosco della Mazzocchiara, allora un acquitrino, prosciugandola dalle acque libere e rendendola coltivabile.

Pur non volendo dilungarmi nel racconto delle vicende feudali, c'è un personaggio famoso molto legato alla storia del nostro paese, anche se non ne possiamo andare fieri, le cui vicende descrivono l'estrema violenza di quel periodo. Il personaggio è quel barone passato alla storia con il nome di *Filippo di Marano*, una delle figure più note del feudalesimo nel Sublacense.

Quella di Filippo di Marano è una storia molto complicata di sommosse, spregiuri, tradimenti e interessati interventi di papi ed imperatori, tanto che quel *perfidissimo uomo*, così definito dal Mariani, può essere preso come emblema del periodo, per l'ambizione e la spregiudicata capacità che lo porteranno, da signore di Marano, a diventare, per un certo periodo, il più poten-



Registro dei diritti, case, censi, terreni e canoni di casa Mariani, c. 1r

te uomo dell'Abbazia. Egli, tra l'altro, sarà nonno di Gregorio IX e bisnonno di Alessandro IV.

Ma in contrapposizione a questa figura di uomo violento e prevaricatore penso che sia più interessante porre in rilievo la reazione della comunità maranese ai soprusi feudali.

Numerose volte il popolo fu costretto a ribellarsi contro le angherie baronali, anche quando in gran parte d'Italia il medioevo feudale era terminato.

Particolarmente violenta fu, nel 1605, la reazione contro un ministro del monastero che odiosamente e illegittimamente esigeva la decima. Livio Mariani descrive questa scena che si svolse nella piazza anteriore alla porta del paese. Quando le pretese del messo dell'Abbazia divennero particolarmente intollerabili, un tale Fi-

cocilli ci racconta lo storico fece a pezzi il ministro, mentre altri contadini davano fuoco ad un fantoccio vestito da monaco.

Un episodio simile avvenne qualche decennio dopo, nel 1656. I monaci erano tenuti, per un antico accordo con i Maranesi, a dare i medicinali ai poveri del paese; ma in occasione di una delle ricorrenti pestilenze, essi si rifiutarono di onorare il loro impegno. Quindi i popolari si mobilitarono, uccisero il ministro del Monastero e ferirono gravemente due conversi, per cui tutti gli abitanti furono messi al bando, bando poi revocato da Papa Alessandro VII.

Altre volte la popolazione di Marano si ribellò e i tumulti finirono spesso con l'uccisione degli sbirri. Con particolare partecipazione emotiva Livio Mariani ricorda un tragico episodio avvenuto nel 1740, riferito con parole che sono indicative della sua avversione ai soprusi e del desiderio di porre fine ad un regime non più accettabile. Egli racconta che alcuni contadini furono arrestati e gravemente malmenati da una *nefanda birraglia*, perché erano andati a macinare ad Anticoli e non nei molini abbaziali. La violenza degli sbirri coinvolse anche le donne e un buon sacerdote che aveva preso le difese dei paesani. ... *A tanta indegnità* - riferisce lo storico - *solleossi il popolo, massacrò due birri, e feriti ne fuggì gli altri...il fatto ridestò il risentimento di tutte le popolazioni dell'Abbadia che riguardavano sdegnose sotto quali barbare leggi esse vivevano.*

Lo storico sintetizza questa attitudine ribelle dei Maranesi parlando, con ammirazione, del loro *spirito di opposizione*. In effetti il suo credo politico già all'epoca della stesura della sua opera storica (1832) lo porta a dichiarare che *resti scolpito nella mente che corre sempre il rischio che un popolo oppresso faccia sentire il suo terribile ruggito*. Se, come nel caso delle nostre popolazioni, all'oppressione si aggiungono la fame, la miseria, lo sfruttamento, l'ignoranza e una forma di religione che non favoriva l'elevazione culturale e sociale del popolo, la previsione, o meglio la speranza che ciò avrebbe portato a forme di ribellione e di riscatto sono implicite nel monito del Mariani che, quando scrive ha già partecipato alla Carboneria e ha subito il carcere politico mentre l'Italia è ormai scossa dalle idee mazziniane.

Un aspetto interessante, tra le vicende che resero animata la vita dei Maranesi nel corso dei secoli e che abbiamo la possibilità di ricostruire con una certa precisione attraverso le carte dell'Archivio Familiare,

è la storia del nostro Santuario della Madonna della Quercia e dell'annesso Ospedale di San Pietro, che fu, fino alla sua soppressione, uno dei più importanti presidi sanitari della valle. Non si conosce l'epoca precisa della prima costruzione dell'edificio, si sa solamente che è precedente al 1243, anno in cui i Monaci Benedettini vi si insediarono e gestirono l'ospedale. Monastero ed ospedale erano dedicati a San Pietro.

Lo storico Pierantoni (1680-1712) racconta, commosso, che del sangue prodigioso grondò da un albero di quercia che un contadino stava tagliando mentre un'immagine della Madonna apparve sulla cima della stessa quercia. Una dichiarazione del Cardinale Carlo Barberini del 1693 attesta l'autenticità di questo miracolo. La Chiesa e l'Ospedale, dopo il miracolo, furono dedicati alla Madonna della Quercia.

L'ospedale venne soppresso con la concessione rilasciata da papa Sisto IV di attribuire le relative rendite al Monastero, permanendo l'obbligo dei Monaci di distribuire medicine ed assistenza ai bisognosi del paese. Questo impegno fu disatteso dal Monastero, provocando uno dei tanti tumulti ai quali abbiamo accennato.

I primi cappellani ebbero residenza nel Convento, ma quando l'edificio divenne fatiscente, venne abbandonato e dato in custodia ad un secolare, conosciuto come "l'eremita". I vari tentativi di ridare vita al convento fallirono; anche quando alcuni monaci furono autorizzati a dimorare presso di esso; presunte o vere notizie sulla poca moralità di questi, consigliarono la chiusura dell'edificio.

La Madonna della Quercia ha sempre goduto di grande devozione, dimostrata dai tanti ex-voto e dalle promesse che il popolo si recava a sciogliere annualmente in processione. In particolare si ricordano i voti collettivi per il terremoto del 1831-32 e quello in occasione del colera del 1837: secondo la tradizione, in occasione di tali tragici eventi, per intercessione della Madonna della Quercia, i danni causati ai Maranesi furono notevolmente inferiori a quelli subiti dalle popolazioni vicine. La festa popolare si celebrava *ab antiquo* il giorno 2 agosto, solo relativamente di recente fu spostata al 5 perché in quel giorno si celebra la festa di Maria Santissima della Neve.

In realtà la storia di Marano e dei paesi limitrofi, facenti parte del comprensorio abbaziale, è stata solamente una storia di duro lavoro e sfruttamento nella quale si

inseriscono episodi sporadici di ribellione alle sopraffazioni da parte del potere. Mi sembra interessante raccontare uno di questi episodi, che si tinge di amara ironia. Nel 1570, al Cardinale Abate, che faceva il giro dell'Abbazia chiedendo donativi, i Maranesi, credendo di trovare una risposta astuta ed orgogliosa che evitasse loro di contribuire, fecero sapere che "donavano l'entrata e l'uscita dalla porta". Il cardinale, che, quanto ad astuzia e scaltrezza aveva, per cultura e tradizione antica, capacità di gran lunga più raffinate dei popolani, per risposta fece raddoppiare uno dei tanti balzelli, la cosiddetta *tassa di porta*, appunto perché i Maranesi avevano donato "l'entrata e l'uscita dalla medesima".

Tra i fatti più caratterizzanti la vita della piccola comunità va ricordata l'amicizia e l'alleanza con Trevi, antico municipio romano. Marano e Trevi, ai due margini opposti del territorio dell'Abbazia, si trovarono uniti per secoli nella difesa delle loro libertà municipali; l'alleanza iniziò all'epoca di Filippo di Marano e durò fino all'unità d'Italia; essa portò anche a secolari accordi commerciali che, tra l'altro, prevedevano la libera vendita del pane da parte dei Trebani a Marano e l'esenzione dal pagamento di qualsiasi dazio che fosse dovuto dai Maranesi a Trevi.

Anche la storia del castello andrebbe riferita, perché esso si trovò al centro di episodi di notevole importanza, dalla costruzione della rocca voluta dall'Abate Giovanni V nel 1064 alla temporanea occupazione da parte di frati ribelli nel 1364, alla cessione al Cardinale Borgia nel 1473 e all'alternarsi nel possesso delle maggiori famiglie dell'Italia centrale, dai Borghese ai Barberini e agli Spinola.

Altrettanto importante è la storia legata ai molini. Il Monastero aveva imposto una "privativa" sulla molitura. Tale privativa era, a tutti gli effetti un monopolio che rendeva obbligatorio, per gli abitanti della Abbazia, l'uso esclusivo dei molini di proprietà dei frati e abbiamo già visto come ogni trasgressione a questa imposizione veniva repressa nella maniera più brutale; inoltre sulla molitura gravava un pesante ed odioso sistema fiscale, in quanto colpiva i più poveri nel loro principale alimento, il pane. L'abolizione di questo iniquo balzello sarà nel programma di Livio Mariani, nella sua attività di Deputato e Ministro delle Finanze della Repubblica Romana.

Quando il secolo XVIII era al tramonto, anche le genti delle nostre parti si trovarono a fronteggiare le novità portate dai

Francesi nel cosiddetto triennio giacobino. La popolazione secondo l'analisi di Livio Mariani non comprese pienamente il significato storico della discesa francese, cosicché molti parteggiarono per quelli che furono creduti liberatori. Ma la parte più colta, conscia che *i Francesi non hanno giammai amato né il bene né la libertà d'Italia*, si oppose alle turbolenze portate dalle truppe napoleoniche, turbolenze provocate dalla politica anticattolica con la soppressione dei monasteri, incluso quello di Santa Scolastica, e con l'abolizione delle feste religiose e dalla requisizione di opere d'arte. Alcuni Maranesi, quelli che erano maggiormente turbati dalle norme che colpivano la loro tradizione religiosa, presero parte attiva a quel fenomeno chiamato *insorgenze*, cioè la guerriglia contro le truppe giacobine. In questa lotta, che oggi chiameremo "resistenza", si distinsero, tra gli altri, i genitori di Livio Mariani: il padre, Mariano, fu il comandante di un nucleo armato che si scontrò coraggiosamente con i Francesi e rimase ucciso in battaglia nel 1799 presso Oricola; la madre, Maria Giulia Tosi della Tosa, fu imprigionata più volte per l'aiuto dato alla resistenza cattolica.

Marano partecipò anche alle "vendite" carbonare, che prepararono il terreno alla lotta per l'unità e la libertà d'Italia. Una volta ancora devo fare il nome del mio avo Livio. Egli, abitante in parte ad Oricola, nel Regno di Napoli, e in parte a Marano, Stato Pontificio, fu uno dei fondatori e Maestro della vendita dal titolo *Guelfi, figli di Bruto*. Da documenti risulta che alcuni Maranesi ne fecero parte, almeno per un certo periodo; tra essi compaiono i nomi di Francesco Saulini, Giuseppe Zuccari, Giuseppe Pichezzi.

Con questa rapida carrellata sulla storia di Marano attraverso l'archivio familiare, siamo giunti all'epoca del nostro Risorgimento. Ma è compito di altri vedere quale ruolo Marano, attraverso il suo più illustre cittadino, svolse in questa epoca. A me piace nell'anno in cui la Costituzione Italiana ha subito un insensato attacco, fortunatamente respinto ricordarlo soprattutto come membro di quella Assemblea che, nel 1849, accerchiata dai nemici, sotto le bombe francesi, emanò la Costituzione della Repubblica Romana che, anticipando di un secolo la nostra Costituzione, affermava, all'articolo 1: «La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica».

Livio Mariani

3. "L'Italia possibile" e Mariani politico

Buona sera e grazie per essere venuti alla presentazione della ristampa dell'opera di Livio Mariani *L'Italia possibile*.

La mia relazione è divisa in due parti: nella prima parlerò della ristampa, nella seconda del Mariani politico.

Come sappiamo l'opera venne edita postuma nel 1857, per interessamento dell'esule Antonio Morandi amico di Livio.

In questi anni ho cercato il manoscritto originale in archivi e biblioteche, ma con scarso successo; comunque è nelle mie intenzioni proseguire la ricerca, perché è importante conoscere l'autografo nella sua reale dimensione sia per capire gli interventi operati da Giuseppe Del Re, curatore della prima edizione, sia per rilevare la presenza di correzioni e ripensamenti dell'autore.

Nella riedizione non ho seguito la via della ristampa anastatica, perché i caratteri tipografici della copia in mio possesso non avrebbero dato buoni risultati; così ho preferito trascrivere l'intero testo, limitandomi a segnalare i punti dubbi.

Per facilitare la lettura sono state inserite due cartine: una dell'Italia com'era nel 1844 e un'altra dell'Europa nel 1850; seguono due cronologie, una riguardante Mariani, l'altra i maggiori eventi nazionali e internazionali a cui Livio fa riferimento. Una breve nota introduttiva offre notizie biografiche e bibliografiche.

L'Italia possibile è un testo meditato, che segue un altro intitolato *Memorandum*, scritto immediatamente dopo l'esperienza della Repubblica Romana. Ricordi composti dopo eventi epocali e probabilmente contagiati dalla passione politica di quei mesi. Per questo Livio decise di trasferire *le parti che lo meritavano* in un'altra fatica (*L'Italia possibile*), distruggendo quanto già fatto. Non conosciamo ciò che è stato recuperato, forse buona parte del cap. XIV, dove si parla di quella straordinaria esperienza (1848-49), e piccoli frammenti sparsi qua e là, con rimandi agli uomini della Repubblica o a fatti legati ad essa.

La lettura del libro fa emergere un uomo attento al dibattito che si svolge in seno al movimento risorgimentale e significativi sono in questa direzione i riferimenti bibliografici fino al 1853, desunti da una pubblicistica che circolava ad Atene (luogo d'esilio del Mariani), molto di più di quanto comunemente si crede. Questo perché i collegamenti navali con l'Italia e la vicina isola di Malta (territorio inglese) erano molto frequenti.



Sovraccoperta della nuova edizione

È manifesta nell'opera la ricerca di eventi passati, che in qualche modo facciano luce sulle situazioni presenti e giustifichino le scelte politiche conseguenti. Così procedendo l'autore dà ai suoi scritti un tono erudito, che a volte ne appesantisce la lettura. L'opera è il contributo di un esule fermamente convinto delle scelte fatte a favore dell'unità d'Italia, ma allo stesso tempo è consapevole delle difficoltà esistenti per raggiungerla. Propone realisticamente una confederazione di stati propedeutica all'unione, sulla falsariga di quanto stava accadendo per la confederazione germanica, e meglio ancora, per quella svizzera.

Nel complesso la fatica del Mariani ha il merito di raggugliarci sulla complessità del movimento risorgimentale e in quali difficoltà ci si mosse.

La ristampa dell'opera, oltre ad essere un momento commemorativo e di lustro per Marano Equo, che lo ebbe come cittadino, serve a farci riflettere anche su come può essere complicato, e utile allo stesso tempo, avviare un discorso unitario anche in piccole comunità, come questa della valle dell'Aniene.

E ora parliamo del Mariani politico.

Vista la complessità e la lunghezza dell'argomento, e per evitare di ripetere cose già dette dagli oratori che mi hanno preceduto, mi limiterò a segnalare solo alcuni momenti della sua parabola politica:

- 1) la formazione dell'idea di *patria*;
- 2) i rapporti con il card. Ercole Consalvi;
- 3) la notorietà presso l'opinione pubblica sublacense;
- 4) i primi passi nel mondo politico romano (1848);

5) la sua idea di "Italia possibile".

1. Scrive Livio: *moltissimi riducono la patria al proprio municipio; e appena la dilatano alla provincia* (p. 203). In queste parole risiede il grande problema di comunicazione che i patrioti si trovarono ad affrontare agli inizi dell'Ottocento. Lo stesso vale per la parola *nazione*, intesa come estrazione familiare, ma anche come collettività, con un *habitus* comune fatto di usi e costumi specifici diversi da quelli di altre comunità. Poi, con il tempo, iniziò a indicare una collettività con stessa lingua e letteratura. Affinché questi due termini, *patria* e *nazione*, acquistino il significato che oggi gli diamo, furono necessarie le guerre napoleoniche e le trasformazioni successive alla rivoluzione francese.

Agli inizi del XIX secolo la parola *patria* era usata con significati diversi dai reazionari e dai patrioti. I primi avevano a favore una realtà geografica che li facilitava nella comunicazione; i secondi incontravano difficoltà, perché parlavano di qualcosa che non aveva un corrispettivo geografico o di costume.

Mariani allora da dove ricavò l'idea di *patria* e di *nazione*?

Io penso dai libri. Quelli che lesse nella biblioteca Corsiniana di Roma, ma anche quelli letti nei monasteri sublacensi e nel Seminario (per quanto riguarda il Seminario resta da valutare l'influenza di insegnanti come il canonico Luigi Ciolli di Cervara).

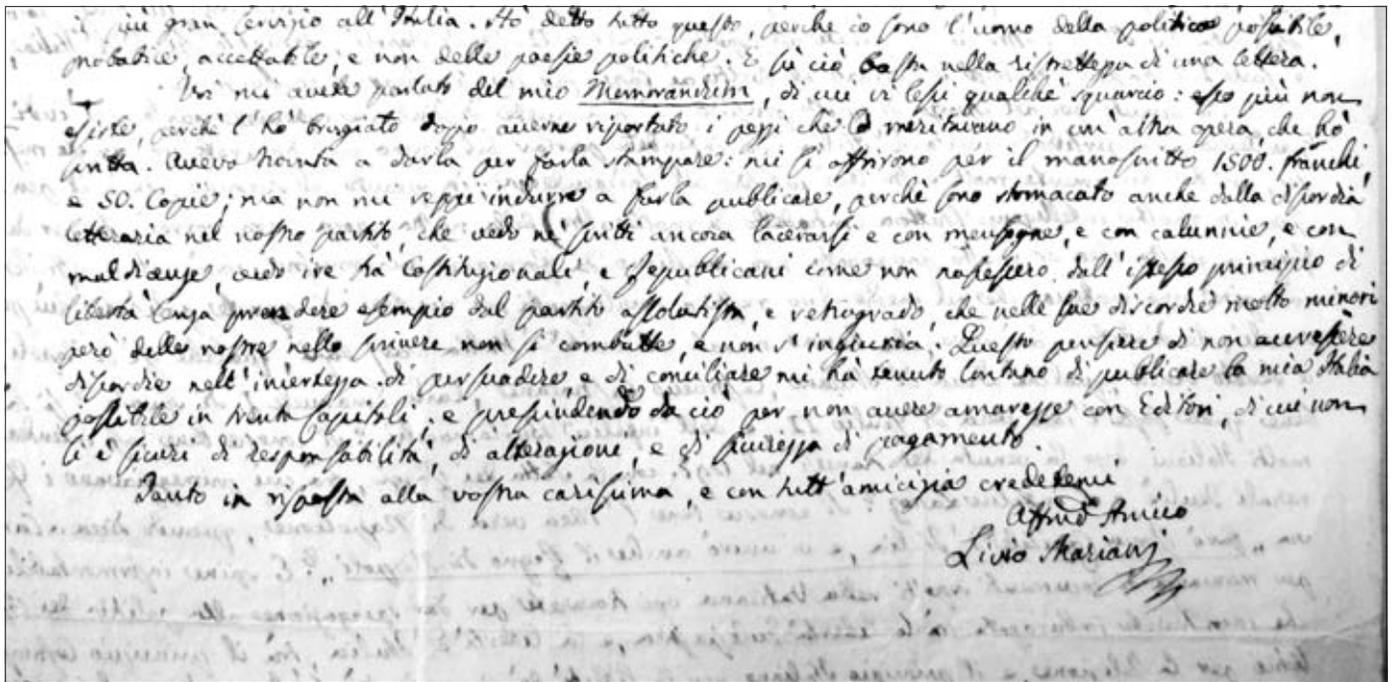
Nelle memorie degli uomini del Risorgimento ci sono riferimenti a letture di Foscolo (*I Sepolcri*, *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*), Alfieri, Cuoco, Colletta, Manzoni, Botta, ecc., autori che compaiono anche negli scritti di Mariani (es. *L'Italia possibile*, pp. 119 e 219).

Dalla famiglia legitimista (vd. la storia del padre e della madre accennata nella nota biografica), apprese un inflessibile disprezzo per i soprusi operati dagli stranieri, che a varie riprese martoriavano l'Italia, e quel sospetto verso i francesi, sempre presente, anche se mitigato dalla sua intelligenza politica, dalle circostanze e dagli studi.

Più netta è la sua avversione all'Austria.

Livio, come molti altri, si sentì autorizzato a parlare in nome e per conto della *patria* per seguire ideali di libertà e uguaglianza, ma non escludiamo, anche per seguire quell'idea di *nazione* che gli intellettuali da lui consultati avevano creato.

La forza travolgente di questo immaginario creato tra Sette e Ottocento lo spinse



Lettera a Fusco, Malta-Valletta 25 gennaio 1854, c. 1v (Livio Mariani accenna alla sua *Italia possibile*)

nelle scelte. Non crediamo che benessere, prestigio sociale o ambizione politica, seppure abbiano avuto un peso, giustifichino la trasformazione di un giovane benestante in un pericoloso rivoluzionario.

Dalla teoria egli passò alla pratica con l'adesione alla Carboneria, perseguendo un ideale costituzionale e di riforme amministrative che riemergeranno nel suo manifesto elettorale, pubblicato nel maggio 1848.

Ma prima di questa data, il '48, Mariani soffrì il carcere nel 1820-21 per essere stato carbonaro e nel 1829-30 per questioni private, legate più che a altro a conflittualità locali.

Alla prigione degli anni Venti seguì una lunga riflessione, che poi fu di tutto il movimento risorgimentale, scoprendo nuove vie per giungere al suo ideale politico.

2. Sono questi gli anni (quelli intorno al '20) in cui iniziò il rapporto con il cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato di papa Pio VII. Non ci sono dubbi che fu Consalvi a segnalare il carbonaro Livio alle autorità borboniche, benché Mariani ritenesse che nella circostanza della sua prima carcerazione fu il prelado a difenderlo dalle pretese della polizia napoletana. A nostro parere il porporato non ebbe per Livio, stando ai documenti fino ad ora noti, un atteggiamento di particolare favore. Egli osteggiò sempre la Carboneria, anche se non si accanì mai contro di essa come fece ad esempio il principe di Canosa a Napoli. Consalvi, nel suo agire,

non disdegnava recuperare gente dalle file dei liberali e dei patrioti, per poi impiegarli nei progetti di riforma dello Stato papale; così fece (probabilmente) anche con Mariani, se dobbiamo dar credito a quanto scrisse un giornale alcuni anni dopo in una biografia su Livio. Il Segretario di Pio VII gli offrì un posto nella delegazione di Ancona, che il Nostro rifiutò, ma non respinse le *Opere* del Machiavelli (opere a quel tempo all'Indice) a lui donate; e qui emerge ancor di più il sottile rapporto che il cardinale cercò di tessere con l'ex carbonaro.

Gli scritti che produsse questa amicizia sono stati riferiti da Bruno Tozzi, pertanto non li segnalo di nuovo; faccio solo notare che sono studi idonei a fornire suggerimenti per le riforme amministrative dello Stato Pontificio.

3. Un altro momento significativo nella formazione politica del Mariani è rappresentato dalla stesura della *Storia di Subiaco* e di quello che era il suo distretto. Tale lavoro lo portò a contatto con le diverse realtà sublacensi e gli permise di acquisire una certa fama e gradimento soprattutto da parte dei nuovi ceti emergenti, per i quali cominciò a svolgere un ruolo da mediatore presso le autorità centrali come dimostra una lettera (1832) alla presidenza di Comarca per difendere gli interessi dei distributori di vino al dettaglio e dei produttori di questo genere (vedi in questa *Miscellanea* pp. 35-36), o la sua presenza nei comitati di ricevimento dei papi Gregorio XIV e Pio IX nelle visite a Subiaco e di importanti personalità

estere come il napoletano conte Ludolf.

Questa notorietà gli tornò utile nelle elezioni al parlamento romano nel 1848 e nelle successive elezioni del '49 per la Costituente.

Prima di presentarsi agli elettori pubblicò il proprio manifesto elettorale sul giornale *l'Epoca*, dove emerge il suo orientamento politico e si scorgono le influenze subite. Segnalo in particolare il rapporto che ebbe, ad inizio carriera, con le forze democratiche (allora con questo termine si intendevano quelle repubblicane e socialiste), pieno d'attenzione e molto prudente, perché i proprietari fondiari come lui vedevano dietro a queste le leggi agrarie, usate tra l'altro dalla propaganda reazionaria per allontanare i benestanti dalla causa nazionale.

Mariani accede alla politica con un'idea maturata attraverso la lettura della pubblicistica del momento e osservando le cose dal suo ritiro di Marano o, più in generale, dal Sublacense e frequentando amici romani.

4. Livio pronunciò il primo discorso da deputato il 14 giugno 1848, facendo emergere un orientamento neoguelfo ed un'avversità al modello repubblicano, nonché una certa difficoltà di confronto con modalità espressive e mentali diverse dalle proprie.

Le tappe della sua carriera sono sintetizzate nell'introduzione del libro e nella cronologia che gli ho dedicato; non le starò a ripetere. Il primo luglio 1849, insieme a Saliceti e Calandrelli, fu eletto triumviro. Rimase in carica fino al giorno

4, il tempo necessario a promulgare la Costituzione della Repubblica e a nominare Luciano Bonaparte, principe di Canino, ambasciatore presso i governi di Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America.

In questo ministero, come riconoscono molti storici, fu la personalità di maggior spicco.

I francesi, abbattuta la repubblica, lo cercarono per un nuovo governo, ma la politica transalpina finì col soccombere ai voleri della curia romana e Livio dovette emigrare in Grecia.

Mariani si fece poi notare come ministro delle Finanze e come oratore nei dibattiti parlamentari, dove intervenne sempre in modo appropriato su temi di grande importanza; in particolare ricordo l'impegno profuso nel dibattito sulla Costituzione repubblicana, a difesa dell'istituzione del *Tribunato*, un organismo molto simile all'attuale Corte Costituzionale, che il prof. Rinella ci ha illustrato lo scorso anno (1).

I mesi da deputato gli permisero di aggiornare il suo pensiero politico, che si allontanò sempre di più dal neoguelfismo per approdare, come lui stesso dice, a un sentire *repubblicano* (pp. 112, 117, 123).

5. Gli anni dell'esilio sono noti grazie alle lettere inviate alle figlie (soprattutto Artemisia), agli amici, e ai rapporti scritti dalle autorità consolari pontificie. Morì infine ad Atene il 22 luglio 1855, dopo essere stato per circa un anno a Malta.

Egli iniziò la sua attività parlamentare con un discorso in perfetto stile neoguelfo, che suscitò qualche fastidio nei colleghi e terminò la sua vita politica come moderato (lo è sempre stato), attento alle possibilità offerte dal modello repubblicano e meno intimorito da un popolo sempre più padrone degli strumenti democratici.

La storiografia ufficiale lo considera, a torto, un neoguelfo, incapace di vedere i cambiamenti, ma questo è dovuto alla poca conoscenza che si ha del suo pensiero. L'idea di Italia in forma confederale (un regno nell'Italia Settentrionale sotto i Savoia, un regno in quella Meridionale con i Borbone, al centro un governo repubblicano), presente nella sua opera *L'Italia possibile*, ha certo poco dell'originario pensiero giobertiano, solo una vaga somiglianza; ad esempio l'elemento papale che in Gioberti è centrale, in Mariani diviene marginale e funzionale all'equilibrio da mantenersi in Italia, e per di più deve convivere con un governo

repubblicano che meglio garantisce (a suo dire) la libertà della Chiesa e la netta separazione tra le due sfere di competenza.

Non si deve dimenticare inoltre che l'idea di confederazione o di federazione è anteriore alla stampa del *Primato* e che fino al 1859 era un'ipotesi corrente nella diplomazia internazionale. Diplomazia che diverse volte Livio considerò, perché una Italia unita non poteva non tener conto della sua posizione internazionale.

Mariani non ebbe poi modo di conoscere le possibilità che si aprirono dopo la guerra di Crimea, perché la morte lo colse prima, ma finché visse le sue valutazioni



furono in linea con gli eventi del giorno.

Abbiamo detto che l'Autore maturò negli ultimi anni una sensibilità repubblicana, ma non mutò il suo spirito pragmatico, che gli permise di ipotizzare un'Italia confederale, nonostante i sogni lo portassero in altre direzioni. Scelse quella strada, perché era la più praticabile per raggiungere l'agognata meta dell'indipendenza e la più percorribile per arrivare all'unità nazionale.

Tale proposta pone Livio al di sopra del semplice uomo politico: accantonare le idee del suo partito per proporre un'altra via, il riconoscere che per un bene superiore si può fare questo sacrificio, fanno del Mariani uno statista, ed è questa figura che emerge dalla lettura dell'*Italia possibile*.

Michele Sciò

1) A. RINELLA, *Il Mariani costituzionalista: l'istituzione del Tribunato quale prototipo dell'odierna Corte Costituzionale*, in *il foglio di Lumen*, 13 (2005), pp. 23-24.

4. Livio Mariani: la Confederazione de «L'Italia possibile».

«L'Italia possibile» di Livio Mariani rappresenta un'opera di grandissimo interesse storico e politico.

Essa non soltanto offre una lettura attenta e acuta della storia del nostro paese e dell'Europa della prima metà dell'800, ma nelle sue pagine sono annotate alcune idee politico-istituzionali davvero di grande modernità. Con la caratteristica, peraltro, che contraddistingue il pensiero di Livio Mariani, il quale non si diffonde in speculazioni teoriche e dottrinali ma individua quelle vie politiche che, dal suo angolo di visuale, appaiono come "possibili", vale a dire concrete e praticabili.

Tra le ipotesi che emergono dalle pagine dell'opera vi è quella di una confederazione intesa come momento istituzionale transitorio verso la meta dell'unità d'Italia. È su questa ipotesi che intendo soffermarmi per coglierne gli aspetti giuridico-istituzionali e per tentare di capire se quella idea, ancorché non formulata in termini definitivi e dettagliati, possa in qualche maniera essere letta come ipotesi anticipatrice delle vicende politico-istituzionali che caratterizzano la storia del nostro paese e del nostro continente.

Va detto che al tempo in cui Livio Mariani riflette su di una ipotesi confederale e se ne convince della utilità rispetto al progetto di unificazione dell'Italia, la dottrina del federalismo e le prime esperienze confederali già avevano avuto modo di manifestarsi in altri paesi.

È bene infatti ricordare che la costituzione elvetica del 1848 (che sanciva la fine di una lunga guerra, la guerra del Sonderbund 1843-1847) segnava la conclusione di un lungo processo federativo tra i cantoni svizzeri iniziato nel lontano 1291, quando le comunità alpine di Uri, Schwitz e Unterwalden avevano stretto un patto di alleanza perpetua (il giuramento di Rutli), nello stile e con le finalità delle diverse forme di *pacta et conventiones* ben presenti nella storia giuridica e politica del pluralismo medioevale. La costituzione del 1848 segnava dunque il consolidamento e il rafforzamento in senso federale del patto e dei conseguenti vincoli stipulati dai cantoni membri.

Il precedente patto siglato il 7 agosto 1815 (nello stesso periodo in cui al congresso di Vienna vengono proclamate sia l'indipendenza che la neutralità della Svizzera) segnava una trattato di alleanza tra i cantoni che prevedeva il conferimento ad

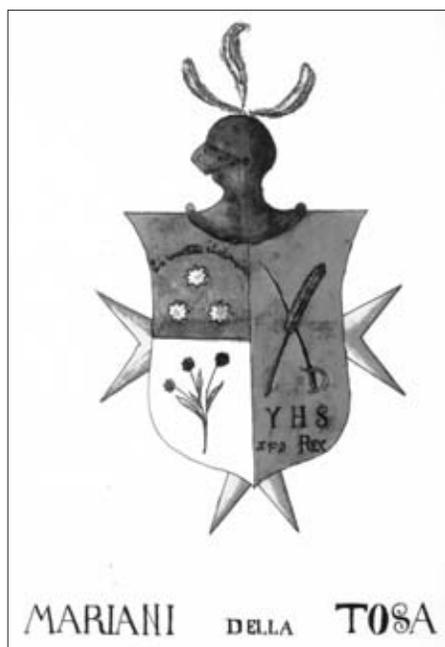
una Dieta centrale delle competenze in materia di politica estera, come trattati commerciali, alleanze, pace o guerra, nomina di rappresentanti diplomatici; ma i rappresentanti dei cantoni nella Dieta (uno per ciascun cantone) dovevano agire con vincolo di mandato dei rispettivi governi. Ai cantoni dunque rimaneva la piena sovranità e la pienezza della decisione in tema di politica interna.

La costituzione promulgata il 12 settembre 1848, in conseguenza della vittoria dei cantoni protestanti sui cantoni cattolici che segnò anche la prevalenza delle idee liberali, fa cessare il patto confederale e lo sostituisce con un patto federale, un patto cioè che determina la natura di Stato federale dell'antica confederazione elvetica. L'avvento della costituzione federale rafforza il centro del potere politico rispetto ai cantoni. Questi non sono più sovrani assoluti della propria politica interna ma, con un vincolo reciproco, convengono di osservare la costituzione e le leggi sancite dal Parlamento federale (assemblea confederale nazionale). La circostanza per la quale ancora oggi ci si rivolge all'esperienza politico istituzionale Svizzera come ad una "confederazione" non deve trarre in inganno per il semplice fatto che la costituzione delinea le tipiche strutture ed i vincoli caratteristici dello Stato federale.

Un'esperienza non meno significativa di quella elvetica è quella delle 13 ex colonie britanniche del Nord America le quali, in seguito alla guerra di indipendenza dall'odiata Madre Patria stipularono un primo patto Confederale, gli Articoli Confederativi del 1777.

La stipula del patto confederale si accompagnò a due grandissime novità destinate a restare come acquisizioni permanenti e come oggetto di imitazione generale nella storia del costituzionalismo di tutto l'Occidente. In primo luogo le ex colonie americane, trasformatesi in Stati indipendenti, si dettero nel giro di poco tempo ed in sostituzione degli statuti regi, delle costituzioni votate da assemblee popolari, collocate al vertice del sistema delle fonti e dunque rigide, contenenti l'enunciazione di una lunga lista di diritti e libertà fondamentali e la determinazione di una certa divisione dei poteri. Le 13 colonie, distaccandosi dall'impero britannico, erano diventate dunque ciascuna uno Stato sovrano. Già prima dell'indipendenza avevano cominciato a riunirsi in un congresso unitario e, attraverso esso, ad agire insieme per la gestione di affari

comuni. In congresso avevano proclamato la loro indipendenza e, in seguito, avevano provveduto alle necessità della guerra. Fu per tutte evidente la convenienza di stabilire tra loro una unione permanente, che durasse anche dopo conclusa la pace. Si elaborarono così gli articoli della confederazione nel 1777, che furono infine ratificati nel 1782. In forza di questi articoli l'unione tra gli Stati americani denominata. "Stati Uniti d'America" prese un aspetto istituzionale abbastanza simile a quella allora in vigore tra i cantoni svizzeri. Gli Articoli riconoscevano la piena sovranità degli Stati, sottraendo loro solo quei poteri politici che espressamente venivano conferiti ad



Stemma della casa Mariani

un'autorità centrale, il congresso degli Stati Uniti. Quest'ultimo era composto da rappresentanti degli Stati a ciascuno dei quali era conferito paritariamente un voto. Esso esercitava poteri di politica estera in pace e in guerra; in materia di politica interna invece nessun potere efficace era conferito al congresso per incidere sulle scelte degli Stati membri. Per meglio tutelare gli interessi della proprietà privata, dell'iniziativa economica, la libertà e la sicurezza dei commerci nel quadro di un unico mercato nazionale, i più avveduti uomini politici americani decisero di convocare nel 1787 una convenzione a Philadelphia per trasformare radicalmente il quadro istituzionale dell'unione. Influi su di loro anche il pensiero che, senza una decisivo rafforzamento dell'unione, alla lunga i 13 Stati avrebbero potuto mettersi gli uni contro gli altri dando luogo a fatali conflitti fraterni e così facendo il gioco delle grandi potenze di

allora (Gran Bretagna, Francia, Spagna). Dunque la costituzione federale americana ha origini economiche, ma gli interessi di classe che sollecitarono una nuova costituzione coincidevano con gli ideali del modello dell'economia liberale, con i suoi principi di libertà, che rappresentavano una visione quasi profetica del futuro che poteva attendere la nazione che avrebbe fatto proprio quel modello di unità federale.

Ora di questi fatti storici Livio Mariani era ampiamente consapevole; lo si evince da alcuni passaggi del suo "Italia possibile". Tuttavia, in virtù del suo orientamento fortemente pragmatico, non si abbandonò mai a ricostruzioni teorico-dottrinali ma prospetta l'ipotesi confederale dando prova di una conoscenza ben strutturata del modello.

Appartengono infatti all'epoca della maturazione politica del Mariani le sue prime considerazioni sulla necessità di innescare processi di decentramento del potere con particolare riferimento all'amministrazione. Nel manifesto elettorale che egli fece pubblicare in vista delle elezioni al consiglio dei deputati del maggio 1848, egli sosteneva la necessità di una riforma dell'amministrazione pubblica centrale, di una maggiore autonomia per municipi e province senza che tuttavia questo processo potesse in alcun modo incidere o indebolire l'unità e l'uniformità legislativa dello Stato. Configurava così uno stato ordinato secondo principi costituzionali, una democrazia attenuata posta a difesa delle masse ma al tempo stesso non tale da travolgere le attività di governo. Credeva nella monarchia costituzionale piuttosto che nel governo repubblicano e auspicava una confederazione degli Stati italiani con al centro il Papa ed un congresso generale italiano secondo il modello prospettato dal Gioberti.

Per capire bene il pensiero di Livio Mariani sul progetto di confederazione italiana occorre tener presente che al vertice delle sue aspirazioni e delle sue preoccupazioni stava l'indipendenza dall'Austria e l'unità d'Italia. Si rendeva tuttavia conto che nessuna unità sarebbe stata possibile fintanto che una parte del paese subisse il dominio di una potenza straniera; non solo, ma anche fintanto che tra le due monarchie di maggior forza, i Savoia e i Borbone, non fossero state risolte questioni di primato.

Il capitolo XXIII dell'opera di Livio Mariani affronta direttamente l'ipotesi di una Italia per confederazione.

Poiché il tentativo di dare all'Italia indipendenza e unita incontrava ostacoli non soltanto per l'influenza delle potenze straniere (prima fra tutte l'Austria) ma anche per la incapacità e l'opposizione insieme rispettivamente di casa Savoia e di casa Borbone, l'unica via che «gli italiani sapienti in politica pratica» possono prospettare come perseguibile è quella di immaginare una organizzazione di tipo federale piuttosto che unitaria. Si sofferma così su alcuni esempi che sia la storia d'Europa che dell'Italia hanno offerto in passato ma, come egli stesso riconosce, la storia non parla di confederazioni moderne italiane ben stabilite ed organizzate come invece avviene nell'antichità. E qui il riferimento del Mariani è alle leghe etrusche, alla lega latina, alla lega italica che rappresentavano le formule organizzative della ribellione contro i romani. Riguardo poi al medioevo, il Mariani si riferisce alla lega lombarda e alla lega toscana e ad altre esperienze che egli reputa significative per la storia del nostro paese. Nel momento in cui Mariani elabora queste sue riflessioni l'Italia, a suo modo di vedere, potrebbe ergersi al rango di nazione solo attraverso un passaggio intermedio che è quello della confederazione. Lo Stato confederale, nel pensiero del Mariani, sarebbe da considerare come la migliore preparazione all'unità dell'Italia; inoltre l'Italia confederale risponderebbe più facilmente agli interessi dei principi italiani e non susciterebbe le gelosie degli stranieri.

Ora, secondo il Mariani, nello stato in cui versava l'Italia e tenuto conto di tutte le implicazioni politiche internazionali, due sole possibilità si aprivano dinanzi.

La prima, quella di tentare con il sostegno e le garanzie straniere di dar vita ad una confederazione tra tutti principi italiani, accrescendo il Piemonte della Lombardia, riunendo in uno i due ducati dell'Emilia, facendo del Veneto un altro Stato, dimenticando però tutte le ingiurie, i torti e la malafede tra questi.

La seconda possibilità sarebbe stata quella di mettere al bando i malvagi principi e fare un'Italia confederativa composta di tre parti: l'Alta Italia, la Centrale e la Meridionale.

Questa divisione sarebbe stata secondo il Mariani anche più idonea a rappresentare le tre razze dominanti in Italia giacché nell'Alta Italia domina il carattere celtico, nell'Italia Centrale domina la razza latina ed in quella Meridionale domina il carattere greco.

A questo punto è interessante osservare come la riflessione del Mariani, ancorché non espressa nella sua completezza, aveva assimilato l'idea che una confederazione, cioè uno stato diverso da quello unitario, non poteva e non doveva essere soltanto il risultato di una divisione politica, ma doveva corrispondere anche alla geografia del territorio e alla distribuzione della popolazione.

Si tratta di uno dei problemi che il moderno federalismo pone costantemente sul piatto, ogni qual volta si ricorda che l'idea federale è racchiusa nel motto «uniti nella diversità». Dunque a ragione il Mariani considerava le diversità dei popoli italiani alla base di una possibile articolazione del potere politico, ma nella prospettiva di una unità oggi debole, domani forte.

Il Mariani è tutt'altro che convinto che la soluzione confederativa sia la miglior forma di governo; anzi egli sospetta che queste formule presentino non pochi difetti specie con riferimento al tarlo delle gelosie che possono insorgere tra gli Stati componenti. Per attenuare rischi di conflitti interni meglio sarebbe dunque una confederazione trina, piuttosto che eparchica, essendo essa più vicina alla configurazione unitaria di quanto possa essere la seconda.

Il Mariani accenna anche al fatto che qualora la confederazione desse vita ad un centro politico debole, le tre entità sarebbero comunque sufficientemente forti da farsi rispettare.

Più in dettaglio, il Mariani sostiene che il regno di Napoli dovrebbe divenire lo Stato dell'Italia meridionale; il Piemonte, al quale andrebbe aggregato il Lombardo-Veneto ed i due ducati darebbe vita allo Stato dell'Alta Italia; ed infine si formerebbe uno Stato dell'Italia centrale che aggregerebbe anche la Romagna e la Toscana. Quest'ultimo avrebbe dovuto assumere la forma repubblicana.

Questa articolazione territoriale della confederazione di Italia, sempre secondo il Mariani, sarebbe la più analoga alle inclinazioni dei popoli, la più probabile nelle convenienze internazionali, la più possibile perché risponderebbe alla necessità di distruggere il potere temporale dei papi e quietare quelle agitazioni che dal 1820 attraversavano l'Italia.

È questo infatti un punto determinante della congettura del Mariani e cioè quella di immaginare un Papa indipendente nella sua Città Leonina, libero da ogni influenza del governo dell'Italia centrale (il quale sarebbe stabilito a Firenze) e dal governo

dell'Italia confederale, che invece avrebbe la sua sede nella Roma capitolina.

La questione dunque che si pone con grande evidenza è la necessità di risolvere definitivamente la questione della commistione tra potere temporale e potere spirituale, ma al tempo stesso assicurare al Papa un governo spirituale libero da interferenze; Stato e Chiesa dunque separati e indipendenti.

In conclusione, a me sembra che debbano essere sottolineati alcuni spunti che potremmo dire moderni del pensiero di Livio Mariani.

In primo luogo l'intuizione che un progetto confederale potesse costituire un passaggio utile alla causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia

È impressionante vedere come questa intuizione sia la stessa che ha illuminato, molti anni dopo, le menti di quegli uomini che hanno per primi immaginato il futuro dell'Europa in forma di comunità, prima, e di unione dopo. Se si guarda infatti al progetto di trattato che istituisce una costituzione per l'Europa sottoscritto a Roma il 29 ottobre 2004 dai governi degli Stati membri dell'Unione Europea, non potrà farsi a meno di cogliere come il percorso quasi-federativo che ha conosciuto la stessa Unione europea risponda in qualche modo proprio alla prospettiva di unità politica che si intende perseguire. Un percorso politico, dunque, che riflette l'intuizione del Mariani.

In secondo luogo, l'ipotesi che alla confederazione potessero aderire due monarchie ed una Repubblica, quella centrale, appare del tutto originale e anticipatrice di quelle che saranno le moderne forme di associazione internazionale tra Stati dove non è certo l'omogeneità delle forme di governo a costituire l'elemento aggregante, quanto piuttosto di obiettivi e le finalità di politica internazionale.

Non sto infine a sottolineare l'acume politico del Mariani che prefigura una soluzione tanto originale quanto praticabile sotto tutti i diversi punti di vista, segno che qualifica una personalità di altissima sensibilità politica, capace di riflessioni di ampio respiro su tematiche istituzionali, in definitiva: un uomo di Stato.

prof. Angelo Rinella*

* Ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma LUMSA



Sui rapporti con i luoghi d'origine

Aspetti della formazione politica di Livio Mariani

Già altre volte abbiamo parlato di Livio Mariani, un uomo del Risorgimento, che nato ad Oricola il 24 febbraio 1793 morì esule ad Atene il 22 luglio 1855 dopo aver partecipato ai difficili giorni della Repubblica Romana (1849) (1).

Volendo illustrare il suo cammino politico, proponiamo ai lettori due lettere: una scritta nel 1832 e l'altra del 1836, dove assume un ruolo di mediatore tra le rivendicazioni provenienti dal basso e le istituzioni governative.

Questa funzione gli consentirà nel corso degli anni di acquisire notorietà e considerazione, nonché un'approfondita conoscenza delle diverse realtà, sia da un punto di vista sociale che economico.

Si farà portavoce delle istanze di quelle forze provinciali emergenti (i venditori di vino al dettaglio e, dietro loro, i possidenti terrieri che lo producevano, nell'esposto del 1832), che iniziano a interferire con gli interessi di quelle fasce sociali che vivevano di rendita e di quei piccoli proprietari che sopravvivevano del proprio. Nel caso specifico Livio proponeva una lettura della legge, che all'atto pratico determinava una riduzione della tassazione a carico di commercianti e produttori di vino, con redistribuzione di questa verso altre fasce sociali che pur producendo vino non lo commerciavano, creando per quest'ultimi solo svantaggi e per i primi maggiori guadagni (2).

Nella lettera del 1836 si parla di una comitiva di Oricola, che recatasi alla fiera di Gerano (RM) viene assalita e malmenata da gente del posto, apparentemente per questione di donne, ma in realtà per vendicare precedenti affronti subiti alla dogana del Cavaliere. La vicenda assume toni beffardi, quando alcuni oricolani sono imprigionati. Mariani intervenne con le sue amicizie per sollecitare la scarcerazione dei malcapitati (3).

Nel complesso questa attività di conciliatore gli permetterà di acquisire nel tempo una base elettorale, che gli consentirà l'accesso al parlamento romano (1848) e in seguito alla Costituente (1849).

Primo documento

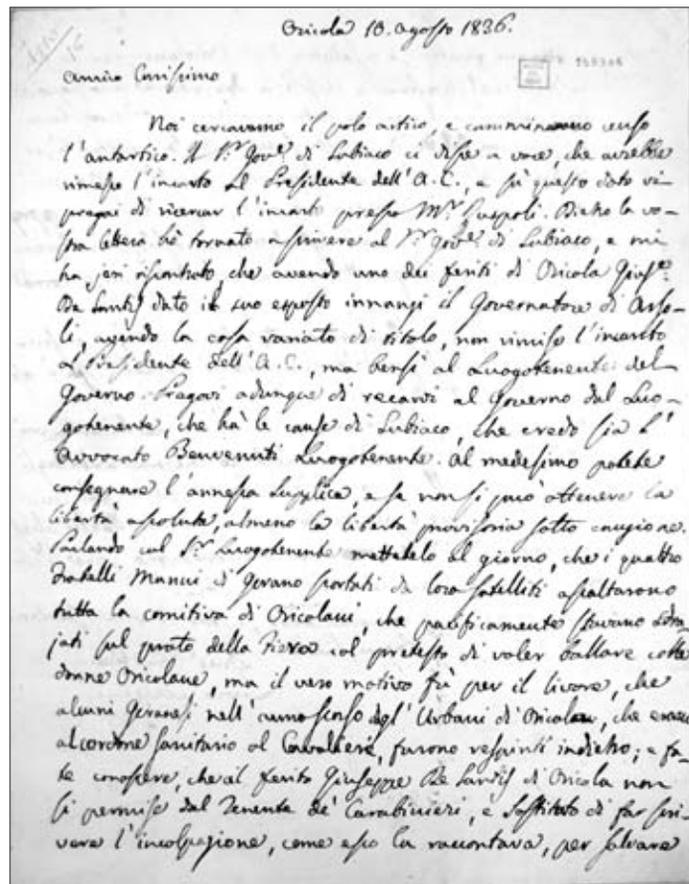
E.^{mo}, e R.^{mo} Principe

Non sdegherà V. E. R.^{mo}, che un particolare Possidente porti innanzi al cospetto di V. Em.

R.^{mo} come Primo Ministro dello Stato un fatto, che peggiora le giuste doglianze, e querele di un'intera Popolazione, qual'è la Città di Subiaco, nate da oppressione di una Gabella Comunale, oppressione, che vuol continuare un'intrigo, da cui è trascinato il Gonfaloniere a dispetto dei voti del Pubblico Consiglio, e di tutta la Popolazione.

Qui in Subiaco esiste una Gabella sullo sfoglietto del vino, principata nel 1764 a baj 6 il barile, aumentata in tempo delle Fabriche che qui faceva l'Immortal Pio VI a baj 12½ il barile, e accresciuta nel discredito della moneta, e in tempi di prezzi carissimi del vino a baj 25. Riequiparate la moneta, e le stagioni, fu cominciato a conoscersi, che questa gabella era gravosissima, poiché qui che il vino costa otto o nove paoli il barile, è cosa veramente orribile, che s'abbia a pagare un Dazio di consumo, che comprese le spese assorbe la metà del prodotto. Sin da cinque anni a questa parte il Pubblico Consiglio a una grande maggioranza di voti decise l'abolizione di questa angaria, sostituendovi il dazio d'imbottaggio sul mosto, che gravitando su tutti veniva ad essere [1v] mitissimo, senza punto diminuire il Reddito Comunale: ma la malizia di pochi uomini, che bilanciano l'interesse privato a danno del bene pubblico, brigò, perché, questa salutare, e giustissima risoluzione consiliare rimanesse senza effetto. Pubblicato però l'Editto Amministrativo del 5 luglio 1831, apparve più spaventevole la enorme gabbella. Disponendo la nuova benefica legge, che il Dazio di Consumo non potesse esser maggiore di baj 60 per anima, fu osservato che l'attuale dazio è ingiusto perché non gravita su tutto il consumo reale del vino, ma quella sola porzione che si sfoglietta agli Indigenti; è oppressivo, perché porta una cifra che esorbita quasi la metà della rendita; è illegale, e resistente ai Sovrani Ordini, perché invece di corrispondere il dazio consumo alla ragione di baj 60 per anima,

come ordina l'Editto del 5 luglio, appesantisce solo sopra settanta, e più famiglie circa alla ragione di 12 o 15 scudi per anima. Ma questo non è tutto: giorni sono si tenne il Pubblico Consiglio del preventivo per il 1833, e allorché si lesse conservato, e posto in prevenzione l'articolo di quest'orribile dazio, insorse a proscrivere il Deputato Ecclesiastico, cui fecero eco altri Consiglieri, e posto a partito fu vista la prova a una grande maggioranza di voti (tre soli neri) perché questo dazio fosse abolito, ed equilibrato sulle norme del nuovo Editto Sovrano del 5 luglio. Ma che per questo? Il Gonfaloniere dando prove di una estrema debolezza, fermo nelle idee, che il partito di pochi [2r] ha saputo ispirargli con pretesto di assicurare la integrità delle rendite della Cassa Comunale, ha posto in non cale, la volontà del Pubblico Consiglio, che è la pubblica espressione, ed a dispetto di tutti, e della Legge ha riaffittato per l'anno 1833 l'angarico dazio, che l'agita un monopolio, senza darsi carico dei clamori. Che giovano, E.^{mo} Principe, le Sovrane disposizioni, se così si calpestanto? Questi sono gravi disordini, che turbano la quiete, e i cuori, perché a danno dell'interessi di tutti si manomettono, e si calpestanto le benefiche disposizioni dell'Editto del 5 luglio. Dietro ciò, io mi faccio arduo far conoscere questo sconcerto a V.^{mo} E.^{mo} R.^{mo}, perché vi sia



Lettera di Livio Mariani a Luigi Masi per aiutare gli oricolani imprigionati

come ordina l'Editto del 5 luglio, appesantisce solo sopra settanta, e più famiglie circa alla ragione di 12 o 15 scudi per anima. Ma questo non è tutto: giorni sono si tenne il Pubblico Consiglio del preventivo per il 1833, e allorché si lesse conservato, e posto in prevenzione l'articolo di quest'orribile dazio, insorse a proscrivere il Deputato Ecclesiastico, cui fecero eco altri Consiglieri, e posto a partito fu vista la prova a una grande maggioranza di voti (tre soli neri) perché questo dazio fosse abolito, ed equilibrato sulle norme del nuovo Editto Sovrano del 5 luglio. Ma che per questo? Il Gonfaloniere dando prove di una estrema debolezza, fermo nelle idee, che il partito di pochi [2r] ha saputo ispirargli con pretesto di assicurare la integrità delle rendite della Cassa Comunale, ha posto in non cale, la volontà del Pubblico Consiglio, che è la pubblica espressione, ed a dispetto di tutti, e della Legge ha riaffittato per l'anno 1833 l'angarico dazio, che l'agita un monopolio, senza darsi carico dei clamori. Che giovano, E.^{mo} Principe, le Sovrane disposizioni, se così si calpestanto? Questi sono gravi disordini, che turbano la quiete, e i cuori, perché a danno dell'interessi di tutti si manomettono, e si calpestanto le benefiche disposizioni dell'Editto del 5 luglio. Dietro ciò, io mi faccio arduo far conoscere questo sconcerto a V.^{mo} E.^{mo} R.^{mo}, perché vi sia

apposto un riparo, e sia attivato il dazio di consumo, come dispone l'Editto sudetto, e come è la volontà del Consiglio. Questo male non può essere riparato, che dalla mano di V. E. R.^{ma} che è il primo veicolo della Legge. Tanto, e bagliandole rispettosamente la sagra porpora sono con tutto il rispetto di V.^{ra} E.^{ma} R.^{ma}

Subiaco 18 (otto)bre 1832

Devotissimo, Umilissimo, e Obbligatissimo
Servitore

Livio Mariani

Questa lettera fu preceduta da un'altra (non datata), spedita probabilmente nel 1831, che esprimeva sinteticamente gli stessi concetti e proponeva una tassazione di 12 baj e mezzo a barile di cui si sarebbero avvantaggiati sia i consumatori che le 70 famiglie coinvolte in questo commercio (4).

Secondo documento

Oricola 10 agosto 1836

Amico Carissimo

Noi cercavamo il polo artico, e camminavamo verso l'antartico. Il S.^r Gov.^e di Subiaco ci disse a voce, che avrebbe rimesso l'incarto al Presidente dell'A. C., e su questo dato vi pregai di recicar l'incarto presso m.^r Ruspoli. Dietro la vostra lettera ho tornato a scrivere al S.^r Gov.^e di Subiaco, e mi ha jeri riscontrato, che avendo uno dei feriti di Oricola Gius(epp)e De Santis dato il suo esposto innanzi il Governatore di Arsoli, avendo la cosa variato di titolo, non rimise l'incarto al Presidente dell'A. C., ma bensì al Luogotenente del Governo. Pregovi adunque di recarvi al Governo dal Luogotenente, che ha le cause di Subiaco, che credo sia l'avvocato Benvenuti Luogotenente. Al medesimo potete consegnare l'annessa supplica, e se non si può ottenere la libertà assoluta, almeno la libertà provvisoria sotto cauzione. Parlando col S.^r Luogotenente mettetelo al giorno, che i quattro fratelli Manni di Gerano scortati da loro satelliti assaltarono tutta la comitiva di Oricolani, che pacificamente stavano sdraiati sul prato della Fiera col pretesto di voler ballare colle donne oricolane, ma il vero motivo fu per il livore, che alcuni geranesi nell'anno scorso dagl'Urbani d'Oricola, che erano al cordone sanitario al Cavaliere, furono respinti indietro; e fate conoscere, che al ferito Giuseppe De Santis di Oricola non si permise dal tenente de' Carabinieri, e sostituito di far scrivere l'incolpazione, come esso la raccontava, per salvare [1v] i Manni feritori, e assalitori degli Oricolani, per cui fu costretto nel ripassare ad Arsoli a dar nuova incolpazione in quella

Cancelleria; e fate conoscere al S.^r Luogotenente, che un delitto di questa sorte contro la ospitalità, e il diritto delle genti vive impunito, giacché i Manni passeggiano impunemente Gerano, e per colmo d'oppressione i poveri Oricolani assaliti, percossi, e malmenati, se ne trovano quattro in carcere. Mazza, e corna come suol dirsi!

Vi si acclude una supplica reiterata, che vi prego presentare al S.^r Conte Ludolf ministro di Napoli. Essa è così stesa, per scuoterlo a prender protezione per i poveri nazionali Oricolani. Dico reiterata, perché ne ha aut un'altra, che gli fu mandata da Subiaco raccomandata dal S.^r Duca Della Torre. Badate alla supplica pel ministro di Napoli, vi è un vuoto del testimonio Belli alias Bonaparte di Arsoli: non ci ricordiamo come si chiama di nome, per cui mettetecelo voi.

Tanto vi prego, e vi raccomando, e sono di cuore salutandomi tutta la v(ost)ra famiglia.

D(evotissimo) Ob(bligatissimo) Amico
Livio Mariani (5)

la fece reintrodurre per far quadrare i conti comunali. In questo caso si dice esplicitamente che l'applicare o il non applicare la tassazione favoriva alcune classi sociali (i consumatori e i venditori) a scapito di altre (le *Classi dei Censiti*), che dovevano far fronte a una maggiore tassazione per ripianare il mancato introito fiscale.

5) L'epilogo della storia è noto grazie a quest'ultima lettera (M.C.R.R. b. 1108, n. 29, a Luigi Ceas):
Amico Carissimo / Oricola 22 agosto 1836

In questo punto ricevo la vostra lettera del 20 corrente. Sento, che la causa degli Oricolani sia stata trattata, e che ne sia ordinata la scarcerazione: intanto però ancora il S.^r Luogotenente non scrive ancora la decisione del Tribunale per l'esecuzione della dimissione. Sebbene non vi sia da dubitare, che sarà subito scritto al S.^r Governatore di Subiaco, pregovi d'insistere pressol il S.^r Avv.^o Luogotenente, che scriva subito. Dalla vostra lettera si conosce l'attività, che avete dimostrate, e sono sicuro, che come sono sortiti faranno il loro dovere verso di voi. Tanto, e sono di cuore.

Aff.^{mo} Amico

Livio Mariani

continua da p. 22

Michele Sciò

1) Si vedano le *Miscellanee*: 12 (2005), pp. 14-15; 13 (2005), pp. 21-24.

2) Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato. Interni, anno 1832, rubrica 112*, b. 888. Esposto inviato al Presidente della Comarca di Roma. Le carte contenute nel fascicolo non sono numerate.

3) Lettera a Luigi Masi conservata in Museo Centrale del Risorgimento, Roma (M.C.R.R.), b. 1110, n. 16.

4) Mentre Mariani protestava il Gonfaloniere chiedeva al Presidente di Comarca di reiterare la tassa per l'anno 1833. Visti i contrasti esistenti in seno alla comunità di Subiaco, fu avviata una inchiesta condotta da Domenico Cattani che si concluse l'11 novembre 1832. Si diceva che Subiaco contava 5510 abitanti, di cui solo 1408 soggetti a tassazione, e l'amministrazione comunale aveva bisogno per le sue attività di 3000 scudi l'anno, reperibili solo con i dazi sui consumi (tassazione indiretta). Le accuse di speculazione che Livio rivolgeva genericamente ad altre persone, il Cattani le ribaltava su di lui [...] *parla e declama per cosa di suo particolare interesse, o di soli pochi altri Speculatori, di cui esso ne porta sempre la parola* [...] (cfr. c. 3r della citata relazione, in ASV, *idem*). Nello stesso documento si dice pure che (c. 3v), saputasi in Subiaco la notizia dell'abolizione della tassa sul vino e l'istituzione di quella sull'imbottaggio del mosto, si levarono proteste che giunsero fino a Roma. Il Cattani dava, tra l'altro, una diversa interpretazione dell'editto del 5 luglio 1831. A suo parere la legge intendeva colpire i commerci a carattere speculativo, come poteva essere quello della vendita del vino al minuto, mentre la tassa sull'imbottaggio del mosto, proposta dal Mariani, era una tassa sulla produzione che il detto editto non prevedeva. Inoltre la tassazione proposta di 12 baj e mezzo a barile dava alle casse comunali solo 900 scudi, questo significava che nel bilancio comunale si apriva un buco, che non si sapeva come colmare; per questo il Cattani proponeva di mantenere la tassazione. Sempre sul tema della tassazione del vino al dettaglio ci furono contrasti anche in altri luoghi, ad esempio a Ripatransone (AP) nelle Marche, la tassa fu addirittura abolita, ma l'intervento governativo

• **Agosto**, il 12, è stato presentato a Vivaro Romano (RM) il libro *Prigionieri di guerra* curato da Terenzio Flamini, che traduce una parte del diario di Jean Read, un ufficiale dell'esercito inglese che da prigioniero trovò rifugio nelle nostre contrade, tra cui anche Vivaro. L'opera fu edita in lingua immediatamente dopo la guerra e da allora rimase semiconosciuta.

• **Ottobre**, il 3; il Direttore Generale Regionale per i Beni e la Attività Culturali, arch. R. Di Paola ha sollecitato il comune di Carsoli a fornire notizie sul complesso monumentale di Colle Sant'Angelo e fa notare all'amministrazione carsolana che un'analogha richiesta era stata avanzata già in data 12 giugno 2006, prot. 4024. Un invito a vigilare e a inviare una dettagliata relazione è stato rivolto alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio di L'Aquila e alla Soprintendenza Archeologica di Chieti.

• **Novembre**, l'11, siamo stati invitati ad un incontro tenutosi a Vivaro Romano dove si è discusso dei programmi d'indagine archeologica riguardanti il castello di quel paese e, soprattutto, la sorgente di San Benedetto, considerata l'incile o meglio dire l'origine dell'acquedotto, che con il tramite di *Muro pertuso*, arrivava all'antica *Carsioli*. Erano presenti oltre il dr. Zaccaria Mari, il sindaco Gaetano Cerini, l'assessore alla cultura, dr.ssa Beatrice Sforza, e altre persone. L'iniziativa è di grande interesse perché si inserisce in quel filone di scavi archeologici che si vanno diffondendo nei comuni del Carseolano (ancora pochi), i quali nel corso del tempo permetteranno una lettura filologica del territorio più esatta.

•Dicembre, è stata pubblicata la seconda edizione del *Trova paese* di Lucio De Luca, il volume ha un formato tascabile e una nuova grafica, nonché la descrizione di altri paesi che nell'edizione precedente erano stati omissi.

Redazione

Pubblicazioni

Afro

Il 2 dicembre scorso c'è stata la presentazione della rivista **Afro**, promossa dall'associazione *Africharambee* di Carsoli.

Ospitata presso *L'Angolo di Abruzzo* la manifestazione ha risvegliato in tutti quel sentimento misto di estraneità e di appartenenza proprio a questo continente, *Heart of darkness* secondo Conrad *Cuore di Tenebra* per noi bianchi e nello stesso tempo riconosciuta culla di tutta l'umanità. Emblematicamente scura l'artistica copertina già rende appieno l'idea. Il ricco repertorio di foto all'interno rende ragione al sottotitolo *dall'Africa* mentre gli articoli, informati e vari, giustificano il rimanente *sull'Africa*. Il formato elegante delle 100 pagine dense di articoli con le analisi e le considerazioni di maestri del giornalismo e di qualche povero diavolo locale.

Essenziale la lettura, a pag. 5, di quanto il presidente Alessandro scrive per spiegare il termine strano per noi che qualifica l'associazione carsolana. Preso in prestito dallo stemma del Kenia traduce appieno lo spirito di collaborazione all'unisono di tutti i volenterosi.

Afro sostituisce più che degnamente *Africa Avenue* (n. 0) del dicembre 2005 e promette a seguire due uscite all'anno (abbonamento euro 18).

L'attenzione della onlus è focalizzata sull'acqua, se ne fa voce Tiberio Timperi a pag. 63, e tutto il ricavato utile serve a scavare dei pozzi per darne un po' dove c'è tanta sete.

Risuonano all'orecchio le parole: *avevo sete e mi avete dato da bere!* Non era un africano ma in Africa c'era stato anche lui, rifugiato politico.

A nome di tutta l'associazione Lumen da queste pagine formuliamo i più sentiti auguri per la onlus sorella e per la sua bellissima rivista: *Ad multos annos HARAMBEE!*

don Fulvio Amici

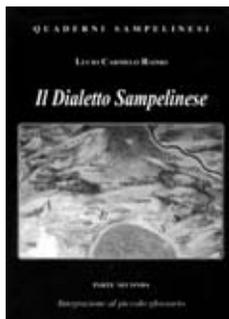


•LUCIO CARMELO RAIMO, *Storia del territorio Sampelinese. Note sparse*, Avezzano 2006, in 8°, pp. 108, illustrato, s.i.p.

Le *Note sparse* di cui parla l'autore sono rivolte per lo più a chi già conosce San Pelino e la sua storia, un nuovo lettore che vuole conoscere questo centro, oggi frazione di Avezzano, potrebbe avere delle difficoltà ad entrare subito nel vivo degli argomenti proposti. La trattazione inizia con i resti in opera poligonale della Fonte di S. Pelino Vecchio, poi prosegue sulla traccia dell'epigrafe 3934 edita nel C.I.L., v. IX, di cui fornisce ipotesi interpretative.



La vera passione di Raimo è però la linguistica, come emerge a p. 23, quando traendo spunto da una riflessione dello storico Santo Mazzarino avvia un discorso sui rapporti tra forme dialettali e parlate di altre nazioni. Questa attenzione alla linguistica storica si protrae nelle pagine successive dove sono presenti riferimenti alle popolazioni italiche, ad Alba Fucens e al lago Fucino. Il temperamento dell'autore e il suo senso critico affiorano nelle pagine 51-69, quando prende in esame l'epigrafe riguardante il sacerdote Adelberto; ne scaturisce una polemica che investe alcune conclusioni della prof. A. M. Giuntella. Il lavoro prosegue con lo studio del sito della chiesetta (oggi scomparsa) di San Lorenzo *in Cuna*, dove gli aspetti archeologici si ricordano con considerazioni linguistiche. (Redazione)



•LUCIO CARMELO RAIMO, *Il dialetto Sampelinese. Parte seconda, integrazioni al piccolo glossario*, Avezzano 2003, in 8°, pp. 179, illustrato, s.i.p.

All'apertura del libro l'autore chiarisce subito che uno dei motivi ispiratori della sua fatica è stato quello di rettificare alcune *manCANZE* ed *imperfezioni* di un suo precedente lavoro sul dialetto sampelinese. Fatto questo passa al

nuovo libro dichiarando che il numero di vocaboli preso in esame è aumentato e che l'intento principale, per questa nuova pubblicazione come per la precedente, è quello di spiegare al lettore le circostanze storiche e linguistiche che hanno portato all'attuale forma dei vocaboli. Trova la giustificazione per il suo lavoro nella necessità di salvaguardare il dialetto di San Pelino come momento fondante nel mantenere i legami comunitari. Sotto questo profilo, che per certi versi ricorda alcuni scritti di Pasolini, "dialetto" è da intendere come lingua di un popolo a tutti gli effetti, più che una variante, in genere degradata, di una lingua maggioritaria, dichiarata "nobile" per convenzione. Esaurita la premessa vengono elencati e commentati i vocaboli (pp. 31-116), poi fa seguito una raccolta di detti e proverbi (pp. 117-127) e dopo questa alcune cartine che sintetizzano una ricerca sui domini linguistici di GLI e JJ (pp. 129-147).

Chiude l'opera una variegata appendice: preghiere; canti; una leggenda di San Michele Arcangelo, corso a difendere San Pelino dai francesi, che fa ricordare l'assedio di Vivaro Romano (RM) e il cavallo bianco dell'oricolano Mariano Mariani nel 1799 ed infine una deliberazione comunale sul prosciugamento del lago Fucino. (Redazione)



•EUGENIO MARIA BERANGER, *L'inondazione a Isola del Liri del 12 novembre 1925* (Ricordi e di un

testimonianze in una lettera ad un emigrato), Casamari 2006, in 8°, pp. 47, illustrato, s.i.p.

Il libro indaga la catastrofica inondazione verificatasi a Isola del Liri nel novembre 1925 e si apre con la storia degli studi svolti sull'argomento. I vecchi autori sono confrontati e osservati nei particolari, in modo da far emergere il meglio di ciascun contributo e le eventuali lacune. L'autore passa poi ad osservare l'alluvione secondo i suoi punti di vista: la lettera ad un emigrante, i giornali dell'epoca e i documenti ritrovati nell'archivio comunale di Isola del Liri.

Peregrinando tra le carte scova una lettera che un padre scrive al figlio emigrato in America per informarlo, insieme alla nuora, della nascita del figlio; in questo dialogo ricco d'intimità trova posto anche la notizia dell'alluvione.

I giornali costituiscono la strada da battere

per conoscere altri particolari sull'inondazione, ma anche il mezzo per conoscere le molte persone che con grande sacrificio si sono adoperate nei soccorsi. Sempre dai quotidiani vengono riprese e ristampate le numerose immagini che descrivono i danni provocati dall'acqua.

I documenti dell'amministrazione comunale di Isola del Liri ci parlano più dettagliatamente del costo dei danni inferti dal maltempo, dei progetti per risistemare il letto dei torrenti e degli altri provvedimenti per far fronte alle esigenze della popolazione.

La fatica di Beranger è dunque un buon esempio di come si può indagare un evento a livello locale sapendone cogliere i molteplici aspetti. (M. Scìò)



• **M A S S I M O BASILICI, SANDRO VENTURA**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasacca di Carsoli 2006, in 8°, pp. 46, illustrato, s.i.p.

Il lavoro che gli autori ci propongono è un inventario di tutte le immagini sacre statuarie che esistono a Pereto e che sono portate a processione nel corso dell'anno. Insieme alle grandi ci sono anche le piccole, quelle che i *festaroli* trattengono temporaneamente nelle loro case fino al giorno della festa. Il fascicolo è illustrato con molte immagini, e nel caso delle statue piccole ci sono pure le foto delle cassette che le contengono. Alcune illustrazioni sono d'epoca, altre sono curiose per i dettagli che evidenziano. Nelle pagine conclusive c'è una descrizione dello svolgersi delle manifestazioni religiose e un calendario di tutte le ricorrenze. (Redazione)

• **S C I Ò M I - CHELE** (ristampa e note introduttive cura di), **MARIANI L.**, *L'Italia possibile. Considerazioni storico-politiche*, Subiaco 2006, in 8°, illustrato, pp. XXXVIII + 242.

L'impegnativa e appassionata ricerca storica del dottor Michele Scìò, è stata di certo premiata con la ristampa de "L'Italia possibile". Il dottor Scìò ripetutamente aveva scritto su *il foglio di Lumen* (n. 12, 2005, pp.14-15; n. 13, 2005, pp.27-



28) e sulla collana "I quaderni di Lumen": **Livio Mariani. Note biografiche**, Carsoli 2005, facendo individuare a un pubblico contemporaneo una personalità, come Livio Mariani (1793-1855), conosciuta e apprezzata da pochi e studiata da pochissimi. Leggendo il saggio, stampato per la prima volta postumo nel 1857, si viene a conoscere a tutto tondo la figura di un uomo che, vivendo appieno il suo tempo, si getta nella lotta politica con idee chiare e ferme. Rivelatore è già il titolo dell'opera che afferma in maniera perentoria quanto l'autore creda nella reale possibilità di attuazione di nuove forme di governo. Il rigido, severo, frugale, dotto Mariani nella sua opera, critica aspramente, suggerisce, difende, propone.

Parla di storia, di politica, della Chiesa, dei Papi, delle relazioni internazionali. Definisce un "mostruoso aborto" il Congresso di Vienna (p. 5) e afferma che "l'Italia fu mal assestata al Congresso di Vienna" (p. 109). Aspira ad un'Italia unita e repubblicana (p. 115 e sgg.) con un'unica religione (p. 143). Difende il celibato dei religiosi (p.161 e sgg.), propone una riforma del monachesimo (p. 173), si augura che essi mantengano i voti specialmente di povertà e castità (p. 173 e sgg.).

Esprime giudizi apodittici: «Gli Stati si formano di popoli e non di famiglie, che credonsi in diritto di dominare» (p. 8), «Scrivo di politica e non di religione, e però non parlo del bene che alcuni sostegni aggiunti possono aver prodotto. Intendo dire di tre soli, l'istituzione cioè del S. Ufficio, la prelatura temporanea e la Compagnia di Gesù, che col pretesto di sostener la religione contribuirono non poco al decadimento del Papato» (p. 23), «si dica quel che si voglia: il nostro secolo vide un miracolo di movimento di masse, di opinioni, di province di Stati, che ne' i diplomatici, né i Gesuiti potranno mai ottenere a loro profitto o vantaggio, perché le loro teorie sono false e non convincono i cuori» (p. 28), «Una delle più grandi influenze perniciose all'indipendenza italiana è il temporale dei Papi» (p. 49). È tagliente nei suoi giudizi contro il clero corrotto: «prelature» (p. 61) e contro i costumi di una «chiesa accogliticcia, una Chiesa invasa da chierici stranieri» (p.185). e continua scagliandosi contro «i Cardinali spagnoli» che «col fumare e i Cardinali francesi con profumi e acque ninfe e cosmetici avevano appestato tutto il dormitorio del Con-

clave». Per amore di Unità e di Patria arriva a suggerire delle forti proibizioni: «Non fumare. Se è vero che l'introduzione del tabacco abbia resi frequenti i mali d'etisia e le morti improvvise, non è questa una privazione salutare anche per migliorar la salute pubblica? Si ritorni a questo santo proposito, e una sola volontà si formi in tutta l'Italia rivoluzionaria di non fumare. Così mentre si fa opera di rovinare questi ingordi appaltatori de' diritti riservati, si privano i governi che opprimono di una somma considerevolissima» e per la stessa ragione avverte di «abbandonare definitivamente il giuoco del lotto» (p.191).

Nella sua concezione di Stato vede lontano facendo un grande elogio alle donne: «La Causa d'Italia è in gran parte affidata al partitismo delle nostre donne. Generalmente esse sono meno corrotte degli uomini ... La donna, potentissima educatrice dell'uomo, è chiamata a nutrire negli uomini forti pensieri; il suo amore è perorazione, le sue preghiere un comando, le sue lagrime un inno, la sua parola è parola di patria. Che sono mai la diplomazia, polizie, governo, Principi, soldati austriaci, Gesuiti in faccia alla potenza delle donne italiane?» (p. 199).

Un libro che va letto attentamente per riflettere anche su tante situazioni che ancora oggi si presentano pesanti e tragicamente attuali. Le note biografiche, l'esposizione in sintesi dell'opera, la cronologia e la bibliografia del curatore Michele Scìò, risultano utili e illuminanti per coloro che vogliono conoscere uno dei protagonisti della Repubblica Romana (1849). Peccato per le pagine mancanti (pp. 221-228) e qualche refuso (pp. XVII, 79, 236). (T. Flamini)



• **Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi**, di **DOMENICO IANNUCCI** e **AUGUSTO SINDICI**, a cura di **TERENZIO FLAMINI**, Roma 2006, in 8°, pp.

150, illustrato, s.i.p.

Le pubblicazioni *Lumen* per statuto dovrebbero essere indirizzate verso ogni aspetto importante del nostro territorio; sta di fatto però che solo una volta abbiamo pubblicato dei racconti: *Amori di altri tempi* di Pina Fracassi. Nell'ottobre appena trascorso tuttavia abbiamo col-

mato un'altra delle nostre infinite lacune ristampando i versi romaneschi di Domenico Iannucci e Augusto Sindici in un modo o nell'altro attinenti Poggio Cinolfo:

*È un paese superbo 'sto poggetto,
'sto cantocello d'oro indò so' nato!
Me pare un posto santo, benedetto
Pe' quant'è bello, semplice e sgaggiato.*

Storia, leggende, poesie a braccio a cura di Terenzio Flamini permette di arricchire la galleria dei personaggi della nostra terra che non vorremmo mai dimenticati: quanti ne sono emersi nelle pagine di "AEQUA" e di "LUMEN" da quando queste pubblicazioni sono venute alla stampa.

Storia e leggenda si confondono non poco nel volume. L'autodidatta Iannucci modestamente rivela la fonte di esse: *L'ariccontava nonno a tata e a zio e perciò si trovate le rime un po' azzardate! / la corpa è tutta quanta de mi' nonno.*

Se i dati della "Storia" sono quelli che sono, la forma poetica risulta anch'essa talvolta rimediata al punto da vederci concordi con l'autore della prefazione all'Edizione Originaria, M.P. (?), che nel maggio 1966 scriveva: «e per questo le muse, severe ma generose, avranno certamente perdonati i suoi peccati poetici». Oltre il fatto di non avere alle spalle scuole umanistiche o accademie il "sor Domenico" viveva intensamente, specie a Poggio, il rapporto con la gente e rivolgendosi sempre a tanti amici le raffinatezze poetiche lo preoccupavano tanto e non più. Lo notiamo particolarmente nelle poesie occasionali cantate a braccio nella pubblica piazza:

*Poggio Cinolfo mio sei tanto bello
Su 'sta collina sti sempre a cavallo
Qui se balla marzucca e salterello
E a tutti l'abitanti piace er ballo
Cari poggese, statemi a sentire
Che io ve dico tutte cose vere
Scordo er passato e penso all'avvenire
E ciò alle spalle tante primavere!*

Il segreto è che proprio lo spirito stornellato bisogna trasentire in ogni sonetto.

Gioacchino Belli, dicono, recitava i suoi sonetti a pochi amici all'osteria; Domenico Iannucci li cantava a voce piena nella piana. Provate ad immaginare che risate avrebbe suscitato Leopardi se avesse declamato "A Silvia" o "Rimembranze" in quella marea di gente. La poetica di Iannucci parte da fondamenta diverse e vola sicura verso chi l'ascolta:

*Io vi saluto cari paesani
Che sete tutti laboriosi e boni
Ciavete tanta forza ne le mani
Che ciannarizzate pure li cannoni
Iddio ve benedica e v'allontani
Da la miseria e le tribolazioni
Ve dia tutte le cose più apprezzate
Co tutto er bene che ve meritate!*

Belli e Leopardi si rivolgevano ai romani, agli europei, all'umanità; Iannucci cantava a quelli di Poggio:

*Quello che dico io nun'è un segreto
De voi me sono sempre ricordato
Da tutti so ben visto e conosciuto
E a tutti ve ringrazio e ve saluto!*

Non li sentite gli applausi?

Come tanti altri del suo tempo il poeta è costretto a lasciare il villaggio e lo fa senza traumi abbracciando tutto quello che Roma gli offre col pane: tra l'altro il linguaggio e la dignità del portierato che lo fa sentire collega ad un altro romano ugualmente importato e sempre con le chiavi in mano: S. Pietro. La nostalgia del Paradiso perduto aumenta la gioia del Paradiso ritrovato spesso e volentieri. Spirito solare e cristiano trova fortuna a Roma e sempre felicità al paese.

Il sonetto romanesco fa da tramite alle ultime 20 pagine che in modo davvero opportuno ripresentano l'ultima delle XIV Leggende della Campagna Romana di Augusto Sindici, romano 'de Roma', ufficiale di Cavalleria, bollente duellista, elegante 'viveur', amico di D'Annunzio che l'onora con l'introduzione alla prima edizione del 1900. La leggenda è bella davvero e da Poggio prende lo spunto col testo di una lapide del 1658 che il poeta legge dal "Degli Abbati". Realismo e ro-

manticismo danno voce e colore crepuscolare ad un abitato secentesco-medievale che fa da scenario agli sposi 'non promessi'. L'arguzia del poeta lascia accortamente alla fantasia di ognuno il modo come sono pervenuti alla maremma di 'Buon riposo': anime condannate da secoli ad augurare ad altri la sospirata pace. La vicenda della 'sepolta viva' si ritrova in quasi tutti i paesi così pure lapidi che ricordano gli anni segnalati per la peste, perché solo a Poggio tanta fortuna? (d.F.A)



• Una diocesi di confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio. Documenti e registri del fondo pergameneo della Curia Vescovile dei Marsi (secc. XIII-XVI), a cura di MARIA RITA BERARDI.

Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Documenti per la Storia d'Abruzzo, n. 18, L'Aquila 2005, pp. XXXIX+397, Euro 35,00.

Del libro ci parlò nella miscellanea passata F. D'Amore limitatamente alle decime che le chiese del Carseolano versavano alla Diocesi marsicana, ma il volume contiene molte altre notizie utili alla storia delle nostre contrade. Viene ad esempio nominata (caso raro) la chiesa di *sancte Marie* sita a *Bonorem patrio*, ossia *Morbano*, un centro montano a cui fanno capo molte leggende di fondazione relative ai paesi appollaiati sui Simbruini. Per Rocca di Botte si parla della riunione alla parrocchiale di San Pietro delle altre chiese sparse nel territorio (*S. Blasius, S. Angelus, S. Britius, S. Laurentius e S. Honofrius*), dato che le risorse necessarie a mantenere la matrice erano insufficienti. Interessanti sono le trascrizioni dei documenti relativi alle attività dei vescovi Maccafani nei primi decenni del Cinquecento e le pretese di dominio dell'abbazia di Montecassino su alcune chiese marsicane, tra cui anche Santa Maria *in Cellis*. (M. Sciò)

17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di M. Basilici. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
18. M. Meuti, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
19. M. Basilici, S. Ventura, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.

Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:

1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di Luchina Branciani, Subiaco 2005, in 8°, illustr., pp. 1583.

Pubblicazioni speciali:

1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
4. **Domenico Iannucci, Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006, in 8°, pp. 150, illustr.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione per questo fascicolo: Fulvio Amici (don), Luciano Del Giudice, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Michele Sciò.

Attività dell'Associazione

Convegni: è in preparazione un incontro per l'estate 2007.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arcoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentilesco di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Sciò, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccafani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini scomparse



Pereto, coperchio per la cassetta dei fondi della cooperativa di consumo, un'associazione costituita negli anni '50 del Novecento. Di lato l'esterno del coperchio, in alto l'interno decorato con una stampa su carta (per gentile concessione di S. Maialetti).